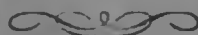
LETTERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

EDIZIONE CORRETTA E ACCRESCIUTA
SOPRA I MSS. CASANATENSI



ROMA
1848



BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA

O SIA

RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE

DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE

DAL SECOLO XIV. AL XIX.

ORDINATA E PUBBLICATA

DA OTTAVIO GIGLI

Sec. XVII. - Tom. XX.



OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO XX.



1848

LETTERE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

EDIZIONE CORRETTA E ACCRESCIUTA

SOPRA I MSS. CASANATENSI

TOMO I.



IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' EDITRICE ROMANA
1848

PREFAZIONE DELL' EDITORE



Dopo aver pubblicato i Trattati morali e la Storia del cardinal Pallavicino, e innanzi di dare la vita di Alessandro VII, che compirà la collezione delle opere di questo scrittore, abbiamo pensato di dover pubblicare le Lettere. *La raccolta più copiosa di queste venne fatta un anno dopo la morte dell'autore in Roma* (1668 *per Angelo Bernabò*). *In essa si leggono lettere di vario argomento, le quali se non hanno lo stile puro e disinvolto come ammirasi nelle altre sue opere, ne troviamo la ragione nell'avviso ai lettori che Giambattista Galli Pavarelli cremonese premette a questa raccolta da lui fatta. Egli ci fa sapere, che il Cardinale « fu sempre lungi dal riputar degno che le » sue lettere fossero perpetuate con la stam- » pa : perocchè egli le dettava con velocità*

» *incredibile a chi non vedeva ciò co' pro-*
» *pri occhi, tralasciando il farvi di poi ve-*
» *runa diligenza; là dove gli altri suoi*
» *componimenti, quantunque distesi con fe-*
» *licità uguale, erano poscia riveduti e ri-*
» *toccati da lui avanti che sentissero il tor-*
» *chio. Onde io (seguita a dire) a pena*
» *conseguii da Sua Eminenza per grazia*
» *speciale di tener molte copie delle sue let-*
» *tere a sol titolo di mio profitto.* » *Dobbiamo veramente anche noi confessare che in esse non si riconosce quella finezza di stile propria dell'autore, ma vi si ammira in vece una mente avvezza a trattare le più alte cose di Stato, l'affettuoso e franco amico, la varia e profonda sapienza che sempre egli seppe senza ostentazione dimostrare. Per la qual cosa se consideriamo queste lettere come testimonio della vita, del sapere, del cuore suo, noi crediamo che meritino di essere ristampate, e molto più se si tratti di dare tutte riunite le opere di sì celebrato scrittore. Noi pertanto riguardando alla necessità suddetta, le pubblichiamo ora nella nostra edizione, e vogliamo ch'esse non escano quali il Galli le pubblicò, ma che siano a nostro potere accresciute, e migliorate. Fa-*

cemmo noto fin dalla prima prefazione a queste opere, che avevamo fra le mani gli autografi di molte sue opere, di cui demmo a stampa le inedite, e finalmente che tenevamo sotto gli occhi il suo carteggio ritoccato qua e là di sua mano. Questo tenemmo presente nella stampa nostra, e nella collazione fattane con diligenza trovammo che molte lettere erano state date non intere, mancanti di date, e spesso prive di nomi. Le quali cose da noi a gran cura supplite faranno sempre più pregiata la nostra edizione, e mostreranno quanto grande sia il nostro desiderio di dare all'Italia una collezione de' classici sacri arricchita di nuove opere, e corretta come si conveniva a far rimaner saldo quel primato ch'essa ebbe ed avrà sempre nelle sacre lettere. Si vedranno per entro l'epistolario degli asterischi, che notano le lacune, e danno vista, a chi appena vorrà carteggiare il libro, degli accrescimenti da noi fattivi. Data l'edizione del Galli così come si disse, pubblicheremo altra buona mano di lettere inedite da noi scelte, le quali trattando di materie scientifiche e di altro che abbia un interesse, farà il compimento a questa nostra fatica. Innan-

zi queste inedite vi porremo altre poche parole che ne dimostrino l'importanza, e il modo da noi tenuto nel farle di pubblica ragione. Delle edizioni fatte in Venezia e in Como non teniamo parola, perchè esse non sono se non ristampe e scelta della prima edizione romana da noi avuta sempre per guida.

Se l'edizione nostra ha questi pregi singolari, vogliamo che i nostri lettori ne sappiano grado all'ottimo e valoroso letterato il P. Domenico Boeri bibliotecario casanatense, il quale ci aiutò nel confronto fatto fra il ms. e la stampa, ed arricchì la raccolta di quelle lettere inedite di cui faremo dono ai lettori.

LETTERE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

Al signor abate Agostino Favoriti segretario del Sagro Collegio. (*Castel Gandolfo.*)

Se la grazia divina ci dà il potere a tutte l'altre opere virtuose, cel dà molto più a lodar lei stessa. Ciò scorgesi nella graziosissima oda del padre Bona sopra questo divin suggetto : ove per verità si trovan congiunte la divozione, la dolcezza, la facilità, la nobiltà, e l'eleganza. I cibi intellettuali superano anche in questo pregio i corporali, che possono dar piacere e nutrimento a molti, non meno che se 'l dessero a un solo : onde io, senza pregiudicio del mio diletto e del mio profitto, ne preparo oggi un convito a'nostri vir-

tuosi amici. Con questa opportunità a V.S. rimando l'Insio; a cui Apollo, oltre al canto, convien che insegnasse la cirugia; non già la materiale del Trulla, ma un'altra celeste che s'esercita negli spedali di Parnaso: da che ha saputo ricongegnar così bene l'ossa slogate a due poetiche figliuole d'Aristotile, e d'Orazio. Ed a V. S. mi offero di tutto cuore. Roma, ec.

Al medesimo.

L'oda del padre Bona da chiunque l'ha letta ha riportato gran lode; parendo che nell'autore siasi congiunto all'abito e all'ordine lo spirito e lo stile di san Bernardo, per quanto appartiene a un tal misto di vivacità, di dolcezza, e di devozione; condito poi da esso con l'eleganza, di cui ebbe difetto non tanto quello scrittore, quanto quel secolo, ec.

Al medesimo.

L'elegia di Monsignor Altemps, quanto è più vile nella materia, tanto è più nobile nella forma; però che nell'arti non ha

luogo ciò che alcuni sentono nella natura: che alla forma celeste si congiunga per necessità una materia superiore all'elementare. Anzi è vanto de'sommi artefici il render un legno, un sasso, una cera maggior nella stima, che un'egual mole d'oro schietto : e Dio, che fu il massimo artefice, pigliò per materia il niente. S'è vero, ciò che uomini riputati hanno scritto, che il cibo del secol d'oro fosser in verità le castagne; ben era degno che qualche gentil poeta le celebrasse, da poi che le sozze, e ferine ghiande s'aveano usurpati per lunga età i tributi di Parnaso. Ed a V. S. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 29 d'ottobre 1663.

Al medesimo.

Gli aurei versi di così nobili poeti hanno fatte divenir a quest'ora le comunali caldarroste più preziose che le castagne di Papa Giulio. V. S. co'suoi dolcissimi e soavissimi endecasillabi vi ha sparso il zucchero e l'acquarosa; e con quella acutissima conclusione, le ha condite col grato piccante del pepe.

Alle nostre boscherecce accademie s'è voluto aggiugnere monsignor Casanatta; la cui letteratura mi è suggetto di maraviglia: e domani vi s'introduce ancora il signor abate Gradi. Io impresto la carrozza, come già il signor Paolo Mancini la sala; e per certo non l'invidio nè inverso de'raunati, nè inverso del profitto. Ma ciò intendo quando all'accademia nostra non manchi il suo numero, e principalmente V. S. che non solo vale per molti, ma per molti grandi. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 2 di novembre 1663.

*Al medesimo * sopra la traduzione fatta da lui in latino del discorso intorno alla Tragedia dell' Ermenegildo scritta da Sua Eminenza *.*

Conveniva che un parto dato in adozione a V. S. ricevesse dall'amore, e dal pregio di lei il non rimaner volgare. Ho letta la traslazione non solo con piacer, ma con maraviglia: e parmi che questa pianta innestata nella lingua latina sia divenuta, da oleastro salvatico, ulivo gentile. Perchè V. S. conosca ch'io parlo per verità, non

per lusinga o per cortesia, vegga alcuni segni da me fatti nel margine, e rimpetto ad essi, altri fatti nel corpo. Ne'più di essi intenderà di leggieri ciò che mi ha quivi mossa dubitazione: ma, comunque sia, ne ragioneremo a voce: ed indi ne manderò un esempio in Germania; che varrà per esempio a punto del ben traslatare. Parmi che si debba lasciar ciò che appartiene alla rima, come tutto alieno dalla lingua latina, e da questa tragedia medesima se mai divenisse latina.

Al medesimo.

Se gli zoppi hanno sì gran perfezione come gli scazonti di V. S. e del signor Alessandro Pollini, poco avrò da condolermi ch'ella non possa muover il piede. In questo zoppo metro io veggo qui tanta venere, che posso dar fede a'poeti dove narrano, che tal dea si sposasse a punto ad un zoppo. Se m'ingannassero i segreti del rinato Pittagora, io crederei che l'anime di V. S. e del signor Alessandro fosser vivute già nel secolo di Catullo; ed amendue avessero appresa da lui l'eleganza, e con-

tratta fra loro amicizia fin in quel tempo per la similitudine degli studii. Ma io farò come colui, che ambizioso d'imitare il maestro, imitollo nel zoppicare: e per tanto la mia lettera a guisa degli zoppi si stancherà e si fermerà dopo breve viaggio. Roma il dì 26 d'ottobre 1664.

Al medesimo, sopra un suo poemetto, ove cerca la cagione per cui il paese intorno a Castel Gandolfo (villeggiava quivi allora la corte) abbondasse di serpenti: e finge una favola di certo gigante migliore degli altri empii fratelli, e però trattato più placidamente da Giove nella trasformazione di tutti loro.

Potrei scrivere a V. S. molti concetti accademici, come sarebbe: ch'ella ha convertiti i fischi de'serpenti in canti di cigni: che ha trasformati gli angui in sirene di cotesto bellissimo lago: che'l suo ingegno ha partorito non per finzione, ma per verità un nuovo gigante, a cui non potranno dar morte *nec Iovis ira, nec ignis.* Ma, lasciando gli scherzi, e dicendo il vero senza veli, è paruto a'miei dotti

amici ed a me, che V. S. componga come farebbe un antico se risorgesse, anzi un antico de'migliori: pregio rarissimo da poichè la lingua latina morì nelle bocche, e rimase sol nelle penne, ma più rado ancora nel secol nostro, che nel passato. Al signor Marcantonio Foppa non paiono men saporosi nella mensa d'Apollo i serpenti di V. S. che i carpioni del Fracastoro. Non m'allungo più, a fin che'l suo familiare, il quale aspetta questa lettera, possa tornare a casa in tempo di mandarla per domattina: avendo io indugiato a dettarla finchè le potessi narrare il giudicio de'miei compagni nella gita; che sono stati monsignor di Vasone, il signor abate Gradi, e'l prenominato signor Foppa: oltre a quello del signor Giampietro Cataloni, che non si saziava di leggere, e poi d'esaltare questo finissimo componimento: errai, di lodarlo altamente, non d'esaltarlo. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 26 d'ottobre 1665.

Al medesimo.

Il dono ch'io poc'anzi da V. S. ricevetti, mi facea credere ch'ella secondo l'uso

comune, accostatasi al mare, ne procacciasse i pesci più dilicati: ma dal secondo presente, assai più prezioso che non sono tutti i coralli e le margherite assegnate in patrimonio a Nettunno nella divisione con gli altri due fratelli, m'accorgo ch'ella gli ha tolta tutta l'armonia delle sirene, e tutte le veneri. Per dare a questo componimento una breve, ma somma lode; io il reputo uguale a ciascuno de' più eccellenti che abbia formati la maravigliosa sua penna. Quanto mi glorio di vedere scolpito il mio nome in un edificio fabricato d'incorruttibil cedro, e d'infrangibil diamante; altrettanto conosco per meri sogni, non di Febo ma d'Amore, l'eccelse lodi che V. S. quivi m'attribuisce: salvo una, ch'io accetto per vera, ed apprezzo per la maggiore; dico, la cordiale affezione, la qual io portava a que'due incliti lumi del nostro collegio, che ad un'ora si sono estinti; e la quale non però s'è nel mio cuore estinta, anzi più che mai fervida sopravvive inverso la lor veneranda memoria. Finalmente la ringrazio, ch'ella in questo giorno m'abbia somministrate delizie di sopra umano sapore per fare ai

miei virtuosi amici un convito, che farebbe vergognare di meschinità e d'insipidezza quei di Lucullo, e di Vitellio; e ciò senza nota o di prodigalità, o d'intemperanza. E me le offero di tutto cuore. Di casa il dì 9 di marzo 1666.

Al signor abate Ottavio Falconieri. (Firenze.)

Sentendo io la fama delle splendidissime feste, onde la magnificenza del gran duca ha rendute così celebri le nozze del principe suo figliuolo, mi nacque in mente un pensiero, non so se io mi dica filosofico, o malinconico: cioè, che tutt'i tesori, e tutta la liberalità di sua altezza potevano ben ottenere opere maravigliose o nel pregio della materia, o nell'arte de'manuali, ma non già in eccellenza d'ingegno; la quale in alcuni secoli poco intorno a ciò favoriti dalla natura, non è merce possibile ad ottenersi con tutto l'oro dell'Indie. Là dove non pure nell'età prossima alla nostra i teatri di Firenze hanno fatti stupire non men gl'intelletti con le poesie, che gli occhi con gli spettacoli; ma eziandio molto prima si videro costì nascere in

seno a lei, per così dire, e in ossequio dei suoi imenei, quelle nobili forme di poetare, che hanno servito per idea degli epici italiani. Dissi, che questo pensiero mi pareva tra filosofico, e malinconico: però che da un lato io vi scorgeva la nobiltà di quell'opere, il cui pregio consiste nella sublimità dell' ingegno, e non nel valore della materia, o nella pazienza e nella lunghezza dell' industria; già che niun monarca terreno può vantarsi di conseguirle per sua potenza: dall'altro lato io m'attristava, che'l secol nostro mi apparisse scaduto di sì riguardevole prerogativa, della quale il passato fu sopra modo abbondante. Ma la canzone mandatami da V. S. mi tempera così fatta mestizia; veggendo io per essa, come l'orme de'Casi, de'Tassi, de'Guerini, non sono scancellate affatto dalle vie di Parnaso; e che non manca oggidì chi sappia rintracciarle, e ricalcarle con sicuri, e lodati passi. Ringraziola dunque d' avermi comunicato questo suo nobile, e savio componimento, non solo perchè ho gustati in esso i frutti sempre più esquisiti, e più saporosi del suo intelletto, e de'suoi studii; ma però

che ho quivi con particolare allegrezza imparato, che 'l secol nel qual io vivo non è sì poco favorito dalle buone muse toscane, come parevami per addietro; e che la strada maestra se da molti è abbandonata, non per tutto ciò è smarrita, ec.

All' Accademia della Crusca.

Se io mi recai ad onore, che le SS. VV. m' aggregassero alla lor preclara adunanza; molto più mi son pregiato che di poi m' abbian eletto per lei a così eccelsa legazione, commettendomi il portare i suoi divoti ringraziamenti al nostro santissimo e sapientissimo pontefice, per la grazia fatta al signor Francesco Ridolfi loro arciconsolo. Il che mi porgea destro ad un'ora di pagar in mio proprio nome alla santità sua un simil dovere, per l'amistà che ho legata con quel virtuosissimo gentil uomo. Ben considerando io, che l'esporre ambasciate di tal accademia a tal principe richiederebbe l'eloquenza di que' sublimi spiriti, i quali a punto prendono il nome dall' uficio d'ambasciadori; pensai di soddisfare al carico in forma e per se

più acconcia, e per me più leggiera: imitando i messaggi del supremo poeta; nei quali rappresentandosi la perfetta idea di cotali ministri, si fa ridir loro a parola a parola ciò che ad essi era stato imposto da chi gli avea deputati. Per tanto, mi posi in cuore di legger al papa distesamente l'ornatissima lettera, per cui le SS. VV. mi danno la commessione. Ma la beatitudine sua, giacendo in letto offesa alquanto dall'eccesso del caldo, benchè degnasse d'ammettermi all'esecuzione di un sì gradevole uficio; non mi parve in quello stato che richiese il lirico latino affinchè dovessero recitarsi i suoi componimenti ad Augusto: e considerai, che la lettera delle SS. VV. assimigliava certe veste di prezioso ricamo, quanto splendide, tanto gravose: onde, con approvamento di sua santità, ne ritardai la lezione ad altra giornata, quando l'attenzione gliene riesca e a pieno diletto, ed a niun peso. Fra tanto, essendomi io ingegnato d'esprimere con brevi forme l'immensa gratitudine delle SS. VV., mi rispose la santità sua con umanissimo affetto e verso l'accademia, e verso la patria: annoverando lie-

tamente que' molti e rari figliuoli di essa, ch'egli ammette a'letterati colloquii della sua camera, e ch'esercita ne' precipui ministerii della sua corte. Nè io tralasciai di raffermare, eziandio come testimonio di esperienza, le doti singulari del sig. Francesco non pure intellettuali, ma morali e cristiane; che lo rendono specialmente amabile ad un pontefice, in cui la pietà si conforma al grado. Come io non mi sono sentito eguale a riferir degnamente al papa i ringraziamenti delle SS. VV.; così mi conosco inferiore a formar i miei degnamente verso le SS. VV.: onde mi serbo a farlo con l'opere: alle quali mi offero loro cordialissimamente. Roma il dì 15 d'agosto 1665.

Al Padre D. Antonino Diana Cherico Regolare, ed Esaminatore de' Vescovi.

Ho letto questa mattina tutto il trattato di V. P., e glie lo rimando. Non dico già d'averle osservata in ciò la promessa: però che se fosse vera quell'opinione, che per osservar il precetto, si richiedesse con l'opera insieme l'intenzione d'osser-

varlo; il medesimo avrebbe luogo nell'adempimento delle promesse: ed io confesso di aver usata questa prestezza in legger il libro, tirato dal gusto più veramente che dall'obbligo. Con ragione V. P. mi disse, ch'era la migliore delle sue opere: onde è gran disavventura, che'l più bello de'suoi parti debba vivere nelle tenebre.

Non ho ritrovata nella quarta parte delle sue risoluzioni quella scrittura che ella mi disse contenervisi: onde la prego a mandarmi segnato il libro dov'ella sta. Ed insieme se volesse favorirmi di quell'opera manuscritta del Vasquez, le rimarrei obligato, e glie la rimanderei quanto prima.

Per esercitar la dovuta ingenuità con la P. V., un sol punto nella sua scrittura vorrei che fosse stabilito con più forti ragioni; cioè, che non sia lecito il resistere al giudice quand'egli dà la sentenza secondo l'opinione meno probabile: però che il dire, ciò essergli lecito, è affermare una cosa negata da moltissimi e gravissimi dottori, e ch'io reputo falsa. Onde non vorrei che fosse appoggiata a sì

vacillante fondamento una verità che dev'essere inconcussa. Per mio avviso, la soluzione è questa: che quando due opinioni sono probabili, non è mai evidente qual sia la più probabile: però che se ciò fosse evidente, niuno potrebbe stimare la contraria per vera; essendo impossibile ch'io stimi vero il contrario di quello che io veggo manifestamente, *omnibus pensatis*, esser più probabile. E pure quando due contrarie opinioni sono probabili, conviene ch'elle sieno tali, che a qualche intelletto possa parer vera così l'una, come l'altra: sì che, se l'una fosse evidentemente la più probabile, non sarebbe già certa, ma sarebbe tale che la contraria non avrebbe probabilità; e niun intelletto le potrebbe aderire. Per tanto, quando il legittimo giudice pronunzia secondo una opinione probabile, egli la reputa per vera, e conseguentemente per la più probabile: e non essendo manifesto il contrario, non può il litigator condannato resistere con la forza sotto pretesto, che gli sia fatta evidente ingiuria. Ciò c'ho detto dell'opinioni probabili, fu accennato dal padre Vasquez in *prima secundae.*

V. P. mi perdoni *si audeo gestum facere praesente Roscio.* E me le offero di tutto cuore. Di casa il dì 22 di maggio 1660.

Al medesimo.

Mi è piaciuto di veder gli autori citati da V. P., alla quale gli rimando, con accrescer sempre il concetto della sua molta erudizione. Ma non era ciò necessario, sì perchè alla testimonianza di lei credo quanto agli occhi miei proprii; sì perchè so per isperienza, che non mancano mai di quelli i quali s'ingegnano d'avere applauso con allargar le leggi eziandio oltre alla volontà del legislatore. E tali mi paion questi, dalla cui opinione V. P. saggiamente s'è discostata nelle sue opere, così perchè il torrente degli altri, assai più copiosi di numero e più autorevoli di scienza, corre alla parte opposta: così perchè il Concilio (1) in questa materia contrappone all'omicidio volontario il solo omicidio casuale, o il commesso a propria difesa. Sì che, non potendosi l'omi-

(1) Sess. 14, cap. 7.

cidio fatto in rissa comprendere nel secondo membro, è necessario che si comprenda nel primo. Al che s'aggiugne, e la proprietà del vocabolo, secondo l'uso comune; e la regola, che la facoltà di dispensare non si vuol intendere così largamente come l'attual dispensa; e il senso comune de'fedeli, e l'uso della penitenzieria. Le quali ragioni mi persuadono, che tal opinione non sia probabile praticamente: però che se in questo, e in simili casi ammettiamo la probabilità eziandio in ordine alla pratica; potremo per poco metter da banda tutti i canoni e tutte le Bolle, e far lecita ogni cosa. Ed a V. P. mi offero cordialmente. Di casa il dì 2 di luglio 1661.

Al Signor Cardinal d'Este.

Prima ch'io giunga al fine o di vivere, o di poter operare, mi giudicai obligato di scriver alcuna cosa indirizzata meramente ad onor di Dio; e con ciò sagrificare a sua divina maestà la mia penna, il cui uso per molti anni è stato effetto del suo misericordioso aiuto. E dubitando sempre, che o mi abbandonasser le forze,

o mi sopravvenissero impedimenti, mi son affrettato a terminar il lavoro. Non dirò già d'averlo fatto con picciola applicazione, e quasi per diporto: anzi, per quanto m'ha conceduto e la brevità del tempo, e la moltitudine delle occupazioni più necessarie, vi ho impiegato ogni ingegno ed ogni fatica, per non incorrere in quella maledizione ch'è dinunziata a chi fa l'opera di Dio negligentemente. Nondimeno la tenuità del mio intelletto, la fretta, e le distrazioni hanno cagionato che la scrittura venga picciola non men di pregio, che di mole. Onde, bench'io abbia ubidito al costume, che è legislatore inrepugnabile, ed assolve da ogni mostra d' arroganza; nel mandarla a questi miei eminentissimi colleghi che sono in Roma, mi son astenuto dal presentarla agli assenti, salvo pochissime persone. E senza fallo, la somma riverenza ch'io porto a tante sublimi qualità di vostra eminenza, m'avrebbe tolto ogni ardire di farla giugnere alle sue mani: se non che monsignor di Larino suo maggiorduomo m'ha significato avergli commesso l'eminenza vostra, che ne le mandi un esempio: il che mi fa parer con-

venevole, che dovendo comparir questo libretto a' suoi occhi, gli si aggiunga almeno qualche carattere di stima presso la benignità di vostra eminenza, venendole come tributo d'un suo caro, e divotissimo servitore. Non voglio dissimulare, che se la fattura avesse corrisposto all' idea, questo componimento non avrebbe trovato niun lettore più a se proporzionato, che vostra eminenza; poichè il mio intento in esso fu il formarlo per coloro in cui s'accoppia la pietà con l'intendimento: l'una e l'altra delle quali doti agguagliano in vostra eminenza l'altezza dello stato, e del sangue. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 30 di settembre 1665.

Al Signor Cardinal Fachenetti. (Spoleti.)

Niuno intelletto è giudice più competente di tutte le scritture, che quello di vostra eminenza; ma niuna volontà, delle mie, meno della sua. La qual volontà essendo nelle anime nostre altrettanto superiore, quanto suddita all'intelletto, non ha minor parte ch'egli negli umani giudicii. Se dunque il giudizio che mi scrive

l' eminenza vostra della mia operetta, derivasse dal suo intelletto solo, mi consolerebbe come approvazion d'un oracolo: ma procedendo insieme dalla sua volontà, non può rendermi sicuro, che'l mio parto sia tale in se, quale è il ritratto che ne veggo formato da un tal Apelle, con colori non oltramarini, ma oltramondani. Non lascia per tutto ciò la sua lettera di recarmi due altri insigni godimenti: l'uno con la sua bellezza, che se non è immagine del mio libro, è immagine dell'idea d'un ottimo libro: l'altro, con la sua affezione; la quale tanto più è mio bene vero, quanto più ha forza di trarre una mente così sublime a creder di me il bene falso. Onde le bacio umilissimamente quella mano, che ha formato per me un dono tanto prezioso. Roma il dì 6 d'ottobre 1665.

Al Signor Carlo Dati. (Firenze.)

Tre favori ad un tempo ricevo da V. S. con la sua cortese lettera, e con l'opera ch'ella mi manda per mano del sig. Ottavio Falconieri. L'uno è l'offerta della sua

virtuosa amicizia; l'altro la sua autorevole approvazione de' componimenti miei; il terzo è il dono dell' eleganti e dotte opere sue, e d'altrui. Nel primo io riconosco un prezioso guadagno, sì come colui che non istimo fra' beni esteriori maggior tesoro, che l'acquisto di tali amici: però che rendendo l'amistà tutte le cose comuni, l'uomo in tal modo senz'altrui pregiudizio accumula per se le vere ricchezze della natura intellettuali. Ond'io non pur l'accetto, ma ne la ringrazio; offerendole dal mio canto una sincera corrispondenza d'amore. Il secondo appartiene a quel fine per cui gli uomini studiosi consumano il vero nostro patrimonio, ch'è il tempo e la vita. E questo fine maggiormente si rende onesto in me che ho scritta l'opera mia più lunga, come difensore di causa publica: onde mi convien desiderare il giudicio favorevole de' lettori, non tanto per onor mio, quanto per ben della Chiesa. E per ciò non debbo rimaner contento (com'ella gentilmente va meco scherzando con leggiera mutazione di due versi del Petrarca) ch'altri goda del mio sì ch'io nol senta; non dovendo rimaner

contento chi non sente d'aver conseguito il suo fine. Il terzo è appresso di me in gran pregio, come quello che dimostra negli altrui laudevoli esempii la via di scrivere correttamente ad un'ora e nobilmente nella nostra favella : non bastando a ciò i soli antichi, si perchè il tempo e il vario gusto degli uomini ha renduto necessario qualche discostamento dalla loro maniera; si perchè le migliori scritture di essi sono le più familiari, e meno acconce ad imitarsi nel carattere sostenuto. Continui V. S. quest'onorata impresa in gloria della sua lingua, della sua patria, e di se stessa. Ed a tant'altri suoi favori aggiunga la confidenza amichevole in porgermi opportunità di servirla : che io me le offero cordialmente. Roma il dì 13 di maggio 1662.

Al Padre Carlo Maurizio Votta della Compagnia di Gesù.

Il frontispizio che V. R. mi comunica, dubito che sia come le prospettive delle scene, che fingono quell'interno edificio il quale non vi è per effetto. Io penso di

usar la mia regola, la qual fin ad ora mi è riuscita a bene, sì per l'economia del tempo, sì della (1) carta : ed è di lasciar che queste mal fabricate trincee per combatter la mia opera caggiano da per se stesse, dopo una vita quasi efimera di pochi giorni, senza spendervi nè assalti, nè batterie. Assicuro V. R. che fin ad ora io non ho letto pur uno di cotali scritti. Se amici dotti e fedeli mi diranno che per difension del Concilio e della Chiesa io debba far questa volta il contrario, ubidirò al consiglio. Fra tanto ringrazio V. R. del geloso amor suo : e me le offero di tutto cuore. Roma il dì 20 di dicembre 1664.

Al Padre D. Carlo Tomasi Cherico Regolare.

Ottimo consiglio mi parve quello che mi fu comunicato dalla P. V. di ridurre ad ordine, e a metodo l'opere del P. Antonino Diana : però che senza queste doti non si ha mai nè unità, nè bellezza ; nè, ciò che importa nel caso nostro, facilità d'im-

(1) St. – carità –

parare. Ma per quest'ultima ragione io vorrei che non s'aspettasse il divolgamento di tal nuova fatica, al qual richiederassi un tempo considerabile; ma che fra tanto si publicasse un indice universale delle materie contenute ne' tomi stampati già dall'autore; il qual indice li renderebbe altrettanto preziosi ed utili. Però che, possedendosi da noi le cose per mezzo della cognizione, sì come dice S. Tommaso; tanto è maggiore o minore la possessione, quanto è più o meno agevole di ridurre all'atto la cognizione della cosa posseduta in abito. Onde chi ha i libri del P. Antonino, acquistando per mezzo di così fatto indice una somma agevolezza di sapervi ritrovare ogni materia, si avanzerà notabilmente nel vero possesso delle cose ivi contenute: là dove ora è simile ad un uomo ricco padrone di gran guardaroba, ma che non sappia in qual armario ed in qual cassa stia questa o quella gioia, questo o quel drappo. L'umiltà e la confidenza della P. V., che mi ha ricercato del mio parere, fa ch'io assai francamente gliel dia. E ben che sia di picciol conto, piacemi nondimeno ch'ella

il reputi di gran pregio, perchè mel paghi col tesoro delle sue frequenti e ferventi orazioni: alle quali con ogni affetto mi raccomando. Di casa il dì 28 di novembre 1661.

Al sig. cavaliere Orazio Rucellai. Sopra un Dialogo da lui composto, ove intende di provare, che'l principio di tutte le cose sia l'acqua. (*Firenze.*)

Non può darsi più chiaro segno di prezzare assai una merce, che, come prima ella possa aversi, spendere tutta la moneta che l'uomo ha per acquistarla. Unica e vera nostra moneta è il tempo. Io dunque non potea far più autentica dimostrazione d'aver in gran pregio il dialogo di V. S., che l'impiegarvi di presente, quando ei mi giunse alle mani, tutta quell'ora, che vi fu necessaria per leggerlo e farlo mio con l'intendimento. Di che può render testimonianza a V. S. il nostro virtuosissimo signor Ottavio Falconieri, che dianzi recommi l'opera e la lettera di lei; e al quale ora rimando l'una, e la risposta dell'altra. Quindi ella argomenti per

falso il presagio della sua modestia, ch'io dovessi trovar la scrittura inferiore all'espettazione. Non affermo già d'averla trovata superiore; però che affermerei ad un' ora d' aver offesa con temerario giudicio come bugiarda la universale e concorde fama del suo sapere. E per dirne in breve il mio parere più specialmente, considero lo stile, e le cose. Lo stile, ch'è la parte men nobile, ma non forse la men difficile, e senza fallo la più sensibile in questi lavori, ha tanto di pellegrino, quanto vaglia a cagionar il piacere; tanto dell' ordinario quanto non tolga la chiarezza, e l'efficacia dell'insegnare: e la leggiadria del carattere toscano il condisce sì temperatamente, che non paia straniero a'leggitori italici non toscani. Le cose, altissime secondo il tema, sottili secondo gli argomenti; tengonsi in un giusto mezzo lungi dal servile, e dall'ardimentoso. Certamente a queste sue acque non convengono le privazioni che sogliono attribuirsi a quell'elemento: non mancando loro nè il colore dell'eloquenza splendida, nè il sapore della speculazione ingegnosa, nè la saldezza de' fonda-

menti probabili. Così reputo per verità: e riaugurandole nelle presenti feste una contentezza, che non si muti con la mutazion degli anni; me le offero di tutto cuore. Roma il dì 3 del 1666.

Al Signor Duca d'Atri.

I componimenti che V. E. non ha ricusato di comunicarmi, quanto hanno superata la mia espettazione, tanto hanno adeguato il mio desiderio. E che altro poteva io desiderare ad un cavaliere ornato di tanti pregi esteriori, ed al quale io per titoli così forti son congiunto d'affettuosissima osservanza, che altrettanti pregi interiori, da cui gli esteriori prendono tutto il valore, e lo spirito? La diversità della fortuna e del nascimento può differenziare un uomo ignorante e grosso dall'altro; come si differenzia una statua di legno da una d'oro: ma l'intelletto, e 'l sapere fanno ch'un uomo sia superiore all'altro, come a una statua un vivente. E nondimeno, o la natura porti così affinchè i beni in questo mondo siano divisi, o ciò sia effetto di prava usanza, par che

le doti estrinseche, ond'è ornata V. E., d'esser primogenito e capo di grande e poderosa famiglia, siano impedimento all'intrinsiche; e per ciò più tosto sventurate, che avventurose. Non prima l'eminentissimo signor cardinal suo zio, e mio signore mi fe grazia delle due scritture, ch'io rivolsi gli occhi a vederle, e la mente a considerarle : e senza veruno interrompimento ne giunsi al fine. Ciò basterebbe per dichiararne il mio piacere : essendone in queste vivande intellettuali il più valido argomento quello stesso che ne suol essere nelle corporali. Ma, per esplicarne più specificatamente il mio giudicio; vi ho trovata erudizione sì politica, sì filosofica, ma disposta con gentilezza e con misura, com'è uso degli scrittori nobili a differenza de'pedanti; imitando gli uni nell'ornar le stanze di preziosi arredi i magnifici signori, e gli altri gli arricchiti plebei. Lo stile è chiaro e non basso, illustre e non tumido. Nè però voglio dissimulare, che specialmente in quella scrittura di stato, mi piacerebbe una dicitura più disadorna, e più seria; e in particolarità m'asterrei da tutte le voci, che so-

gliono esser gale proprie de' poeti; per esempio, *speme, periglio*, e simiglianti: parendo elle disconvenevoli alla gravità del suggetto, come un vezzo donnesco di perle alla gola d'un senatore. Ne' sentimenti scorgo saviezza, ingegno, e pietà: la qual ultima condizione rado si trova ne' politici, e per avventura, per difetto non men di cognizione, che di devozione. Continui V. E. a coltivare un sì fruttifero campo, che Dio le ha donato; e le cui ricolte non soggiacciono a insidia di ladri, a violenza di nemici, a rapacità di fiscali; anzi nè pure a prodigalità del posseditore. Ed essendosi aggiunto in me questo potente rispetto d'amarla e di riverirla, aggiunga anch'ella agli altri favori quello, di cui questi due miei vivissimi affetti mi rendono oltremodo bramoso, cioè l'opportunità di servirla. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 9 di giugno 1666.

Al medesimo.

La risposta di V. E., oltre al prezioso fregio che porta dalla sua modestia, è dettata con sì acconcio stile, e con sì fino

discorso, che io quindi ho formata maggior opinione del sapere, e dell'intelletto dell'Eccellenza Vostra, che da quei più lunghi e più lavorati componimenti, onde ella mi fe participe i dì passati. E da chè Vostra Eccellenza per sua umiltà par che richiegga nuovamente il mio senso intorno al valor delle ragioni da lei addotte; la ubidirò, non impugnando il parer suo, ma più tosto dichiarando il mio. Ella tocca due quistioni, forse le maggiori e le più sottili che trattinsi nella teorica della poesia, e dell'eloquenza; ciò sono: come debba congiugnersi il verisimile ne' rappresentati ragionamenti, con la loro eleganza e acutezza; la qual dev'esser superiore di grandissima lunga a quanta d'improviso potrebbono averne gl'introdotti parlatori: e se convenga il titolo di poeta a chi finge ed imita eziandio in sermon disciolto. Sopra l'una e l'altra io confesso d'avere assai speculato: ma tali mie speculazioni, quali elle si siano, nè potrebbono contenersi nell'angustia d'un foglio, nè paiono adattate al nostro precipuo tema. Mi terrò dunque in dir solo che, per mio avviso, quando lo scrittore finge il

parlamento d'alcuno, non è debito, anzi non è conveniente che sia credibile, tale appunto essere stata la diceria di colui: però che farebbe mestiero che la scrittura fosse priva di tutti quegli ornamenti de'quali suol esser privo il parlar vicendevole, e da'quali ei riceverebbe nota di affettazione. Non per tutto ciò io l'assolvo dalle leggi del verisimile, ma ve l'obligo in questa forma; che ciascuna particella per se non sia dissimile a quello che il personaggio introdotto avesse potuto dire: benchè poi sia dissimilissimo al vero, che avesse parlato con sì esquisita maniera in tutto il ragionamento. Ora le parole poetiche sono tali, ch'eziandio considerate per se sole, non hanno simiglianza col vero, nè col dicevole inverso della persona e della materia rappresentata: e però deono sbandirsi da tali componimenti. E veggiamo sì fatta legge osservata da'più famosi scrittori, benchè per altro ricchissimi d'ornamenti. Nè mai troverassi, a mio credere, non pure nel Guicciardino, ma eziandio nel Boccaccio, quando egli nelle prose veste la persona d'alcun parlatore, veruna di quelle voci che son

proprie della lingua poetica : per esempio, *ancidere*, *speme*, *conquiso*, *ultrice*, *inulto*, *regi*, e altre senza numero di tal fatta. Nel resto io concedo, che sì come al poeta convien talora l'innacquar, per così dire, la sua malvagìa con alcune forme di prosa, a fin che non offenda la testa con troppo d'oscuro e di pellegrino; così è buono che'l prosatore, più o meno secondo la varietà dell'opere e delle materie, sparga tra'suoi tenui liquori qualche spirito di Parnaso, che scuota d'ora in ora il lettore, e il tenga lungi dalla noia del comunale. L'arte di far questa mescolanza a tempo e a misura, è quella da cui depende tutta la bellezza e la grazia sì delle prose, come de' versi. Ma io senza accorgermi ho passata la brevità ch'io mi avea prescritta. Imputi ciò V. Eccellenza alla dolcezza che ho provata in figurarmi di parlar con esso lei, benchè assente; e quindi raccolga di qual piacer mi sarebbe se mi fosse dato il farlo presente. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 7 di luglio 1666.

Al medesimo.

Mi confermo nella credenza sempre da me portata, che all'opere del Ciampoli si convenga ciò che Don Virginio attribuiva a quelle del Chiabrera: aver elle per proprietà il piacer alle persone d'ingegno. Alcuni componimenti son come l'ossa degli armenti più robusti, le quali offendono con la durezza i denti più fiacchi, senza manifestar il sapore; ma chi ha il dentame più forte, ne trae alimento di singular diletto e sustanza. Fra le opere poi del Ciampoli, anzi per avventura fra tutte le canzoni della lingua italiana; io credo che sia la Venere di bellezza quella che ha il pomo d'oro dal giudicio di Vostra Eccellenza; dico il Lepido: della quale a pena si troverà nella lingua nostra una poesia che agguagli o l'architettura della macchina, o la vaghezza de' marmi onde è fabricata, o lo splendor degli addobbi che l'arricchiscono. Ora sentono l'amorevol pressura del torchio alcune sue prose non divolgate fin qui se non dalla penna: e fra l'altre quella che a V. E. è cotanto

in grado. Non prima nasceranno alla luce del mondo, che all'onore di venir nelle mani di V. E. non solo come tributo, ma come legato dell'autore; il qual senza dubbio lasciò queste sue scritture a chi doveva più intenderle, e più gradirle. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 15 del 1667.

Al signor Duca di Palma.

Io mandai a V. E. un'immagine d'argento; ed ella me la ricompensa con una d'oro. Che a punto con l'oro fino dell'amor suo è descritta nella sua affettuosissima lettera la viva immagine del suo bel cuore. Il frutto poi, che V. E. riceve dalla lezione del mio libretto, non è pregio della semenza, ma del terreno: essendo alcune anime come il suolo dell'isole fortunate, ove sempre germoglia preziosa messe senza opera di coltivatore; onde chi vi spargesse ignobile e steril seme, non dovrebbe ascrivere a se l'eccellenza e la copia della ricolta. Similmente io non attribuisco a me i santi affetti, che in leggendo le mie mal composte carte, nasco-

no dallo spirito di V. E.; ma ben gli pongo a mia entrata, assicurandomi che buona parte di essi ridonda in mio pro; mentre ella, come gemello del padre Don Carlo nella carità non meno che nella natività, mi prega da Dio il vero e l'unico bene. E le bacio le mani. Roma il dì 10 d'ottobre 1665.

Al Padre Eusebio Truchses della Compagnia di Gesù. (*Ingolstat.*)

Più bella vesta riceverà il mio libro dello stile dal suo interprete latino, che non ha ricevuta dal suo autore in questa novella publicazione: benchè per verità essa gli ha mutate non tanto le spoglie esteriori, quanto ancora le fattezze, e le membra. Ove la traslazione sia tratta a compimento, io do special mandato a V. R. di vederla, e di giudicarne a mio nome. Quand'ella vi scorga queste due condizioni: che sia fedelissimo ritratto, e che non paia ritratto, ma originale; presti il consentimento per me alla stampa: sì veramente, che si ponga ogni cura nello schifarvi gli errori. Ed io recherommi a fa-

vore, che successivamente mi si mandino i fogli impressi. Queste carezze fatte da V. R. ad un mio picciol figliuolo, accendono gran desiderio nel maggiore, e specialmente benemerito della sua stirpe; dico all'istoria, di venire in sì amorevoli e benefiche mani. Onde al primo destro che mi si presenterà di farle pervenire la prima parte nuovamente divolgata, io sarò presto d'inviarla a sì prospero albergo.

I rischi della Germania tengon sollecito chiunque ha zelo del nome cristiano. Iddio ha cominciato a pugnar contra gli empii con l'acque, armi consuete della sua onnipotenza fin dal primo memorabil gastigo della poderosa impietà. Il suo arco ha saette di varie materie; ma tutte insuperabili quando ricevon l'impeto dal suo braccio. Procuriamo noi di muoverlo con la spinta, alla qual egli s'arrende, delle supplicazioni e delle penitenze. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì primo di settembre 1662.

Al signor marchese Fillidio Marabottino.
(Orvieto.)

Molti pregi di V. S. in un tempo mi fa vedere la sua lettera, ciascun de' quali accresce in me l'estimazione e l'amore verso di lei. L'uno è la sua continuata applicazione agli studii eziandio più faticosi, e che non sogliono aver per nudrice se non la necessità e la povertà: là dov' ella fa loro servire la ricchezza, impiegando in essi quell' ozio che le concede l'opulenta sua condizione. L'altro è l'erudizione di notizie recondite, per le quali ella merita costì quella lode che diede Tullio a Varrone; da lui riconoscere i Romani di non essere pellegrini nella lor patria. Il terzo è la sua cortesia, la quale non pur senza dimenticanza, ma senza indugio ha sodisfatto pienamente a quel cenno, che quando ella fu a vedermi, io le diedi. Ad una tal cortesia io desidero materia di corrispondere col servirla: ed alle altre due prerogative procurerò, per guiderdone proporzionato alla nobiltà del suo animo, la luce di più sublime teatro. E me le offero cordialmente. Roma, ec.

Al signor Francesco Maria Fiorentini medico di Lucca.

L'arte nella quale V. S. è in pregio tra i più eminenti possessori di essa in Italia, ha dato il titolo di divini a'suoi insegnatori, perch'ella prolunga alquanto la vita de'mortali. Ma quanto più convien questo titolo a chi possiede quell'altro superior talento che si scorge nelle scritture di V. S., dico il trarre a vita immortale i già morti; e que'morti, che per l'ignoranza e per l'infelicità de'lor secoli giacevano in profonda obblivione; ma per l'eccellenza dell'azioni adoperate meritavano di rimanere a perpetua luce, sì in remunerazione della loro virtù, sì ad imitazione della posterità? Io certamente nella vita della contessa Matilde scritta da V. S. non pure ho goduto di veder esposte al teatro della fama le opere maravigliose di quella santa eroina; ma ho imparato qual mondo fosse in que'tempi, e come si governasse la nostra Italia: di che per addietro era gran buio nel mio intelletto. E fra l'altre lodi posso attribui-

re all'istoria di V. S. queste due senza lusinga: l'una è, che vi si trovano cose poco sapute, e molto degne di sapersi; l'altra, che la penna di V. S. è amica unicamente del vero, non del più dilettevole per la maraviglia, nè del più accettevole a'grandi moderni per l'esaltazione de' loro antichi lignaggi. Ciò che taluno le potrebbe ascriver a colpa di minutezza in qualche materia, altri forse più giustamente le attribuirà a merito di carità verso la patria, non senza esempii di celebrati scrittori. Io, il qual non apprezzo maggior tesoro che gli amici virtuosi, nel possesso del cui cuore si possiede il meglio che sia in terra, penso d'aver cavato uno special frutto molto prezioso dalla lezion del suo libro, da cui m'è risultato il dono ch'ella mi fa della sua cortese amicizia. Adunque non pur l'accetto, ma per confermarlo, e in alcun modo ricompensarlo, anch'io le offero cordialmente la mia: e la prego a giovarsene in ogni suo affare con libertà e con fiducia. Roma il dì 27 di febbraio 1666.

Al signor Francesco Salvadori coppiere del signor cardinal Farnese.

Con molto piacere ho vedute le rime scritte a penna, e comunicatemi da V. S. del sig. cavalier suo padre: e gliele rimando accompagnate d'affettuosi ringraziamenti. Sarebbe dovuta loro la publica luce spezialmente in questa età, nella quale par secca in Parnaso la vena di tali acque pure, dolci, e chiare, sgorgandovi solo certi rivi torbidi e sulfurei. Nè manca a queste composizioni la maestà; ma sì bene quella maestà odiosa, onde alcuni re barbari o tengon perpetuamente la faccia occulta alla vista altrui, o mostran sempre una faccia torva: là dove la maestà di queste poesie è simigliante a quella d'un principe tutto affabile, e tutto umano. Gran ventura è toccata a V. S. d'aver un esempio in casa, ad imitazion del quale possa ella regolar il suo stile, senza doverne cercare di fuori: niuna cosa più convenendo al figliuolo, che l'esser un'immagine viva del padre. E me le offero di cuore. Di casa il dì 29 d'ottobre 1663.

Al sig. di Gaudon, che traduce l'istoria del Concilio nell'idioma francese. (Parigi.)

Vostra S. mi scrive in francese, presupponendo che mi piaccia quell'idioma in cui mi è a grado che si trasporti la mia istoria: ed io le rispondo in italiano; presupponendo che le piaccia quell'idioma da cui l'è a grado di trasportare i miei concetti. E per verità, niun parlare è più acconcio alla sincera espressione della mente, che il naturale, e non artificioso, di ciascheduno. A ragione s'avvisa ella, che mi sia più gradito lo scrivere lei per me, che lo scrivere a me: benchè dall'eleganza e dall'acutezza con la quale scrive a me, io prenda un gustevol saggio dell'eccellenza con cui ella scrive per me. Onde, sì perciò, sì pe'due componimenti che accompagnano la sua lettera, l'augurio del buon capo d'anno non mi è venuto da lei voto come dagli altri, ma ricco di pregiati doni. Il sonetto e l'elogio hanno a mio parere questa differenza: che l'uno dà lo spirito alla morta statua di cui ragiona, e la rende animata e mo-

bile per ogni paese, verificando ciò che si favoleggiò di Pigmalione; l'altro è un'ombra smorta d'un vivo e bellissimo corpo: ma ombra tale, che se la bellezza del corpo non vi si scorge, vi si argomenta e vi si comprende. Il paragonerei agli elogi del Giovio, se quel di V. S., oltre all'efficace brevità della narrazione, non avesse il vivace ornamento dell'argutezza. Ciò che sopra tutto mi è andato all'animo è, che V. S. non gli ha date solamente quelle lodi che possono convenire anche agl'idolatri e a'nimici di Dio; ma con la prudenza civile ha fatto risplendere il zelo cristiano, tanto nel sig. Marchese di Lionne, quanto ne'suoi virtuosissimi figliuoli: a'quali io auguro da Dio tutte le corporali e spirituali benedizioni. Ed a V. S. mi offero cordialmente. Roma il dì 11 del 1666.

Al medesimo.

S'io intendessi il fino dell'idioma francese, l'opera di V. S. mi farebbe per avventura provar la sorte di Narciso: ma con tal differenza, ch'ei s'innamorò della sua ombra, ed io m'innamorerei d'una

mia immagine superiore in bellezza all'originale. Questo mi fa credere il giudicio datomene da qualche persona intendente d'amendue i linguaggi, e della materia. Scrivo sopra ciò più largamente a monsignor nunzio: e perch'ella non riceva le mie lodi più tosto come doni di cortesia, che come pagamenti di merito, egli le dirà in mio nome, ancora quel più che mi rimarrebbe a desiderare. Fra tanto m'astengo dal ringraziarla; perocchè un favor sì grande, e sì faticoso, ond'ella onora il meglio di me che sia fuor di me, non può ricompensarsi con altro ringraziamento che d'opere. E le prego da Dio, ancora per mio profitto, salute e prosperità. Roma il dì 25 d'ottobre 1666.

Al padre Giacinto Libelli maestro del sacro palazzo.

Rimando a V. P. Reverendissima il trattato di Giovanni di Segovia. Contiene molte notizie riposte, e per essere unitamente vecchio e nuovo, darà grato pascolo a'curiosi: avendo anche un condimento allettativo e dal suggetto di cui discorre,

e dalla celebrità in cui fu composto. Vi sono varie speculazioni ed osservazioni sottili: ma dirimpetto a quello del Caterino, mi par come una piastra d'argento, nella quale sia qualche mondiglia di rame, in paragon d'una picciola doppia d'oro di ventiquattro caratti, ec.

Al P. Giampaolo Oliva della compagnia di Gesù, predicatore apostolico.

Potrei dubitare che le prediche di V. R. lette da me, non mi aprissero, ma mi chiudessero il paradiso; avendo elle tre proprietà somiglianti a quel pomo che, assaggiato, il chiuse a' nostri progenitori: ciò è l'esser belle a vedersi, soavi a gustarsi, e il recare altrui la scienza del bene, e del male. Ma dove quello fu vietato da Dio a' principi del paradiso terrestre, e però, mangiato da loro, fu veleno d'esterminio; quest'altro cibo è imbandito a' principi della Chiesa dallo stesso Dio; e perciò spero che ci debba riuscir manna di salute. Già ho significato a V. R. più volte in quale stima io abbia la sua sacra eloquenza: onde ristringendomi

ora a' questi ultimi parti di essa, reputo di potergli paragonare a Giacobbe, che tolse la primogenitura al fratello maggiore: ma con tal differenza, che Giacobbe diventò primogenito per la cecità del padre, e questi per la prespicacia. Aspettino nondimeno tali composizioni una simile offesa dalle sorelle minori, concepute e non partorite ancora. E con ciò V. R. fortificherà l'antico argomento per l'immortalità dell'anima, la cui credenza appunto è l'unica necessaria preparazione per l'invitta efficacia del suo persuadere: cioè, che perfezionandosi l'intelletto quando la vecchiezza toglie vigore al corpo, convien che 'l primo abbia un essere indipendente dal secondo: al contrario delle potenze materiali, che tutte col loro indebolimento mostrano di cominciare a morire avanti alla morte. La quale sia lungi da V. R. per vita spirituale d'innumerabili persone. Di casa il dì 18 di febbraio 1661.

Al medesimo.

Si celebra una fontana d'Epiro, nella quale ponendosi una fiaccola spenta, s'accendeva, ed una accesa si smorzava. Ma più mirabile è la fontana dell'eloquenza che scaturisce dalla bocca della R. V., poichè ha forza d'estinguer insieme il fuoco infernale dell'iracondia, e di accendere il celestiale della carità: anzi più veramente, di convertire la stessa iracondia in carità, e'l Flegetonte del tartaro nell'Eridano dell'olimpo. Più mi diffonderei nelle lodi dell'eccellente sua predica sopra la dilezion de'nemici, ch'io le rimando; se quella di stamane non m'ingombrasse tanto ciascuna parte dell'animo con la sua perfezione, che non me ne rimane pur una picciola porzioncella per divertirla a contemplare, e ad ammirare altr'oggetto, quantunque meritevole. Onde senza più, me le offero di tutto cuore. Di casa il dì 18 marzo 1661.

Al medesimo, già eletto vicario generale della compagnia.

Sento usar da'medici un insegnamento del loro maestro: che negli uomini quel che parrebbe segno di lunga vita, sia indizio di vicina morte; cioè un sommo grado di sanità, e di robustezza. Questo aforismo io scorgo verificato nella predicazione della P. V. Reverendissima, la qual predicazione quand'era pervenuta al sommo d'un perfetto temperamento di tutte le prerogative e d'un vigore apostolico, sì come ho veduto negli ultimi suoi ragionamenti, ch'io le rimando; allora d'improviso è ammutolita e spirata. Una tal morte solea riputarsi dagli antichi per compimento della felicità, secondo le famose risposte di Creso a Ciro, e secondo gli esempii delle persone felici da lui conosciute, che leggiamo nel primo libro d'Erodoto: e qui era fondato il detto, che niuno avanti alla morte può chiamarsi felice. Ma se ciò è felicità di chi muore, è infortunio degno di mestizia nella comunità di coloro che soprav-

vivono, e che veggonsi privati del bene quand'era in colmo, e porgea speranza di più largamente diffondersi a pro di tutti. E questo senso di mestizia dovrebb'essere nel nostro collegio, sentendosi privo ad un tratto di quel pane degli angeli, egualmente soave e salubre, che per mezzo di V. P. Reverendissima gli pioveva dal cielo. Ma può egli consolarsi, che la morte della quale io parlai, è congiunta con l'immortalità; rimanendo i sagri discorsi della P. V. eterni nelle carte, con la lingua delle quali predicherà ella in ogni stagione a tutti gli ecclesiastici, quantunque remoti e di provincia, e di secolo. Ma perciocchè l'eloquenza dell'opere è molto più efficace che quella delle parole; m'avviso, che dopo esser questa giunta al sommo, abbia voluto Iddio trasferir la P. V. all'esercizio di quella; collocando lei nell'operoso governo di così ampia e segnalata religione: non rimanendo altro per avvalorare i suoi documenti a'sagri prelati, se non il vedersi, ch'ella in sì ardua prelatura così bene gli osserva, come bene in sì eccelso pulpito gli ha promulgati. Ciò io le augu-

ro a beneficio dell' una, e dell' altra mia madre, santa Chiesa, e compagnia di Gesù: e mi offero a servirla con tutto il cuore. Di casa il dì 22 d'agosto 1661.

Al medesimo, essendo generale della compagnia.

Non avrebbe potuto V. P. Reverendissima unire al dono della sua lettera circolare l'instanza a me di non leggerla, senza opporsi a ciò che mi conviene e mi giova; se ne avesse sperata l'impetrazione: onde sarebbe stato verso di me un atto non conforme, anzi contrario all'amicizia, e un donarmi insieme, e volere ch'io non godessi del dono. Ma io interpreto questa preghiera come significazion di modestia in lei, e non come desiderio del tralasciamento in me: secondo che i giudici della Chiesa pregan talora il magistrato laicale di perdonar la morte all'eretico dannato, per argomento d'animo mansueto, e non per volontà di quell'ommissione; che ove intervenisse, sarebbe punita da Dio, e dagli stessi pregatori. Io dunque, avvisandomi ch'ella brami

ciò che mi è onesto e profittevole, reputo d'aver operato il voler suo con aver operato contra lo scriver suo: talchè il ricevere il componimento, e il divorarlo con gli occhi e con l'intelletto è stata una cosa stessa. Il tema non poteva essere nè di maggior pro, nè di maggior peso; ed al pregio del suggetto corrisponde l'eccellenza della forma. Sì che parmi aver lei parlato con le labbra infocate dalla pietra accesa d'Esaia; onde ne siano uscite fiamme quanto fervide per zelo, tanto splendide per ingegno, e sottili per acutezza. E a V. P. Reverendissima ricordo l'obligazione mia filiale di servirla, e la sua paterna di raccomandarmi a Dio. Di casa il dì 2 d'ottobre 1666.

Al P. Giampietro Granieri della compagnia di Gesù. (Turino.)

La lettera di V. R. mi ha fatta patir la pena di Tantalo; perocchè là dove io in leggendola sperai d'avere ad un'ora il discorso stampato del nostro sig. marchese di Pianezza, e secondo la frase latina, con tale speranza il divorai; poscia me

ne trovai digiuno e privo. Mi confido con tutto ciò, ch'ella medicherà quest'appetito eccitato in me dal suo scrivere, mandandomi l'esca proporzionata con l'ordinario seguente. Fra tanto mi conformo al voler di lei, rimandandole la lettera del sig. marchese; la quale è insieme sì modesta e sì bella, che quanto dell'ingegno suo nega la modestia, tanto ne afferma la bellezza. Felice il mondo se i supremi ministri de'principi l'imitassero in pigliare per loro impresa il mostrar che ci è Dio premiatore, e punitore; e che quanto la nostra religione c'insegna, tutto è vero: perocchè allora il mondo diverrebbe un'anticamera del paradiso, non un carcere di galeotti per l'inferno. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 27 di luglio 1665.

Al medesimo.

Mi è poi venuto per mano del sig. Residente il discorso stampato del nostro sig. marchese: e 'l riceverlo io, e lo scorrerlo di nuovo dal principio al fine fu tutta una cosa. Il trovai lo stesso nella sustanza, e

un altro negli accidenti, i quali nell'opere artificiali sono spesso di maggior pregio che la sustanza: più chiarezza, più dolcezza, più nervo. Non potendo io riprender nulla di quel che vi è, posso riprender il difetto di quel che non vi è; cioè del nome dell'autore: sì perchè il porvelo col condimento di tanta umiltà e modestia, quanta spira tutta la lettera dedicatoria, sarebbe di grand'edificazione, senza verun'ombra di vanità, o di iattanza; e insegnerebbe a'supremi ministri de'principi cattolici, qual debba essere lo studio loro: sì perchè, secondo le regole generali dell'indice, io dubito assai che in questa forma non ne sia lecita la lezione, posta la qualità del suo tema. Onde, se non fosse troppo ardire, il consiglierei o di mutarvi la prima carta ponendovi l'autore e 'l luogo, o di farvi aggiugnere una breve lettera di qualche suo familiare od amico; il qual divolgandolo, in acconcia maniera ne palesasse insieme l'autore. Ed in fine, mi dispiacerebbe che sotto manto di fuggir l'ostentazione, il sig. marchese lasciasse vincersi da un certo rispetto umano, che

persuade d'occultare l'opere buone per sottrarsi alla detrazione degli uomini cattivi. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 3 d'agosto 1665.

Al P. Giuseppe Imperiale della compagnia di Gesù.

Nell' istesso punto che 'l padre N. mi presentò il libretto di V. R., io mi posi a leggerlo, e seguitamente lo scorsi tutto. Le posso dire con ogni candore, ch'io non ho veduto nè più sottile, nè più sodo trattato in questa materia. Onde parmi che V. R. abbia posto il fine all'infinito; potendosi appena andar più oltre nelle speculazioni d'un tale oggetto. La chiarezza è quanta permette l'oscurità dell'argomento: ma è a bastanza, essendo sofficiente per quegl'ingegni che sono sofficienti a contemplar l'infinito, cioè a dire per tutti quegli a'quali l'opera è scritta. Con l'aggiunta lettera io rendo le dovute grazie al valoroso Difendente della cortesissima dedicazione: ma più grazia assai debbo all'amorevolezza ed all'umiltà di V. R., la quale nel corpo dell'opera ha

professato, non tanto di donarmi, quanto di restituirmi queste sue preziose ricchezze. Per altro, ella sa che l'autor del lavoro si chiama, non chi somministra la materia, ma chi v'introduce l'ultima forma, nella quale consiste la bellezza, e il merito della lode, ec.

Al medesimo.

Non è maraviglia, che V. R. in qualunque luogo mi stia appresso; perocchè io per tutto la seguo col cuore. Ciò ch'ella ha detto al padre Elizalda dell'amor mio non può esser falso per eccesso, ma solo per difetto. Ho veduto i giorni addietro il libro di lui con maraviglia; e appena conosco altri, che sapesse farlo. Ma pochi ne scorgeranno il pregio, come avviene sopra l'eccellenza di tutti quegli oggetti, a giudicar de'quali non basta il senso, e maggiormente poi di quelli che sollevansi affatto eziandio dall'immaginazione.

Se il padre Rho lascerà di governare a Napoli, verrà ad insegnare in Roma; ministero forse più nobile e più fruttuoso,

specialmente esercitato con quella sua ammirabile, e santa eloquenza. Ed a lei mi offero di tutto cuore. Roma il dì 15 d'aprile 1662.

Al signor Giuseppe Persico canonico di Padova.

Una delle più gioconde notizie, che mi siano pervenute già da gran tempo, fu quella portatami dal padre Cottone, che V. S. vivesse in cotesta nobile e letterata città, con grado riguardevole, e con applauso di probità e di dottrina; e che io insieme vivessi nell'amor suo. Il già detto padre potrà testificare a V. S. quell'impeto d'allegrezza che mi lesse nel volto a questa improvisa novella. Presuppongo, che a pieno le abbia riferita la mia prontezza di corrisponderle non solo con una sincera affezione, ma con tutte le operazioni amichevoli che sian contenute nel mio potere. Ha ella poi voluto accrescere questa mia consolazione, e ad un'ora dar nuovi stimoli a questa mia disposizione con la sua cortesissima lettera; la quale spira vivacità d' ingegno, finezza

di giudicio, e bontà di cuore. E benchè le soverchie lodi ch'ella attribuisce all'opere mie la potrebbono far parere meno accorto estimatore degli altrui componimenti; nondimeno sarà, com'io credo, ciò ascritto in lei più tosto ad abbondanza di pietà verso il buono della materia, che a mancamento di perspicacità verso l'imperfetto della forma. Assai commendo V. S., perch'ella spenda il suo tempo negli studii sacri; il che vuol dir lavorare in oro, e non in creta. Ma più la commenderei se ciò non si ristrignesse ad un privato pascolo di lei medesima, ma si dilatasse con più operosa e ordinata diligenza a beneficio universale: perocchè sì come ciascun uomo è insufficiente a se stesso, e tutto il suo bene riceve dalla comunità; così per quanto è in lui, dee rimeritar la comunità con l'esercizio delle sue doti. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 20 di giugno 1665.

Al P. Giuseppe Spucces della compagnia di Gesù. (Madrid.)

Mi recherei a somma gloria, che l'inclita nazione spagnuola per opera di varie penne, come V. R. mi narra, s'argomentasse d'adottar la mia istoria nella sua lingua; se quest'onore non fosse da me attribuito più al merito del tema, che della scrittura: essendo stato il concilio tridentino un santo e maraviglioso lavoro in grandissima parte de' vescóvi, e de' teologi spagnuoli: la qual regione quanto n'era men bisognosa dell'altre, tanto più dell'altre il promosse col zelo, con le fatiche, e con la dottrina; e tanto più dell'altre il riverì, e il custodì con l'osservanza: onde, trattane l'Italia, dove Iddio ha constituita la reggia della religione, niun paese quanto la Spagna può ascriversi quell'opera soprumana ed immortale per sua. Ma non mi è di maraviglia, che a questa impresa non abbia corrisposto il successo; richiedendosi troppe condizioni per trarla a buon fine. Ed a pena si vedrà mai, che un libro di varia

e sottil dottrina, e di culto ed acuto stile, qual io mi son ingegnato d'usarvi, sia traslato con felicità e con fedeltà da uno ad altro linguaggio. Onde, poichè ciò erasi costì adoperato in maniera tanto difettuosa, secondo che V. R. mi riferisce; ne tengo a lei egual grado per averne impedita la publicazione, che terrebbe un padre a chi avesse liberato un suo figliuolo dalle mani, non d'una balia, ma d'una strega che disponevasi a storpiarlo: benchè la parità non s'adatti quanto all'intenzione dal canto loro, e all'obligazione dal mio. Può ella per maggior soavità e cortesia significare all'autor di quella traslazione, la qual s'apprestava al torchio, che l'opera si stampa di nuovo con innumerabili mutamenti, e che a punto n'esce ora a luce la prima parte: e pertanto, che ogni interpretazione conforme al primo e non al secondo testo, verrebbe a'lettori nè gradita, nè pregiata. Secondo quest'ultima forma il nostro padre Giattino s'è applicato spontaneamente a voltarla in latino; usando in ciò una infaticabile industria, e comunicando meco successivamente quel che lavora con la

penna: essendo già pervenuto verso il fine del terzo libro. Ed a pena tanti talenti d'un uomo sì raro, e la perpetua conferenza con l'autore, bastano acciocchè 'l ritratto risponda all'originale. Onde io son debitore a due siciliani; all'uno, che questo mio parto acquisti l'ali per volare in ogni contrada d'Europa; all'altro, che non comparisca una sconciatura nel più ampio e letterato regno d'Europa. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 23 di giugno 1663.

Al padre Guglielmo Dondino della compagnia di Gesù.

Ho letto con pari attenzione e piacere il primo libro dell'istoria da V. R. dettato, di cui a lei è stato in grado il farmi partecipe. Ed in prova ch'io il commendi non per urbanità, ma per verità, ne chieggo il secondo: non potendo io fra tanta e copia d'occupazioni, e scarsità di tempo, dar più autentica lode a una lunga scrittura, che il continuarne la lezione per mia volontà, e non per instanza dell'autore. Non voglio negar che mi siano oc-

corsi varii dubbi; i quali non ho segnati sì per non interrompere la dilettazione, sì perchè l'importunità d'altre cure mi stimolava alla fretta, sì perchè il giudicio a me noto dello scrittore, e degli ordinarii censori me ne distogliea, come da superflua fatica. Affermerò ben questo generalmente, parermi lo stile in ogni luogo sì figurato senza oscurità, sì vivace senz'audacia, sì pregno senza gravezza, ch'appena io conosco altri il qual sapesse in questi pregi agguagliare una sola qual si sia carta del libro da me veduto. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Di casa il dì 6 di febbraio 1667.

Al medesimo.

Rimando a V. R. il secondo libro, il quale è fratello del primo, e nella condizione non tanto secondogenito, quanto gemello. Io sperimento, che leggendo questa sua opera, non è quasi in mia libertà l'interromperne poi la lezione; il che m'avviene in pochissime scritture. Non ho compiaciuto a V. R. in far note particolari, per due ragioni. La prima è per-

chè la qualità degli accidenti non mi permette l'applicare ad oggetti arbitrarii se non picciola parte dell'animo. La seconda, perchè quando un componimento è bellissimo nel tutto, certi nei non fanno leggerlo con minor diletto, anzi con maggiore; piacendo alla superbia umana di poter temperare l'ammirazione con la censura.

Al medesimo.

Il terzo libro è pari agli altri due nella forma: presso molti sarà superiore nella materia, essendo più copioso di spettacoli militari; ma non presso me, che leggo con maggior diletto, perchè forse più intendo, i consigli de' governanti, che le prodezze de' combattenti, e l'opere della mente, che della mano. Comunque sia, quella parte di negozio che in questo ultimo libro è accaduto a lei di trattare, vedesi rappresentata con tanta felicità e profondità, che l'unico suo difetto è il solito difetto dell'ottimo, cioè l'esser poco.

Al signor Ignazio Martinelli, che dedicò le conclusioni filosofiche al sig. Cardinale con uno scudo ov'era il nodo Gordiano, e 'l laberinto di Creta. (*Perugia.*)

Per disciorre i nodi delle quistioni filosofiche vale assai più che la spada d'Alessandro l'analitica del suo maestro, ch'è stato anche maestro a V. S. Nè per uscire dal laberinto aveva ella mestiero del filo d'Arianna, sapendosi formar l'ali con l'arte dedalea del suo ingegno, e moderarle con quella del suo giudicio, sì che per l'aerie vie della giovinezza sa spiegare un sicuro volo, e condursi *insuetum per iter* al tempio della virtù. Queste laudi io attribuisco a lei non tanto per ischerzare sopra il nobile frontispizio delle sue conclusioni, quanto per esplicar il concetto, che per verità io porto dell'egregie sue doti. E da poich'ella m'ha donate l'auree primizie d'una sì preziosa pianta, io voglio constituirmene stabile possessore, arrogandomi il diritto di riscuoterne sempre da lei più copiosi, e più esquisiti frutti: sì come io do a lei un ir-

revocabil possesso della mia amicizia, che m'obblighi non solo a goder de'suoi avanzamenti come di mie prosperità; ma di spender tutto il mio potere in promuover le sue virtù, e i suoi meriti. Al che me le offero di tutto cuore. Roma il dì 19 di settembre 1663.

Al signor Marcantonio Foppa.

Rimando a V. S. i due libri del Tasso; l'uno di sole rime, l'altro con aggiunta di prose. Nel primo ho presa confidenza di lei per fare un picciolo segno rimpetto a que'sonetti, i quali o per eccellenza d'arte, o tra per questa e per la materia, mi paiono degni d'esser perpetuati nella memoria degli uomini, ove si faccia una scelta delle composizioni liriche di quell'ingeguosissimo, e dottissimo poeta. Benchè in verità l'intelletto di lui è stato una miniera, onde non è mai uscita un'oncia d'inferior metallo, se non mescolata d'oro. Ma l'oro misto con maggior quantità di rozza materia, non riluce agli occhi delle persone mediocri, tolte le quali finalmente, scarso ed angusto teatro rimarrebbe

alle muse: se per avventura non allusero a ciò quei che le finsero abitatrici delle selve, ec.

Al medesimo.

La scrittura ch'io rimando a V. S. ed altre molte del Tasso intorno a'suoi infortunii, mi cagionano più tosto compiacimento, che rincrescimento di quei casi, i quali hanno arricchita la republica letteraria di tante maravigliose composizioni; con partorire anche all'ingegno dell'autore una gloria, che sopravanza a dismisura, con un acquisto immortale, tutti i danni temporanei ch'ei ne sostenne, ec.

Al medesimo.

Ritorna a V. S. il discorso del Castelvetro, ch'ella mi favorì di comunicarmi. Il trangugiai per la curiosità tutto ad un fiato; e secondo il costume di quell'autore, lo sperimentai vin pretto e potente, senza pur una stilla d'acqua, ma insieme asciutto ed amaro. Vi riconosco gran sottigliezza, ma non già gran filosofia; perchè non vi è amore della sa-

pienza, ma più tosto un desiderio di scemar ne'lettori l'estimazione altrui, non d'accrescer in essi la cognizione del vero. Ne segue tuttavia quest'effetto per accidente, come, secondo lui, segue l'utilità dalla lezion de'poeti, e secondo Aristotile, la sanità da'lavori del cuoco ec.

Al sig. marchese di Grana. (*Vienna.*)

La vaghezza ch'è in Cesare della nostra graziosa lingua italiana, il parziale affetto del suo religiosissimo animo verso la pietà sì negli scritti, come ne'fatti, e l'estimazione in cui tiene tutto ciò che gli è proposto dall'alto intendimento di V. S. Illustrissima, avranno indotta agevolmente sua maestà ad onorar con la sua lezione, e con la sua approvazione la mia operetta spirituale. A me, nel vero, sarebbe grato che più tosto la leggesse, e ne godesse qualunque altro principe del cristianesimo: perocchè, chi nel formar una medicina intende a guarir gl'infermi, non ottiene il suo fine se la vede usata da chi sta con piena salute. Per altro, se in questo lavoro io avessi

cercata la privata mia gloria, e non la publica utilità, appena saprei trovare successo di cui più dovessi allegrarmi, che l'esser pervenuti i miei fogli alle mani che tengono il primo scettro fra' principi d' Europa; divenendo oggetto gradito a'suoi occhi, e commendato dal suo intelletto, che è pari al suo dominio. Io rendo certa V. S. Illustrissima, come innanzi a questa grand'obligazione, che sì forte mi strigne a sua maestà, i miei voti per la sua lunga e prospera vita non erano meno accesi di quelli, ond'io la desidero al mio principe, e padre Alessandro VII; considerando, che nel presente stato del mondo la conservazione, e la felicità di cotesto ottimo imperadore, è la base e 'l sostegno di tutto il nome cristiano. A V. S. Illustrissima poi non rendo grazie di così fina sua cortesia, perchè non avendo parole uguali, è maggior gratitudine il confessarmi inabile a ciò, che il voler pagare il debito d'oro con moneta di piombo. Non rifiuto già del tutto la stima, che fa V. S. Illustrissima della mia istoria: perocchè le ragioni della verità, della fede,

e della sedia apostolica son così forti, e adamantine, ch'eziandio legate in rame, ritengono il pregio; ed esposte da qualsisia mediocre avvocato, vagliono ad acquistar l'intelletto d'ogni giudice sincero ed intelligente. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 12 di decembre 1665.

Al sig. marchese Gianluca Durazzi, prima che l'autore fosse cardinale. (*Genova.*)

Le diligenze da V. S. Illustrissima usate a fine di procacciarmi quell'opere del Chiabrera, vaglion più che il dono medesimo da me richiestole. E sì come son più preziose in se stesse, così anche a me recano maggior diletto d'ogni elegantissima poesia. Che se disse Temistocle, nessuna canzone piacergli più che le sue lodi; qual più eloquente, e più gloriosa lode può venire a me, che 'l vedere i segni sì conchiudenti della stima, e dell'amor suo? Ma eziandio quanto al dono, ella me ne promette un altro di maggior prezzo; quanto più pregiato è l'acquisto del nuovo, che del già goduto altre volte. È gran

ventura degli Estensi, che i più nobili poeti della Toscana abbiano rese immortali col nettare di Parnaso le glorie di quella famiglia. Si dice che i cigni abbiano nimistà con le aquile: ma l'aquila estense gli ha per avventura allettati con la similitudine del colore. E per fine la riverisco. Roma il dì 11 di febbraio 1653.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

È vero il detto, che a'supremi beneficii si corrisponde sol coll'ingratitudine. V. S. Illustrissima mi costrigne a confermarlo col mio esempio. Io le giuro, che la sua lettera, la qual esprime unitamente e tanto amore, e tanta stima di me, ed insieme tanta virtù, e tanto ingegno di chi ha questi sentimenti, è una delle supreme consolazioni, ch'io possa ricevere in terra. Qual ricompensa io le rendo per un favore così grande? Il desiderar un suo male; cioè, ch'ella perseveri in quella falsa credenza del merito mio, la quale m'è cagione d'un tanto bene. E pure io non penso di violare in ciò l'amicizia. Questa obliga a stimar il ben dell'amico

a pari del suo, ma non più del suo; nè per conseguenza a privarsi d'un gran tesoro per liberar l'amico da un picciolo nocumento: ella intende l'applicazione. Ma se in questa parte io le son poco grato, voglio vincerla in un'altra, con renderle un dono superiore al suo; cioè a quello che V. S. Illustrissima con tanta amorevolezza e liberalità significa d'inviarmi. Ma la rimunerazione non è del mio. Il nostro signor marchese Virgilio mi comunica una lettera da lui scritta al signor don Luigi d'Aro, piena di quella robusta eloquenza e politica, la qual nasce in sì eccellente miniera. Io la mando a V. S. Illustrissima, la quale, dopo averla letta, si degni di rimandarla. Nel resto io, rinunziando a tutte le licenze de'complimenti, e dell'esagerazioni permesse, mi fo reo di menzogna, se non riconosco il suo intelletto per uno de'più nobili che io abbia mai praticato, e 'l suo affetto per una delle maggiori felicità ch'io abbia esperimentate in mia vita. E la riverisco. Roma il dì 4 di giugno 1653.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Che il mio libro piaccia a V. S. Illustrissima, per l'una parte mi riesce oggetto di somma gloria; per l'altra, di nessuna. Dico di nessuna quanto al contrassegno dell'esser buono; perciocchè il motivo del suo piacimento non è l'esser buono, ma l'esser mio. Ma questo medesimo è a me di somma gloria per un'altra considerazione: mentre un de'più nobili intelletti ch'io conosca al mondo, è determinato a gustare di ciò ch'è mio. S'accresce a me la gloria per un altro capo; mentre io veggo in potere della mia debolezza il porger diletto ad un ingegno tanto sublime, e lo sparger nettare a chi merita di mangiare alla mensa di Giove. Aspetto curiosamente le nuove opere del Chiabrera. Sono al nono libro della mia istoria: e la riverisco. Roma, ec.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Il dono de'due poemetti, che sono usciti si può dir dalle ceneri del maraviglioso

Chiabrera, mi ha recato doppia consolazione. L'una il veder nuovi parti d'un intelletto, ch'io sempre riverirò come posso ne'primi seggi dell'onore. Questi suoi componimenti, per mio avviso, riusciranno come certe statue troncate, e abbozzate d'eccellente scultore, che non paiono belle se non a chi le considera per impararne egli le regole di fare altre statue belle. La loro eccellenza consiste nella novità e varietà della figura, e nell'imitazion del costume. Per altro, l'invenzione è tenue, nè gran fatto dilettevole, o curiosa; e la frase riesce dura per cibo di tutto pasto: onde parrebbe più confacevole ad una picciola canzone, che ad un epico lungo. Tuttavia in ciò conviene, che si distingua il letterato dall'idiota; che dove questi vien tirato unicamente dalle perfezioni più sensibili, e che più danno nell'occhio; quegli fra molti difetti palesi, sa raffigurare, e ammirare qualche gran pregio occulto: e più stima un diamante scabro e scaglioso, che un rubino fiammante legato in oro. Ma la seconda consolazione che mi ha cagionata questo dono, è stata forse maggiore del

dono stesso: sì come talora accade, che un bel presente di confezione sia portato, e lasciato in una coppa d'oro; la qual è aggiunta più preziosa, che non è l'istesso regalo principale. Questa coppa d'oro è stata la lettera di V. S. Illustrissima, alla quale ha data occasione il dono da lei mandatomi. In essa, quanto ammiro la dicitura, tanto m'incatena l'affezione. Conosco di non averla meritata, ma ciò non me la rende men cara; parendomi di possederla non come acquisto accidentale, ma come patrimonio datomi dalla natura, che ha legati gli animi nostri di sì sviscerata corrispondenza. Questa ci può rendere più tollerabile la lontananza, già che con la parte migliore di noi, la qual sola è noi, e che non è ristretta dall'angustie materiali del luogo, conversiamo sempre insieme con gli occhi, e con la favella de' pensieri. Così potess'io farle presente ancora il mio parto, cioè la mia istoria, la quale riceverebbe e vigore di crescere dal benigno influsso del suo gradimento, e aiuto per migliorarsi con le savie avvertenze del suo giudizio. Talora sono stato in forse di mandarne a lei al-

cuni capi sparsamente trascritti, per averne il parer suo e di monsignor Ippolito nostro, e d'alcun altro di cotesti pregiatissimi e prudentissimi letterati, e senatori, con cui ella avesse maggior confidenza: ma di poi varii rispetti e di modestia e di cautela mi hanno ritenuto. Ben godo, che per mezzo di V. S. Illustrissima siasi diffusa in cotesto nobil teatro la gloria del nostro sig. marchese Virgilio, e specialmente con l'acquistargli per applausore e per amico uno spirito così sublime, qual predica la fama che sia il sig. Agabito Centurione. In questo è diverso l'amore dell'amicizia da quello del diletto, che l'uno ricusa ogni compagnia, l'altro vorrebbe tutti gli uomini per compagni. Ma se io volessi condescendere al genio, non mi basterebbono nè molti fogli, nè molte ore per finir questa lettera. Mi è tanto men grave il finirla, quanto mi assicuro ch'ella vi legga non solo quel ch'è scritto in carta, ma quello che a me rimane scritto nel cuore. Ed umilmente la riverisco. Roma il dì 2 di gennaio 1654.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Se mai o sarò interrogato, o mi verrà in acconcio il parlare del sig. abate N., il farò secondo le relazioni, che me ne dà V. S. Illustrissima.

Della reina nulla le aggiungo, perchè presuppongo che tutte le lettere di Roma ne saranno piene; benchè, secondo il consueto, con la chioma delle menzogne intorno alla vera luce di questa serenissima stella. La somma è, ch'ella è di sublime intendimento, di saldissima religione, lontana da ogni delizia, affezionata a tutte l'arti liberali, vivacissima sì, ma savia; e che sa unire insieme una infinita avvenenza con la maestà.

La maraviglia di V. S. Illustrissima riesce a me oggetto d'assai maggior maraviglia; parendomi strano, ch'un intelletto come il suo possa credere, che alcuno scrittore di opera lunga debba mai ragionevolmente cessar dall'emendazione, fin che ha in mano la penna e la carta non divolgata. A me certo non riesce di veruno stupore ciò che in questo genere è

il sommo esempio; voglio dire il famoso testamento di Virgilio, che condannò la sua Eneida alle fiamme perchè non la potea ridurre alla sommità della conceputa idea. Lascio quelle imperfezioni speciali che porta in ogni mio scritto la debolezza dell'autore, le quali obligano ad una perpetua lima: perciocchè, a parlare senza i rigiri della modestia, io più tosto argomenterei una disprezzabile mediocrità in quei libri, i quali sapessi che agevolmente avessero sodisfatto al loro componitore; il quale in tal caso mi porgerebbe conghiettura di triviale intendimento. Mi era quasi dimenticato di render a V. S. Illustrissima le buone feste, perchè parlando con lei non mi sovvenivano le usanze, e il linguaggio del popolo. E la riverisco. Roma il dì primo di gennaio 1656.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Acciocchè si manifestasse l'affetto che V. S. Illustrissima mi porta, conveniva appunto, che fosse mestiero di superare i claustri, e di sprezzar i sospetti eccitati dal contagio per avere la mia opera nelle

mani. Certo è, ch'ella non ambiva nè più caro, nè più onorato luogo, che lo studio di V. S. Illustrissima. Solamente le pare, essendo venuta a lei, di non esser partita da me; e così di non essersi propagata nella notizia, e nella fama: imperò che noi siamo due negl' intelletti, benchè l' unità del cuore adegui anche le disuguaglianze degl' intelletti, e faccia che 'l suo, quantunque maggiore, abbia in pregio il mio ch'è di gran lunga minore. Alcuni superbi monarchi non volevano esser effigiati, se non in preziose materie. La vera effigie nostra non sono i lineamenti del corpo, che non è noi, ma i concetti dell' animo, che solo è noi. Mentre questa effigie di me si dipigne, e si scolpisce nella mente di V. S. Illustrissima con l' assidua, ed attenta sua lezione delle mie opere, io non invidio agli eroi della Grecia l' esserne trasferita l'immagine a colori di stelle nel cielo. Vorrei pregarla, che quando ella torna dalla villa nella città, facesse partecipi del mio libro il signor Giacomo Filippo Durazzi, e 'l sig. Raffaele della Torre, ambedue miei parzialissimi, e stimatissimi signori. Non parlo del signor suo avolo, perchè so

ch' egli è con lei, e che unitamente concorre a leggere, ed a gradire quel ch' è uscito dalla mia penna. A tutti i prenominati signori io sono ambizioso d' offerirne tributo, quando si tolga quest'esilio prescritto con più rigore che non suol usarsi verso i rei capitali, non pure agli uomini, ma alle carte, privandoci di quella consolazione, che godeva e cantava Ovidio, quando mandava i suoi libri in Roma dalla Sarmazia. Ma certamente nessun editto mi può privar di quell'altra consolazione, che lo stesso autore va gentilmente descrivendo, allora che si rallegra di poter venire a Roma almen col pensiero, il qual non può mai soggiacere a questi divieti. Con l'ali di esso io vengo a Genova spesse volte, e m' aggiro d' intorno al mio signor Gianluca, ed anche al nostro padre Ippolito; e per tal via mi trovo ora nel paradiso terrestre, ora nel celeste. Roma il dì 9 di settembre 1656.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Veggo che V. S. Illustrissima erra in giudicar troppo altamente della mia opera;

e pur mi piace il suo errore. Nè questo piacere è imperfezione d'amicizia; quasi io goda del suo male per mio bene: anzi è un effetto dell'amicizia, godendone io per suo bene. So ch'ella mi ama sì finamente, che 'l parerle buone le cose mie, è un de' sommi diletti che pruovi il suo cuore: onde poco l'amerebbe chi la desiderasse disingannata. Non mi assicuro già che il metallo riesca poi a quell'altro paragone, a cui V. S. Illustrissima l'ha esposto, di personaggi tanto sublimi per dignità, tanto esperti per maneggi, e non affascinati, come lei, dall'amore. Nondimeno l'affetto che tutti porteranno alla causa, la loro natural cortesia, e l'autorità delle lodi, onde V. S. Illustrissima, e 'l signor suo avolo mandano miniati i miei fogli, faranno per avventura, che essi non discompariscano davanti a gli occhi di sì venerandi lettori. In fine, per esprimere a V. S. Illustrissima il sommo dell'amore e dell'osservanza, non so dirlo con altra frase, se non che io le sono quello di sempre. Roma il dì 14 d'ottobre 1656.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Io stimo di maggior pregio veder il mio nome impresso nelle carte degli uomini dotti, che se fosse negli edificii d' Egitto, o ne'metalli di Corinto. Ma questo medesimo cagiona, che all' umiltà del mio stato non convenga il desiderarlo, o il cooperarvi. In questi sensi può degnarsi V. S. Illustrissima di rispondere al sig. Tobia Pallavicino; il qual mi disegna sì grande onore, non meritato da me nè per veruna eccellenza di doti, nè per verun legame di servitù, che io avessi contratto con l'autore. La seconda parte della mia istoria è pervenuta già nelle stampe all'ottavo libro; sì che verso la metà di luglio spero che averà il compimento. Nè per altro io ne sono più frettoloso, che per onorarla al pari della sorella maggiore, con farla oggetto agli occhi, e suggetto alla gentilezza di V. S. Illustrissima: la quale riverisco umilmente. Roma il dì 28 d'aprile 1657.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Il più forte stimolo ch' io abbia a desiderar quanto prima la promulgazione del mio secondo tomo, la quale avverrà fra due mesi, è l' onore ch' io gli preveggo dall' ingegno sublime insieme, e cortese di V. S. Illustrissima. L' opposizione che ella mi va significando, addolcita col mele dell' artificiosa sua discretezza, non mi giunge nuova, ma propensata assai prima ch' io dessi l' opera in luce. Ed oltre allo scioglimento che V. S. Illustrissima ne apporta con breve ma profondo discorso, conviene osservar due cose. L'una, che l'istoria non ha per fine di riferir puramente i fatti, il che la renderebbe un lavoro ignobile e di leggier profitto alla sola curiosità umana; ma d' infondere, con l'instrumento di quelle relazioni, le regole della prudenza civile, e così d' insegnare le verità eterne ed universali, ed insieme esser maestra della vita. Or queste regole non possono trarsi da successi narrati con termini generali, e senza discender alle minute circustanze, a ciascuna delle quali convien

che abbia riguardo chi opera, e ciascuna delle quali non può meritare, che la deliberazione si varii. Onde, per mio avviso, quanto più mi diletta, per così dire, al palato quell' esterno de' successi che ha più dell' appetitoso e del saporito, altrettanto più nutrisce quel sugo interiore de' minuti particolari, il quale riesce quasi insensibile al gusto; al gusto, dico, delle persone mediocri, e che leggono per ricrearsi, non per discorrere. L' altra cosa degna d'osservazione si è, che la mia istoria è mista d'apologia; anzi più veramente è una apologia mescolata d' istoria: onde tutto ciò che giova o a rifiutar l' avversario come ignaro, o bugiardo, o a dar credito a me di ben informato, o a migliorare il concetto presso i lettori di chi reggeva la Chiesa e maneggiava il Concilio, è tutto degno d' esser descritto in quest'opera, benchè per altro non arrecasse piacere. Ed in somma, si ricordino gli oppositori quella bella dottrina del Fracastoro: che in ciò è diversa la poetica dalle altre arti le quali insegnano varie maniere di scrivere, che la poetica ha per fine il bello in quanto bello, e le altre non hanno il bello se

non per mezzo, valendosene però a quella misura che conferisce a' lor fini. E qui riverisco V. S. Illustrissima. Roma il dì 2 di giugno 1657.

Al medesimo a Parigi, dov' egli era rappresentante della serenissima Republica di Genova. Nel medesimo tempo.

La stanza di V. S. Illustrissima in Parigi, da un lato m' accende il desiderio d'esservi anch' io presente, perchè vi potrei godere un oggetto de' più amati che abbia il mio cuore: dall' altro me ne tempera la curiosità, perciocchè le sue lettere mi faranno veder cotesto picciolo mondo assai meglio che non farebbono i miei occhi. Oltre a che, non mi par di starne lontano abitandovi un altro me stesso con la persona, il qual fa, che io vi abiti sempre coll' animo. Aspettiamo da cotesto polo assai presto l' iride del cristianesimo, la quale sia insieme un arco di guerra contra gl' insulti maccomettani. E veramente la Santità di Nostro Signore per la sua bontà meriterebbe una tal contentezza, che sarebbe la somma di tutti i suoi voti.

Quanto appartiene alla mia istoria, io mi persuado che 'l concetto onorevole il quale ella mi scrive d'averne trovato, sia stato da lei più tosto portato, o prodotto. Senza dubbio in una città e in un'accademia, ch' è stata la madre della letteratura rinata nel mondo dopo la morte di molti secoli, avrà ella pascolo di virtuosa conversazione in ogni genere di dottrina. Ma la distinzione che V. S. Illustrissima fa d' intelletti eruditi e di filosofici, è ottima; e si sperimenta in ogni clima più felice, ed in ogni liceo più sapiente. Molti sanno gran numero di verità particolari, pochi hanno vigor di trarne l'universale, che ne contiene infinite, ed appo il quale però qualunque numero grande ha proporzione quasi di nulla. Nell' uomo istesso, ch'è l' unico animale creato per la scienza, i sensi conoscitori de' singolari sono cinque, la potenza formatrice dell' universale è una. Tuttavia, sì come senza i sensi non potrebbe operar l'intelletto, e però dice Aristotile, che l' amor di quelli deriva dal desiderio della scienza: così senza le notizie de' particolari non si potrebbono constituir le regole universali, e perciò le pri-

me deono apprezzarsi come strumenti necessarii per le seconde. Ma è tempo di chiuder la lettera, la qual degenererebbe in un tomo, se la penna non si stancasse a scrivere ciò che il cuore non si stancherebbe a dettare. E per fine la riverisco. Roma, ec.

Parte di lettera al medesimo, dopo il suo ritorno alla patria, e dopo la promozione dell' autore.

La lettera scrittami da lei, quantunque con penna frettolosa, mostra giudicio maturo, aiutato e servito, non sopraffatto dall' ingegno. E fa vedere, ch' ella nelle nazioni straniere ha più abitato con l' intelletto, che col corpo, e vi ha saputo meglio scorgere gli animi, che gli edifici e le strade: le quali cose sono l' unico oggetto alla pellegrinazione del più degli uomini. E non meno che 'l giudicio vi riluce la virtù morale, e la pietà cristiana, ec.

Al medesimo. (Genova.)

Amando io la mia istoria, non perchè sia molto buona, ma perchè sopra ogni cosa distinta da me è mia, debbo grande obligazione a chi l'ama, ed assai più a chi l'orna: perocchè quantunque l'ornamento non sia bellezza intrinseca, è pure in qualche modo bellezza della cosa adornata, e però suol procacciarsi a gran costo e d'oro e di cura. Le sentenze son moltiplicate senza numero in questa seconda promulgazione, come più anche si parrà nelle due parti che rimangono da pubblicarsi. Il motto poi *diem facibus* è acconcio mirabilmente all'impresa: ma non in quel senso, in cui per avventura l' intende la cortese modestia del suo autore. Il vero ed idoneo senso è, che dalle minute e notturne fiaccole de' miei poco luminosi pensieri, sa egli estrarre con la sua splendida parafrasi tanta luce, quanta basti a tramutar que' lumicini di notte in chiarezza di giorno. Se non è temerità d'amor proprio, ne vorrei gustar un saggio: il che varrebbe insieme a legarmi d' obligazione con un' antecedente

caparra del beneficio, ec. Roma il dì 25 d'agosto 1663.

Al medesimo.

S'io non conoscessi il sig. Gianluca per un angelo buono, dubiterei ch'ella (1) fosse meco l'angelo tentatore, con apportarmi tanto stimolo di vanagloria, quanto ricevo dal comento del sig. Agabito Centurioni a'detti sentenziosi della mia istoria. Che un de'primi cavalieri d'Italia per nobiltà, per fortuna, per ingegno, s'inchini a comentar le mie opere, è un onore dove non giunse mai l'ardire, non dirò delle mie speranze, o de' miei desiderii, ma de' miei pensieri. Vero è, che questa gloria è rattemperata da qualche rossore di veder la chiosa migliore del testo. Affermo da uomo sincero, ch'io mi recherei a gran pregio l'essere autore di ciascuna di quelle osservazioni con le quali il sig. Agabito ricama, quasi con suo oro, il mio panno. Ma voglio usare una maniera di laudazione, onde il nostro marchese Vir-

(1) St. - egli -

gilio commendò una tavola di Guido Reni suo amicissimo, che l' avea scongiurato di considerarla attentissimamente, e dirgliene con libertà ogni difetto. Egli, dopo lunga considerazione, disse: *in somma non mi piacciono le cornici.* Una simile accusa voglio dar io alle scritture e del sig. Agabito, e insieme del sig. Gianluca: sono formate senza veruna legge d' ortografia, onde mi dispiacciono come mi dispiacerebbe Virgilio di mala stampa, ed in trista carta. Gli uomini grandi sogliono disprezzar le doti picciole, ma non sempre a ragione, quando vagliono o a far essere, o a far apparire le grandi, ec. Roma il dì 22 di settembre 1663.

Al medesmo in una lettera dopo aver parlato dell' istoria.

S' io amassi più me che 'l mio parto, non mi allegrerei che 'l sig. Agabito continuasse l' ingegnosissima sua fatica. Il suo fregio, rendendo più bella tutta la tavola, leverà insieme la lode al suo primo dipintore. Ma sì come gli scrittori hanno per bene d' accorciarsi la vita per darla o lunga

o perpetua all'opere loro, così talor si compiacciono che scemi ad essi la gloria perchè s' accresca all'opere loro, ec. Roma il dì 21 di marzo 1664.

Parte di lettera al medesimo.

Se 'l mandare a lei le mie opere fosse un dare, io prima di far ciò in quest' ultima parte dell' istoria tridentina, aspetterei ch' ella desse a me la sua relazione già promessami dell' ambasceria inglese. Ma sì nell' uno, come nell'altro, io, cioè il mio intelletto, che più propiamente d'ogni altra cosa posso nominare *io*, non do a lei, ricevo da lei: nel primo l'onore, nel secondo il profitto. Adunque non per liberalità, ma per interesse la prevengo con inviare alle sue mani, anzi a'suoi occhi, questo mio ultimo parto. Non temo dalla finezza del suo giudizio la cognizion degli errori; me ne prometto le lodi: però che la più verisimil maniera d' argomentare il futuro, è il conghietturarlo non tanto dalla ragione, quanto dall'esperienza: avendo voluto la natura accomunar questa provvidenza necessaria per la vita, anche agl'in-

tendimenti deboli, cioè ai più, i quali veggono il fatto, ch' è aperto, e non penetrano nella cagione, che a guisa delle radici suole star ascosta, benchè non nel basso ma nell' alto. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 17 di luglio 1664.

Parte di lettera al medesimo.

Non è nuovo che si richieggano le magie per far apparir le maraviglie, e maravigliosa veramente è la relazione tessuta dalla sua penna: per cui opera un regno diviso dal mondo, e non meno diviso in se stesso, si accosta con tanta chiarezza e distinzione al nostro conoscimento, che parmi di poter alterare e ingrandire il nobile concetto di Dante, dicendo: *vide assai men di noi chi vide il vero.* Mostra ella quivi una comprensione de' grandi affari del mondo, quale a pena si potrebbe credere in chi fin all'ultima canutezza avesse impiegato e lo studio ne'libri di stato, e l'esercizio nelle materie di stato. Non voglio già negarle, che vi sia qualche difetto, ma quel difetto, che suol essere ne' figliuoli delle madri nobili e generose, le quali non

degnano poi d'allattarli e nudrirli: e così fa la più sublime delle madri, ch' è la natura, lasciando questo ministerio, quasi servile, all' arte. Quanto è alla sustanza, voglio ricordarle, che l'Ibernia non ebbe titolo di regno da Leon X, ma da Paolo IV; del qual fatto si scrive a pieno nel secondo volume della mia istoria: e non meno, che è voce falsa e popolare l' anteposizione fatta da Carlo V del card. Adriano al Volseo nell'innalzamento al pontificato; però che la creazion d' Adriano fu assai casuale e improvisa, nè fu sperata, o procurata da Carlo, sì com' ella potrà vedere nel primo volume della medesima istoria: dove anche troverà le cagioni dell'alienazione del Volseo dall' antica benevolenza verso di Carlo. Aspetto con avidità l'ultime parti della scrittura: la quale, sì come a punto fanno i febricitanti quando è lor conceduta la desiderata bevanda, è stata da me assorbita tutta in un fiato: ma non a fine che mi traspiri per sudore, anzi che mi nutrisca d' ottimo sugo. E me le offero cordialissimamente. Roma il dì 9 d'agosto 1664.

Al medesimo, ch'era in Milano rappresentante della sua republica.

Come in altre prerogative di luce, e di candidezza V. S. Illustrissima imita le stelle, così le assimiglia nell' andare illustrando, e spargendo benefici influssi in varie parti del mondo. Per certo a lei ben si acconcia quel verso, che *tutto 'l mondo al valent' uomo è patria.* Penso che innanzi alla sua partita le sarà giunto un nuovo pegno dell'amor mio; cioè un libretto mandatole alcune settimane già sono col ritorno a Genova del sig. Michele Imperiale. Ma non minor pegno dell'amor mio, e dell'alta stima che fo di lei, e delle sue opere sarà il pregarla con ogni maggior affetto, ch' ella senza indugio mi faccia riavere varie scritture da lei distese intorno alla pace di S. Giovanni di Lutz, e alla corte di Londra. Già che io non posso goder qui dell' originale, desidero di possederne, e di contemplarne spesso il più vivo ritratto, il quale non può esser dipinto da verun altro Apelle, che dal proprio ingegno. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 17 d' ottobre 1665.

Al medesimo. (A Milano.)

Degna impresa dell' ingegno di V. S. Illustrissima è stata quella, che da lei mi si descrive nella sua risposta. Onde in luogo di temperarmi la sete, più me l'accende, come è proprio di tutti gli oggetti più belli, che qualunque lor viva effigie non sazii, anzi accresca la brama di veder l'originale. Col quale argomento sa ella che i sagri dottori provano, esser impossibile il contentar l'appetito delle menti razionali con altro, che con l'aspetto di Dio: però che qual si sia eccellente e riguardevole creatura non tempera, ma più tosto aguzza la voglia di veder quell'idea, di cui essa è così bel simulacro. Nè mi ritrae da un tal desiderio il travaglio a V. S. Illustrissima necessario per compiacermi, sapendo io che al vero amico, titolo dovuto a lei verso di me, e comune a pochi individui di questo mondo, niun diletto è maggiore che 'l travagliare in sodisfazione dell' altro amico. Senza che, l'opera virtuosa acquista il suo maggior pregio ed aumento dalla fatica e dalla molestia tol-

lerata per l' onesto. Non aspetto dunque, nè accetto altra risposta della mia petizione, che l' impetrazione dell' effetto.

Ciò che V. S. Illustrissima mi scrive intorno all'animo così parziale e benigno di cotesto sig. governatore verso di me, val ben sì a rendermi sommamente obligato, ma nulla maravigliato: non avendo io fatto mai questo torto nè alla sua generosità nè al mio proprio intendimento, ch'io riputassi lungi dal verisimile tutto ciò che ora V. S. Illustrissima mi testifica per vero. E benchè le altri doti che sua eccellenza m'attribuisce, siano meri doni della sua cortesia; io so d' averne due, le quali mi rendevano sicuro dell'amore d' un tal cavaliere, anzi ardisco d' aggiungere, me ne rendevano degno: l' animo onorato, e la sincera affezione dell' eminente virtù. Non consento già io al furto liberalissimo che S. E. intende fare a V. S. Illustrissima di quel mio libretto; se pur è furto il torre una cosa che non val nulla. Certamente io il donai a V. S. Illustrissima ipotecato con l'aureo vincolo della nostra amicizia, sì che non potesse alienarsi. E quantunque il sig. D. Luigi eserciti costì

supremo potere, so che non rifiuta d'osservar quella regola, che come propria della republica romana, narrò Scipione a punto a un gran signore spagnuolo: voler soggiacere alla giustizia, e soprastare a tutto il resto. Per tanto, non sia grave a V. S. Illustrissima il riscattar una tal preda col presentare in mio nome al mio signor D. Luigi il volume ch'ella riceverà qui congiunto. Non voglio affermare, che non sia degno di S. E. perciò che la vaghezza onde l'E. S. s'è invogliata di leggerlo, il nobilita, e il rende tale. Nè voglio spender l'inchiostro a fine di persuadergli, ch'io gli sia cordial servidore; perchè sì come io dal mio cuore misuro il suo, così mi fo certo, ch'egli dal suo misura il mio. Vorrei poterlo, non dirò dimostrare, ma ben esercitare nell'opere: riputando io, che qualunque dimostrazione sarebbe soverchia per confermarne in lui la credenza; ma bene ogni opera sarebbe scarsa per adeguare e la mia volontà, e 'l suo merito. Ed a V. S. Illustrissima mi offero di tutto cuore. Roma il dì 19 di decembre 1665.

Al signor Michele Cappellari. (Venezia.)

Il componimento di V. S. sopra l'ultime comete ha un difetto grande, però che prova il contrario di ciò che prende a provare. Vuol persuadere che le comete portino effetti sventurati, e fa veder che gli portano avventurosissimi, mentre arricchiscono la republica letteraria di sì felici frutti, da' quali non si può temer la morte, anzi sperar l'immortalità. Questo è il mio giudicio. E me le offero cordialmente. Roma il dì 22 d' agosto 1665.

Al P. Michel d'Elizalda della compagnia di Gesù. (Napoli.)

Rendo grazie a V. R. del buono e prossimo incaminamento * per la tratta di questo anno: * ma molto più del libro ch'ella vuol far godermi prima degli altri. Io assaggio molte opere nuove, ma per lo più me ne sazio al primo boccone. Questa per contrario sarà da me divorata, e poi ruminata per convertirla tutta in mio nutrimento. Non mi riesce già di stupore, che V. R., dopo averla composta, ne rimanga

mal sodisfatta: però che io, il quale se non ho il suo valore, nè parimente ho la sua umiltà, dopo aver dato un mio parto in luce, non posso vederlo per la gran dispiacenza che sento in riconoscervi molti errori con impossibilità d'emendarli, onde per difetto di quella mortificazione, che non ho bene appresa nel chiostro, non mi so vincere a rileggerne mai un periodo. Il futuro componimento ch'ella va disegnando, dubito che abbia un tema pur troppo vero: non potendo io persuadermi, che la via della salute, la qual sappiamo di fede che è stretta, s'allarghi tanto quanto pensan di far coloro, che si fan lecito di seguir nella pratica tutte le sentenze da essi chiamate probabili; senza ricercare altro alla probabilità, se non l'approvazione di qualche casista moderno, poco dotto, mèn circuspetto, e nulla diligente nell' esame delle opinioni. Io per me, temo assai che questa dottrina, di potersi accomodare al parer probabile altrui più largo, eziandio contra il proprio senso più stretto, sia tale, che male interpretata e mal praticata, divenga una peste delle coscienze, etc.

Al medesimo.

Non prima d' oggi a mezzo giorno mi son pervenute le due copie del libro di V. R.: una delle quali ho subito ricapitata al P. d'Esparza, l'altra, non ostante la brevità del tempo, accortato ancora dalle occupazioni di questo giorno, è stato cibo della mia curiosità in molte sue parti. Ho letta la dedicatoria, veramente dovuta ad un tal fanciullo; che, secondo i paterni instituti, dee prendere la vera religione per latte. Fra tante lodi che dà quivi al signor vicerè V. R. la maggior è l' esser ella necessitata a lodarlo meno del vero, * tacendo la somma delle sue opere che è stata il fare in pochi anni un papa e un imperatore l'un e l'altro con servizio di Dio, del mondo e del re. * Ma quanto ella è stata scarsa in lodare il signor conte di Pegneranda, tanto ha ecceduto in lodare il cardinal Pallavicino nella pagina 183, nella 190, nella 192, e nella 380. Sopra tutti nondimeno ha lodata se stessa, congiungendo nel suo libro con la novità la sodezza, con la sottilità l'evidenza, con la brevità la chiarezza. Questo è il giudi-

cio, ch' io posso farne al primo saggio, riserbandomi a scriver più largamente, e più fondatamente il mio senso, l'ordinario che segue, dopo l'intera e considerata lezione di tutto il componimento, essendo la bellezza proprietà del tutto, e non delle parti, se non in quanto con indebito concetto si considerano come tutto ecc.

Al medesimo.

Significai l'ordinario passato a V. R. la ricevuta del suo libro capitatomi poche ore prima; il ricapito dell' esemplare da lei destinato al padre d' Esparza; la scarsezza ch' io vi riconosceva delle lodi attribuite al sig. vicerè; l'eccesso di quelle che onoravano la mia persona (alle quali poi ho veduta una liberalissima aggiunta nella pagina 544), e 'l giudicio ch' io ne avea formato in quel breve saggio. Di poi le cotidiane occupazioni, che m'assediarono in tutte le susseguenti giornate, furono vinte dal piacer ch' io sentiva in questa lezione: onde in tre dì ne venni a capo. E scrivendo a V. R. con quella sincerità che ciascuno esperimenta nella mia lingua

e nella mia penna, e per cui son incorso più tosto nella nota d' incivile, che di lusinghiero, le affermo averne io formato questo concetto : che da un secolo in qua (e potrei veracemente avanzarmi più oltre) niuno scrittore ha dimostrata con ragioni tanto ingegnose, tanto sode, e tanto chiare la verità della nostra religione. Mi è piaciuto sopramodo il ridurre la contesa ad un sol punto, sì per non renderla infinita, sì per farne capaci ancora gl' indotti, sì per non offuscare la limpidezza delle nostre ragioni col torbido, che si scontra nell'esplicare gli articoli particolari: e così uso ancor io qualora m'avviene di trattar con qualche eretico per convertirlo. Bellissime, ed altissime poi sono le speculazioni trovate da V. R. per dichiarare, come Iddio sinceramente procuri con la sua grazia la salvezza, e 'l bene operar di ciascuno ; e tuttavia permetta i peccati e la dannazione di molti. Ma ciò mi porge materia di farle due interrogazioni : la prima è, se V. R. crede che alla dignità della divina provvidenza e sapienza convenga il poter dare qualche ragione perchè abbia più favorito un individuo che l'al-

tro: il che ho tenuto io nel Trattato *de Angelis;* riputando che ogn' individuo abbia qualche suo specialissimo predicato: o vero, com'ella dubitativamente accenna, che l'unica ragione di ciò sia il divino volere. L'altra, se le par verisimile che 'l mondo sia più perfetto avvenendo i peccati, e le dannazioni che avvengono, di quel che sarebbe se, ricevendo alcuni qualche picciolo grado di maggior grazia, vincessero le tentazioni, e andassero in cielo: il che ammesso, par che le nostre orazioni per conseguimento della predetta grazia, benchè siano prudenti, attesa la nostra ignoranza, sieno tuttavia di lor natura infruttuose (1), come quelle che domandano a Dio che si scosti dall'ottimo: e per conseguente, par che Dio inspirandoci a farle, c' inspiri a porre un mezzo vano di sua natura.

Sommamente ancora ho goduto di veder ch' ella mette per necessario un termine all'università delle cose (2). Nel che desidero, che V. R. mi apra, s' ella stima che debba darsi un'ultima durazione sempiterna, che faccia rimanere il tutto nello

(1) Copista. - frustratorie -

(2) Cop. - un fine a tutte le cose.

stato che lo trova: il che mi pare assai probabile, sì per assegnare qualche determinato oggetto della divina provvidenza; sì per istrigarci dagl' inesplicabili nodi dell' infinito futuro, poco meno avviluppati, che quei dell' infinito presente.

* Se V. R. mi facesse capitare alcune altre copie di questo libro, io le distribuirei ad alcuni letterati o a signori e principi eretici, alcuni de' quali stanno in Roma, altri nel Settentrione, ed anche ad alcuni modernamente convertiti, e però bisognosi di conforto speciale: con tutti i quali io tengo qualche commercio indirizzato alla lor salute. Ed a V. R. mi offero cordialissimamente. Roma il dì 8 d'aprile 1662.

Parte di lettera al medesimo.

Io vo mostrando i libri di V. R. a pochi; ma a que' pochi i quali presso di me vagliono per moltissimi, e che sono abili ad intenderlo; il che è lo stesso che esser abile ad ammirarlo, però che l'ammirazione non è sempre effetto dell' ignoranza, ma bene spesso della scienza, com'ella sa. E me le offero cordialissimamente. Roma il dì 14 aprile. *

Al medesimo.

Sodisfarò con la presente all' interrogazioni fattemi da V. R. molte settimane sono; le quali trovarono appunto in me i concetti medesimi, che in virtù di esse io argomentai in lei.

Primieramente reputo, che al peccare non si richiegga quell'evidenza della legge esteriore, che molti presuppongono: perocchè o parliamo della legge naturale, o della positiva divina, o ver dell'umana; se della naturale, mentre l'uomo giudica, benchè con qualche dubitazione, e con qualche ragione per la parte opposta, che un'opera gli sia vietata, non può formar giudizio pratico, che la medesima gli sia permessa: altrimenti condannerebbe la natura (che vuol dire Iddio) come stolta, che intenda di proibire una cosa, e che non sappia esplicarlo bastevolmente; sì che la sua proibizione obblighi ad astenersene. Lo stesso vale nella legge positiva divina: onde al più nella sola positiva umana può aver luogo la facultà di seguire in pratica ciò che l'uomo speculativa-

mente reputa per illecito; il che vien a dire, ciò che l'uomo reputa per illecito condizionalmente, se fosse nota a sufficienza la volontà del legislatore. Ma questa facultà parimente si vuol ristringere con due limitazioni: l'una è quando il legislatore ha notificato il suo volere quanto basta comunemente fra gli uomini per intendersi; onde si giudicherebbe ottuso, o sofistico chi non l'intendesse, o diversamente l'esplicasse. L'altra limitazione è quando vedesi che il legislatore ha procurato di notificar la sua intenzione; ma per impedimenti oppostigli con violenza, non ha potuto farlo più oltre: come spesso accade nelle leggi pontificie.

In secondo luogo io stimo, che l'ignoranza invincibile non sia tanto comune, quanto da molti è presupposta: però che se ogni servo è obligato a gran diligenza per saper la volontà del padrone in materie gravi, affin di non trasgredirla; quanto più è obligato a sì fatte diligenze l'uomo con Dio? E se ciò non fosse, a qual fine sì spesso nella Scrittura e ne' libri de' santi si pregherebbe Dio con tanta

caldezza, che ci facesse conoscere il suo volere, che non ci lasciasse cadere per ignoranza, che ci perdonasse l'ignoranze preterite? Il che si verifica maggiormente *in ignorantia iuris:* non trovandosi già mai nella Scrittura o ne' Padri, che l'operar con sì fatta ignoranza abbia ricevuto premio e lode da Dio, e che però possa esser opera meritoria, come insegnano tanti moderni: onde al più, tale ignoranza, quando sia invincibile, potrà scusare, ma non render l'opera onesta, ove l'oggetto formale non è onesto. Ben vi si potrà inchiudere alcun affetto d'onestà per qualche virtù generale che ci spinga all'azione; e secondo ciò potremo esserne guiderdonati.

In terzo luogo, io mi persuado, che a render probabile una sentenza non basti il seguito d'alcuni larghi, e poco accurati scrittori: che, se ciò fosse, ogni licenza, ogni sconvenienza diventerebbe probabile, e tutte le leggi caderebbono in terra. Adunque per buon governo della republica, e per buona disciplina delle creature razionali, convien che la probabilità richiegga seguaci tanto autorevoli, che

l'uomo in altri suoi negozii importanti, e dove l'error materiale ancora gli sarebbe dannoso, fosse pronto a seguitarli per guida.

Ultimamente, stimo colpevoli di gran peccato quegli autori, i quali per gradire o a' potenti, o alla moltitudine, insegnan dottrine morali conosciute, o credute da essi per false: poichè ciò non solo è ingannar gli uomini in materia grave, ma far ingiustizia al legittimo superiore; al quale sì come compete ragione d'obligare i suoi sudditi con la legge, così compete ragione, che niuno ciò gl' impedisca con distorte interpretazioni delle sue parole, o con falso scemamento della sua giurisdizione.

Mi scuserei d'aver parlato breve ed oscuro, se non avessi parlato a V. R.: alla quale mi offero di tutto cuore. Roma il dì 27 di maggio 1662.

Al medesimo.

Se io avessi scritta l' istoria per fine privato, direi d'averlo conseguito pienamente con intender ciò che V. R. mi signi-

fica, d'esser stata quest'opera ricevuta, e gradita dal sig. vicerè, e da lei, cioè da intelletti prestantissimi, e chiarissimi: il che basterebbe a quella gloria che suol essere l'idolo degli scrittori. Ma, secondo l'intento ch'io doveva avere, e ch'ebbi di fatto, poca o niuna allegrezza io ne prendo: come farebbe l'autor d'un medicamento con risapere che l'avessero applicato a se uomini di sanità, e di robustezza atletica. * La ringrazio della cura che ella si prese per la sollecita riscossione della mia tratta: alla quale posso adattar la frase che V. R. m'insegna: apprezzarla io per quel ch'ella è, ma più assai per quello ch'è il suo autore *.

Il pensiero di V. R. intorno al portar qualche lume e forma a questo tenebroso caos delle opinioni probabili, è degno del suo zelo e del suo valore. Riputerò altamente onorato il mio nome, se lo vedrò scolpito sopra un edificio di marmi sì preziosi, sì saldi, e sì durabili: anzi spererò d'aver qualche merito con Dio; mentre col darvi l'assenso io divenga partecipe d'opera sì fruttuosa per l'osservanza della sua santa legge, e per la salvezza

dell'anime ricomperate col sangue del suo Figliuolo. È superfluo, ch' io ricordi alla modestia, e al senno di V. R. il non offendere con epiteti pungenti il nome di verun autore, o la condizione di veruna sentenza: imitando in ciò la circuspezione di due nostri gravissimi e riputatissimi teologi, Bellarmino, e Suario; i quali forse per ciò hanno conseguito non sol più d'estimazione, ma d'affezione, che gli altri nostri fuor della casa nostra. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 8 di febbraio 1664.

Al medesimo.

Non so se sia colpa dell'amor proprio, o virtù della debita stima in che io tengo il sig. vicerè: confesso di aver sentita grand' allegrezza nel sapere, che S. E. legga il mio *Ermenegildo*: e non meno confesso, ch' io assai desidero, e non poco spero dovergli piacere almeno nelle sentenze, l'arte delle quali il nostro paese dee principalmente alla Spagna, la quale in Lucano e ne' suoi zii, e poscia in Marziale, ci ha insegnato di congiugner in

esse l'acutezza della forma con la gravità del sentimento. Ed in questa parte le lettere del signor vicerè ben dimostrano, ch'egli è perfetto spagnuolo. Se S. E. non avesse altro carattere, che di conte di Pegneranda, io l'avrei stimolato più spesso a fecondarne il suo intelletto, e ad arricchirne il mio scrigno: non essendomi rimasto piacer maggiore, anzi quasi piacer d'altra sorte, che la conversazione o della lingua, o della penna con amici di gran virtù, e di sublime intendimento. Ma il considerare, che 'l vicerè di Napoli fa in Italia la più riguardevole persona dopo il papa, mi ha ritenuto da questa, che parevami troppo ardita, dimestichezza: nondimeno, ov'ella me ne consigli, mi lascerò tirare non tanto dall'esortazione sua, quanto dall'inclinazione mia. In qual pregio io tenga cotesto signore, non ho bisogno di spiegarlo a V. R.: perocch'ella mi reputa da più ch'io non sono; là dove mi riputerebbe da meno, se credesse, che io fossi men conoscitore dell'eccellenza ch'io non sono. * A me non è noto che oggi verun ministro di gran principe unisca in se tanta virtù, tanto

ingegno, tanto giudicio, e tanta letteratura. * A questa mia estimazione si conforma l'obligazione, dovendogli io primieramente, che Fabio Chigi sia divenuto Alessandro VII; e tutto ciò ch'indi è seguito e alla mia religione, e alla mia persona: secondariamente, l'amore ch'egli m'ha posto senza avermi parlato più d'un quarto d'ora in mia vita: e in fine, tante grazie fatte e alla mia persona, e a' miei affari, che non è vizio d'ingrato, ma condizione di uomo il non conservarle tutte in memoria distintamente. Replico però a V. R., aver io gran desiderio che quel mio componimento fatto in gloria d'un sì gran santo re della Spagna, sia piaciuto ad un tal uomo, perchè allora piacerà più a me stesso; anzi io piacerò più a me stesso. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 8 di agosto 1664.

A monsignor della Cornia vescovo d'Orvieto, e fratello uterino dell'autore.

Ho cominciato a goder del vino di V. S. Illustrissima; il qual mi riesce buono,

pur che s'osservi una regola contraria a quella che corre nel paese dove nasce; cioè, che si domi con molt'acqua: ed appunto è tale qual il consiglia Marsilio Ficino in quelle operette che per consiglio di V. S. Illustrissima ho vedute. Molti avvertimenti ch'ivi si contengono sono profittevoli ed usuali; e di questi io mi varrò: continuando il mio costume per quanto era loro conforme, ed alterandolo in qualche parte, nella quale disconveniva. Altri son profittevoli, ma non usuali, almeno per uomo publico, e che deve e vuole non viver a se medesimo, se non quanto può vivere agli altri. Certi sarebbono forse giovevoli a complessioni diverse dalla mia; perocchè ognuno ha in se alcune proprietà individuali, che richiederebbono un'arte di medicina particolare per la sua vita: ed Aristotile l'accennò in qualche luogo. Ve n'ha finalmente di quelli ch'io stimo del tutto vani, o in quanto hanno risguardo alle stelle, o in quanto risguardano l'uso dell'oro, delle gemme, e della seta: le quali cose io reputo ottime per la sanità, ma con diversa applicazione dalla sua; cioè, convertendole

in denaro, col quale possiamo procacciare ottimi cibi e medicamenti. E quanto appartiene a'medicamenti e agli elettuarii, ben ch'egli molti n'insegni non difficili ad usarsi; tuttavia questo medesimo appresso di me gli discredita, per la stessa ragione per la quale non do credenza nè a'segreti degli alchimisti, nè agli antidoti contra la peste; cioè, perch'essendo noti ne'libri stampati, e promettendo un bene sì grande, che non possono essere stati negletti, non però li veggiamo in uso, specialmente presso a'principi; a'quali non mancano nè persone che gl'insegnino, nè danari che gli procaccino. Avendo io trattato con due pontefici per benignità loro molto familiarmente, ciascun de'quali aveva medico dotto e zelantissimo, sì per amore come per interesse, della vita del padrone; ho veduto nondimeno astenersi ambedue da ogni medicamento, e da ogni cibo straordinario. Dal che raccolgo, che queste sieno favole di romanzatori, e promesse di ciarlatani, ec.

Al medesimo.

Quella parte nella quale il Ficino vuole che i medicamenti si facciano a punti di costellazioni, è rifiutata da me non come superstiziosa, non ripugnando alla Bolla di Sisto V, ma come vana: perocchè se tutte l'osservazioni degli astrologi non vagliono a poter far questo servigio a' principi e alla republica umana, di pronosticar l'abbondanza o la carestia, la bonaccia o la tempesta, del qual pronostico riceverebbon tesori in premio; chi vuol credere che siano arrivati a saper cose tanto individuali, e tanto variabili dalle circostanze della materia e dell'altre cagioni, quant'è la composizione più o meno propizia d'uno special medicamento?

Intorno poi all'altra parte del mio discorso, tratto dall'esempio de' medici che hanno in cura i principi; la risposta di V. S. illustrissima varrebbe, se noi parlassimo di quelle medicine che non sono approvate da' loro autori classici, nè usate dagli altri della lor professione. Ma quelle di cui ragioniamo, sono ricevute, e co-

stumate: e nondimeno essi, eziandio a costo di qualche biasimo presso alla moltitudine meno intendente, le tralasciano perchè le conoscono vane e nocive: e hanno sì grand'interesse nel conservar la vita del principe, che l'antepongono al discredito il quale spesso risulta loro dal gridarsi, che non sanno far nulla, e che scroccano la provvisione come inutili e superflui. Anzi generalmente ho provato, che i medici più vecchi, più dotti, e più esperti son quelli, che meno credono alla lor arte, e si ristringono a minor numero di rimedii. Gli altri ordinano assai, chi per ignoranza, chi per ostentazione.

Poco sussistente ancora io reputo quel consiglio del Ficino, benchè di qualche apparenza; che si mangino carni di quegli animali i quali vivono lungamente. Ciò in primo luogo proverebbe, che peggiori di tutte fosser le carni degli uccelletti e de' polli, e migliori assai quelle de' cavalli e degli asini: secondariamente, considerando la quistione *a priori*, il nutrimento non è migliore o peggiore, se non in quanto è più o meno atto a convertirsi in nostra sustanza: nel che si vuol consi-

derare la similitudine, o la dissimilitudine che ha col temperamento nostro, e non altro. E quindi è, che gli animali meglio ci nutriscono che i vegetabili, e i terrestri più che gli acquatici: e fra i terrestri i meno terrei, come più simili alla nostra complessione. E così veggiamo, che il sangue degli animali, ben che sia prossimo nutrimento per loro, è di poco e mal nutrimento per noi. E tra i vegetabili stessi, molto miglior alimento ci danno le pesche, e le melappie, le quali presto si corrompono e perdon la vita, che le castagne, le sorbe, e le nespole, le quali vivono assai maggior tempo. Qual miglior cibo dell'uovo fresco, la cui madre ha corta vita, ed esso in pochissimi dì putrefassi? Dicono che l'elefante vive secoli interi: onde in Affrica, e in India dovrebbon que' popoli, e specialmente quei re, fornirne le mense: e pur non intendo che serva loro di vivanda. Virgilio finse, ch' Enea e i suoi compagni mangiassero cervi in Affrica (benchè ivi non siano questi animali), perch'essendo di durissima digestione, son cibi proporzionati a stomachi robustissimi: per la qual

ragione i villani vogliono pan di fava, e non di frumento. Questi discorsi di medicina, ne'quali non volendo, io mi sono innoltrato, vagliano per augnrare a V. S. Illustrissima lunghezza di vita, e perfezion di salnte. E le bacio le mani. Roma il dì 14 del 1662.

Al medesimo. Risposta ad una sua interrogazione sopra il capitolo del numero, che si legge nel Trattato dello Stile.

Richiedendo V. S. illustrissima un'esplicazione in poche parole di ciò ch'io non distesi nel capitolo del numero, poichè ne richiederebbe moltissime; le dirò una ragione, la qual basta per dimostrare che la verità è questa, ma non a rintracciarne la prima origine. Aristotile nel terzo della retorica parlando del numero prosaico dice, che poco gli è dicevole lo spondeo o il dattilo, poco il iambo, assai il pean, che è composto di tre sillabe brevi, e d'una lunga. Non lo spondeo, o il dattilo (*discorre egli*), perchè son piedi troppo artificiosi, l'una parte de' quali è del tutto uguale in tempo all'altra; consumandosi

tanto tempo (secondo la pronunzia d'allora) in due sillabe brevi, quanto in una lunga. Non il iambo, essendo troppa la sproporzione fra un tempo che si consumava nella breve, e fra due tempi che si consumavano nella lunga: e però, come nota egli ed Orazio, questo piede fu preso dal dramma che imita il numero inartificioso de' ragionamenti familiari. Ma il pean fra le sue due parti ha proporzione di tre tempi a due tempi; la quale, se ben mi ricordo, è chiamata da' musici la diapente, cioè due in cinque : e questa proporzione si discosta un poco dal numero dissoluto di chi parla senz'arte; ma non ha tant' armonia quanta il numero manifestamente studiato e diretto al canto, ch'è quello degli epici, o de'lirici. *Or questo, che Aristotile va divisando* (1) dei semplici piedi, ha luogo altresì ne'membretti de'periodi : dovendo in essi nè udirsi una tal melodia, la qual sembri più tosto poema che prosa, ed alla qual poi non corrisponda il rimanente

(1) Queste parole in corsivo sono postilla del cardinale : il che prova che dai ms. casanatensi son state cavate queste lettere messe a stampa.

dell'orazione, e così paia un animal chimerico di due specie; nè un tale sconcerto, che abbia totalmente dello sproporzionato e del casuale. Quindi è, che da un lato i maestri dell'arte oratoria biasimano i versi nell'orazione, trattone il iambo; dall'altro la richiedon sonora e corrispondente di membra, e ne danno molte regole, come specialmente fa Cicerone. Ora, essendo nella nostra lingua i versi di undici e di sette i più sonori di tutti, e quelli due soli che per avventura si possono chiamar versi, e che ordinariamente si odono nelle poesie; il numero loro è sì artificioso, e sì solito de' poeti, che tra per l'uno, e per l'altro, si rappresenta col mezzo dell'udito alla fantasia come un abito più di poema che di prosa: e non fa poi buona lega col numero sciolto, con cui s'accoppia. Qui resterebbe a vedere, perchè il numero dei suddetti due versi abbia tanto dell'artificioso e dell'armonioso: ma questa sarebbe opera di lunga scrittura. Ed a V. S. illustrissima bacio le mani. Roma il dì 8 di febbraio 1662.

Al medesimo.

Quell'opinione sopra la quale io ebbi contesa fu, che non si possa peccare nè pur venialmente senza qualche cognizione di Dio; non già sempre sotto il concetto spiegato per questo nome di Dio, ma sotto qualche altro concetto: già che, sì come ben dice san Tommaso, non tutti i nomi di Dio son sinonimi, quantunque significhino la stessa cosa; però che non significano lo stesso concetto. Ora diceva io, che a peccare si richiede la cognizione dell'ultimo fine, o della prima regola dell'onesto, dalle quali cose il peccatore volontariamente recede: e queste in verità sono lo stesso che Dio; e il confermava con molti luoghi di san Tommaso, e specialmente con la celebre sua dottrina, che l'uomo, nel primo instante dell'uso della ragione, sia tenuto di rivoltarsi a Dio: il che presuppone che non si possa aver uso di ragione pratico e morale, senza conoscimento di Dio; essendo certo, che il santo dottore non ha presupposta una cognizione miracolosa data in quel punto a

tutti i fanciulli. Ho accennato in due parole quel che allora espressi copiosamente. Ed a V. S. illustrissima bacio le mani. Roma, ecc.

Al medesimo.

Questi giorni con occasione di leggere, e rileggere gl'inni e la sequenza composti dal glorioso san Tommaso per la solennità del corpo di Cristo, ne'quali appare con una profonda teologia congiunta una divota simplicità ecclesiastica, e una soave dolcezza armonica; ho notato in che consista il ritmo servato ivi dal santo, ciò che altri non hanno osservato, per quanto io sappia. Questo è, che là ove la nostra rima richiede che le parole rimanti convengano nell'ultima vocale accentata, ed in tutto ciò che segue ad essa; come, per esempio, *fu* e *virtù*, *palma* e *alma*, *carico* e *rammarico* : il santo fa ivi il ritmo con un' altra regola ; cioè, che le parole s'accordino nella penultima vocale o accentata, o disaccentata che sia, ed in tutto ciò che segue. Quando tal vocale è accentata, il ritmo è più sensibi-

le, e conviene in fatti con la nostra rima; come avvien tra quelle parole *verum, merum, sincerum:* quando non è accentata, non è così notabil come tra quelle parole *efficit deficit sufficit, canticis sufficis, proponitur, ambigitur,* e simiglianti. Mi porgea maraviglia come nell'inno del mattutino l'ultimo verso d'ogni strofe non avesse veruna corrispondenza di ritmo: ma una sera stando in letto, prima d'addormentarmi m'avvidi, che di fatto l'aveano, benchè più ascosta; cioè con la parola del primo mezzo verso precedente, *opera* con *vetera, patribus* con *fratribus, omnibus* con *manibus;* e così dell'altre, le quali sempre convengono nella penultima vocale, e nel rimanente. Ho voluto comunicar questo mio pensiere a V. S. illustrissima per la divozione che ambedue abbiamo al Santo; la qual fa che ogni sua minuzia divenga all'affetto nostro riguardevole, e venerabile, ecc.

Al medesimo.

La difficultà di V. S. Illustrissima in quell'epigramma sarebbe insolubile, se la

licenza poetica al pari d'Alessandro non troncasse ancora i nodi gordiani. Sì come dunque Virgilio potè figurare i cervi in Libia, che non gli produce; e'l Tasso introduce per primo eroe nell'espugnazion di Gerusalem Rinaldo, che nè pur vi militò: ha potuto l'autore aggiugner un finto popone lavorato dalle vergini di Parnaso, a tanti altri finti frutti lavorati dalle vergini del monistero. La risposta più vera è, ch'egli veggendo con pochi e riverenti sguardi su la tavola del papa sparse tutte le delizie di Pomona, si avvisò di poi, che vi fosse ancora il popone.

Il mio segretario ha fatto maggior professione di versi latini, che d'epistole italiane: anzi quando venne appresso di me per quest'ufficio, non ne aveva mai scritte se non per suo uso privato. Ma chi sa camminar ben co'piedi legati, molto più il sa far con gli sciolti: e però l'invitai a far un mestiero al qual egli per umiltà negava d'esser abile; sì come per inclinazione si dichiarò sempre alieno dalla corte, finchè non gli fu nominata segnatamente la mia: dove se non può aver altro premio, conseguisce almen

quello ch'è il maggior premio di tutti appresso gli animi onorati; cioè, l'esser conosciuto per la sua opera degno di premio, ec.

A Monsignor Lucarini vescovo di Città della Pieve.

Il dono merita ringraziamento non solo quando altri cel dà, ma quando noi lo riceviamo: nel primo tempo gli dobbiamo aver grado del buon volere; nel secondo del buon effetto. Io dunque, benchè ringraziassi V. S. reverendissima della fatica da lei fatta e mandatami intorno alla mia istoria; ora nondimeno le debbo nuovo ringraziamento, mentre la prenominata fatica esce alla luce; dal che riceve luce e la mia opera, e 'l mio nome: al quale anche V. S. reverendissima ha voluto indirizzarla. Non creda però ella che 'l tema di questo ringraziamento sia l'essersi lei, dopo il magisterio della sacra dottrina nella reggia del cristianesimo, umiliata ad opera di leggier conto in raccorre i detti sentenziosi de' miei volumi. Una delle più riputate accademie dell'Italia si gloria nella

sua impresa di coglier il più bel fiore della farina dalla mistura della crusca: nè altro fa il calor vitale, il qual nello stomaco degli animali rende ammirabile l'onnipotenza del suo autore, che sceglier da'cibi le più nobili, e fine particelle in cui si possa introdurre una forma che ha del divino. Con questo artifizio ci appare stupenda l'opera degli scultori, la qual tutta s'impiega nel separare ciò che impedisce bellezza: e, per usar più adattato esempio, quell'animaletto, il cui magisterio è il più celebrato da'poeti, il più contemplato da'fisici, il più ammirato da tutti, altro non fa che separare alcune picciole stille dalle parti più grosse di varii fiori, e congiugnendole insieme, formarne il più lodato e'l più soave liquore che sia in terra. Non è stato dunque travaglio o di poca applicazione, o di comunale intendimento il trarre dalla massa dozzinale delle mie carte una porzione non disprezzabile d'insegnamenti, e il metterla insieme a diletto, ed a beneficio de'lettori. Ma quanto ciò richiedeva e maggior sapere, e maggiore studio, tanto io e per l'uno, e per l'altro capo le deb-

bo maggior obligazione sì dell'onor che me ne risulta, sì del profitto che altri è per conseguir dalle mie scritture, il qual è stato il fine della mia penna, e non meno so ch'è il fine della sua: essendo V. S. Reverendissima tutta rivolta all'utilità del prossimo, tanto nell'operare, quanto nello studiare. Del che il mondo le dà quella ricompensa che può con la debita lode; ma la più proporzionata ricompensa l'è riserbata nel cielo: al quale prego la sua carità d'agevolarmi l'adito con le orazioni. Roma il dì 26 d'agosto 1662.

A monsignor Roberti arcivescovo di Tarso, e nunzio apostolico in Turino, ora cardinale.

Il zelantissimo editto publicato da cotesta altezza contra gli eretici, mi porge allegrezza per molti capi; cioè, per beneficio della nostra santa religione, per onor di V. S. Illustrissima, che n'è stata il principal promotore, e per gloria del signor marchese di Pianezza, ch'è il braccio destro di cotesto principato. Alla bontà del qual signore io sono affezionatissimo ed

obligatissimo, sì pe' suoi meriti grandi con la santa Chiesa, sì per la speziale umanità che verso di me ha dimostrata in ogni tempo, onorandomi con abbondanti sue grazie, prima che N. Signore m'onorasse con la porpora. Ed in verità io ripongo tra'maggiori miei pregi l'approvazione d'un intelletto sì eccellente nella scienza teorica insieme e nella pratica, verso la mia storia; di cui non è giudice competente chi non ha l'una e l'altra dottrina. La parzialità ch'egli in me riconosce verso Aristotile è vera; ma non in quel modo che per avventura gli pare. È vera, però che avanti Aristotile, per quanto sappiamo, non ci era metodo di veruna disciplina, salvo della mattematica e della medicina; ed egli fu l'inventore e 'l fondatore della logica, della retorica, della morale, della politica, della poetica, della fisica, e della metafisica. E benchè in queste tre ultime io non voglia difenderlo da molta oscurità, da molta confusione, e fors'anche da molti errori; nondimeno in tutte e tre ha data egli maggior luce, che gl'intelletti di tutto il mondo insieme per migliara d'anni o prima, o dipoi. E solea

dire il vostro signor Galileo a proposito di Dante, che non convien tenere in picciola stima un campo dove si trovino fiori e semplici di rara eccellenza, benchè siano mescolati fra l'erbacce, e fra le spine. Aggiunsi, ch'io non apprezzo Aristotile in quella forma, la quale si persuade forse il signor marchese, cioè, con far dependente la teologia dalle sue opinioni; molte delle quali la distruggono, molte sono indifferenti, nè più amiche ad essa che le loro contrarie: ma ben sì con farla dependente dalla notizia dei suoi termini. Imperò che avendo trovato san Tommaso e gli altri teologi di quell'età, che la filosofia d'Aristotile per mezzo degli Arabi regnava in tutte le accademie; furon costretti a valersi di quei termini per esplicare, e per insegnar la teologia. E voglio qui osservare una cosa, la quale non so che altri abbia notata. San Tommaso in tutta la Somma non prova quasi mai le sue conclusioni co'principii intrinsici della teologia, che sono l'autorità della Scrittura, de'concilii, e de' padri; ma scegliendo quelle ch'egli vedeva esser conformi a tali principii, le

corrobora con la ragion naturale, e specialmente con le dottrine peripatetiche, a fin che sì fatte sentenze ritrovassero più amorevole albergo negli studiosi di quel tempo. Ma di ciò a bastanza, ec.

Al medesimo.

In tutte le operazioni quantunque minime degli uomini grandi, si scorge non so che di grandezza. Benchè la relazione dettata dal signor marchese di Pianezza, mandatami da V. S. Illustrissima, di quel miracolo, sia scritta con semplice ed inculto stile; mi creda nondimeno che vi riconosco nell'autore la dottrina teologica, la legale, e sopra tutto la prudenza civile. Se gli altri miracoli si autenticassero con tali prove, e dipoi si raccontassero con forme sì schiette, ed insieme efficaci, troverebbono maggior fede, e minor contraddizione, con molto frutto dell'anime, ec.

Al medesimo, essendo nunzio apostolico in Parigi.

Veggo i reiterati e parzialissimi sensi del signor di Lionne verso la mia istoria;

e le dico sinceramente, che ove io mi dovessi disumanare deponendo ogni affetto umano, l'ultima spoglia della quale io mi serbassi a svestirmi, sarebbe la consolazione ch'io provo in saper che un tant'uomo formi così alto giudicio di questo mio parto, ch'io amo quasi a par di me stesso. Notabilmente poi mi s'accresce un tal godimento sì per intendere che in ciò consenta anche il signore ambasciator di Savoia, sì per assicurarmi V. S. Illustrissima, che la comune opinione degli uomini sensati riconosca assai di miglioramento in questa seconda edizione: piacendo a ciascuno di non aver inutilmente gettata una gran fatica, e d'aver eletto meglio la seconda volta che la prima; e però, non tanto d'aver saputo, quanto di sapere: ond'è, che nella progenie intellettuale si vorrebbe che la primogenitura della riputazione toccasse agli ultimogeniti. Ma questo è un fidecommisso che non depende dalla libertà del padre, ma dal merito del figliuolo, e dal tribunale di tutto'l mondo, ec.

Al medesimo.

Aspetto il favore del signor di Lionne per l'opera del padre Mauro (1). E allo scherzo che V. S. Illustrissima v'aggiugne, io le rispondo, che non l'ho tenuta mai per totalmente Galileista: l'avrei tenuta per inabile al grado in cui ora ella è. Pertanto io reputo, che ambedue siamo Galileisti ad un modo; riputando assai il Galileo nella mattematica, e nelle esperienze e speculazioni sopra i moti: nelle quali materie Aristotile per difetto d'esperimenti abbagliò più volte; ben che anche il Galileo non ne sia rimasto esente, per confessione di que'medesimi che in Fiorenza l'adorano; i quali si sono discostati da lui nella materia del vacuo, delle comete, ed in altre di così fatta oscurità. Nel resto, io so che un ingegno pari a quello di V. S. Illustrissima non può non ammirare Aristotile, unico padre di tutte le scienze, salvo della mattematica e della medicina: sì che quantunque

(1) Era il privilegio per la parafrase d'Aristotile.

vi abbia presi moltissimi errori per la difficultà de' suggetti, e per l'umana debolezza; non ci è stato però altr'uomo prima di lui, che le abbia insegnate con metodo; nè prima o dopo di lui, che vi abbia trovate, e promulgate tante verità, ben che con oscuro e scabroso stile: o fosse difetto di lui, o, se crediamo a Cicerone, che tanto loda il suo dire, sia stata colpa de' trascrittori e de' correttori del testo guasto nella grotta di Scepsi.

L'arme che mi dà il signor di Lionne contra il malvagio istorico del concilio, è come la celebre lancia d'oro, che infallibilmente getta in terra il suo credito e la sua riputazione. L'avrei stimata un tesoro, se mi fosse pervenuta prima della seconda stampa: ma non però voglio tenerla oziosa, anzi giovarmene tosto nella traslazion latina, che ora comincerassi a porre sotto il torchio in Anversa. Onde per assicurarmi di secondare in ciò il senso e 'l piacere del prenominato signore, il quale avrà merito e gloria di aver cooperato coll'opera del suo zelo, e di cooperar coll'autorità del suo nome a questa difesa della nostra santa fede; io la prego

di stender nuovamente il fatto, e di farne vedere a lui le parole, le quali io farò trasportare in latino. Anzi alcuni mi esortano, che rimanendo ancora al libraro gran parte degli esemplari non ancora spacciati, io il faccia aggiugnere allo stesso originale, ec.

Al medesimo.

Con lo straordinario spedito da V. S. Illustrissima a' 25 di novembre, ricevo il manifesto del duca Carlo di Michelburgo, publicato da lui contra il nuovo matrimonio del duca Cristiano suo fratello. E perch' ella mi richiede, a nome d'esso duca Cristiano, del mio senso in questa materia; gliel significherò in breve, da che l'imminente ritorno dello stesso corriere, e l'altre mie occupazioni mi vietan di farvi lungo studio, e lunga scrittura.

È certo appresso i cattolici, che gl'impedimenti dirimenti statuiti dal diritto canonico, comprendono ancora gli eretici, e i lor matrimonii: però che gli eretici in virtù del battesimo sono sudditi della Chiesa, nè l' essersi da lei separati di fatto, gli

ha potuti disobligare dalle sue leggi: come niun suddito, perchè di fatto si sottragga all' ubidienza del suo principe, rimane sciolto dal debito d'osservar le sue constituzioni. Altrimenti seguirebbe, che nè altresì l' eretico fosse tenuto d' astenersi dalla carne i dì prescritti dalla Chiesa: e in effetto con la sua ribellione acquisterebbe una vera e legittima libertà; il che non è mai caduto in mente d' uomo. Che poi la Chiesa abbia potuti statuire gl' impedimenti dirimenti, oltre a quelli della ragion naturale, e del Levitico; è articolo diffinito nel concilio tridentino. Nè può dirsi, che la medesima Chiesa non abbia intenzione d'obligar gli eretici con questo divieto; sì perchè, essendo il divieto antecedente all' eresia e generale, niuna verisimiglianza persuade che la Chiesa, in premio della ribellione, abbia voluti sciogliere gli eretici da questo laccio, non avendo qui luogo quella conghiettura la quale ha renduto probabile ad alcuni dottori, che le ordinazioni fatte dalla Chiesa dopo la scisma de' Greci non comprendan essi Greci, per aver essa Chiesa deposta la cura di loro sì come inutile dopo quel tempo: sì

perchè si mostra l'intenzion della Chiesa a ciò positivamente contraria. Di che apporterò due prove: l' una è, che quando nel concilio di Trento si trattò d' annullare pel tempo a venire i matrimonii clandestini, e di prescriver a questo fine una nuova forma essenziale, fu opposto, che ciò cagionerebbe disturbo ne' litigii di legittimità, e d'eredità; però che tal forma dagli eretici non sarebbe osservata: e fu pensato di provvedere a ciò con quella condizione, che tal decreto non obligasse se non un mese dapoi che fosse publicato nella parrocchia; considerandosi che tal publicazione non avverrebbe ne' paesi degli eretici, e così non si renderebbono nulli i lor matrimonii: il che mostra che la Chiesa ha inteso, che gli eretici sian obligati non solo alle sue leggi preterite, ma eziandio alle future. L' altra è che qualunque volta si convertano alla religion cattolica marito e moglie eretici, tra' quali fosse impedimento dirimente, chiedono e soglion ottener la dispensa di nuovamente contrarre: il che rende chiaro, che la Chiesa, e 'l comun senso de' cattolici, ha quegli antecedenti matrimonii per nulli,

come contratti dagli eretici contra la proibizione ecclesiastica dirimente.

Nè osta, che l'imperadore nella pace della Germania abbia sospesa la giurisdizione del papa, e di tutti i prelati ecclesiastici verso i professori della confessione augustana: però che ciò s'intende quanto è alla somministrazion del braccio secolare, e non quanto è alla validità del vincolo; in quella maniera che anche il papa permette a'Giudei l'usura, negando il braccio a'cristiani che la volesser ripeter da loro; ma non rendendola lecita: il che non può fare, essendo vietata dal diritto di Dio, e della natura. E pertanto, quando i Giudei si convertono, son costretti di restituire i guadagni usurarii a chi gli ha pagati. Che se l'imperadore potesse liberar dalla giurisdizione del papa i sudditi suoi, potrebbe molto più liberarne se stesso: e pur veggiamo, che egli si tien obligato di chiedere al papa le dispense per se, quando vuol contrarre matrimonio in grado proibito: e lo stesso fanno gli altri re, e specialmente Enrico IV ne supplicò ardentissimamente Clemente ottavo per la sorella, quantunque eretica, acciò che po-

tesse rivalidar il matrimonio col duca di Bari suo parente, come appare nelle lettere del cardinal d'Ossat. Ed avendo dichiarata il concilio di Trento la podestà della Chiesa nello statuire impedimenti dirimenti e la pertinenza delle cause matrimoniali al giudice ecclesiastico, sarebbe eresia fra'cattolici il dire che verun principe laico potesse sciorre il legame di questa proibizione.

Riman di rispondere a un argomento, col quale il manifesto cerca di render odiose queste verità indubitabili, quasi perturbative della pace in Germania, ponendo avanti, ch'egli e lo stesso duca Cristiano suo fratello nacquero d'un simigliante matrimonio, e che il medesimo si trova in assaissimi di que' principi protestanti, i quali tutti, secondo questa dottrina, converrebbe dichiarar illegittimi, e incapaci di successione.

A ciò si risponde, che altro è il poter l'imperadore scioglier l'impedimento della legge ecclesiastica, il che sarebbe eresia l'affermare: altro è il poter egli abilitare alla successione de' beni temporali, ed agli altri onori secolari quei che na-

scono di tali nozze. Il negar ciò potrebbe forse perturbar la Germania: ma questo non appartiene alla presente quistione, non avendo il duca Cristiano figliuoli del primo letto, la legittimità e la capacità de'quali ora venga in controversia. Similmente i canoni concedon la successione, e l'onor di legittimo a chi è concetto di matrimonio proibito con impedimento dirimente, ove uno de'genitori avesse la buona fede; ma non per tutto ciò rendon quel matrimonio valevole, sì che ciascuno de' consorti non possa legarsi con altre nozze.

Impugna il manifesto in secondo luogo la sentenza del cardinal Antonio delegato apostolico, per esser profferita senza citazione. Contro a che è buona difesa il dire, ch'egli ha proceduto come in cosa notoria di fatto permanente; ed ha provati i due estremi necessarii del notorio, cioè la parentela del duca Cristiano con la prima moglie, e l'uso infallibile della sede apostolica di negar le dispense ad eretici, quali eran essi. Dal che si rende notoria la nullità di quel consorzio: e si esclude la necessità della citazione, specialmente posto il non sicuro accesso. Ma tutto ciò poco

rileva: però che quantunque fosse nulla cotal sentenza, essendo per verità stato nullo il primo matrimonio, rimane che 'l secondo sia valido. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 8 di decembre 1664.

Parte di lettera al medesimo.

Intorno al formulario V. S. Illustrissima mi scrive quell'obbiezione, la quale è fatta da molti, e sciolta da pochi: come possa esser di fede, che il libro di Iansenio contenga dottrina ereticale, non essendo ciò rivelato nelle Scritture. Risponderò, prima facendo palese per instanze manifeste, che l'argomento non conchiude: e di poi apporterò la ragione della fallacia, la qual è alquanto più sottile, e per bene intenderla richiede l'ingegno di V. S. Illustrissima. Le instanze son chiare. Iddio non ha mai rivelato nelle Scritture, che Arrio, Nestorio, e simili fossero eretici, e che i lor libri contenessero dottrina contra la fede: e pure i padri, e i concilii antichi obligavano i vescovi ad anatematizzarli sì come tali; e chi negava di farlo, era dichia-

rato eretico, si come ora sarebbe dichiarato eretico chi affermasse, che ne' libri di Lutero, e di Calvino non è verun errore. Nelle Scritture non è mai rivelato, che i riti introdotti poi dalla Chiesa nel sacrificio della messa sian buoni e santi, e pur ciò è diffinito per articolo di fede nel concilio di Trento. Nella Scrittura non è mai rivelato, ch' io sia creato da Dio, e pur io credo per fede, che son creato da Dio. Insomma di ciò gli esempii sono infiniti. Vengo al diretto scioglimento dell'obbiezione, il quale è utile per molte altre gravissime conseguenze: cioè, come possa esser di fede, che 'l concilio di Trento sia stato legittimo, e che papa Alessandro sia vero papa: dal che pende la certezza di tutte le loro diffinizioni. Adunque si dee osservare, che nella Scrittura le proposizioni rivelate contenenti sotto di se o infiniti, o innumerabili particolari, sono universali; essendo stato impossibile lo specificar tutti quei particolari: ma nella mente di Dio, che parlava, e che non ha cognizioni confuse, ma distintissime, tutti quei particolari erano chiaramente rappresentati: e però la rivelazione cadeva so-

pra ciascun di essi; ma con una differenza, che d'alcune rivelazioni bastò a Dio, che noi avessimo la credenza e l'intelligenza universale: per esempio, ch'egli conosce ogni verità. Onde benchè si dimostri che il diametro è incommensurabile alla costa; Iddio non si è curato che crediamo per fede, conoscersi da lui questa verità, perchè nulla ciò rileva alla religione: solo il mattematico, il quale ha evidenza di questo vero, se negasse che Dio lo conosce, sarebbe per necessità eretico; poichè non potrebbe negarlo, senza negare che Dio conosce ogni vero. Altre sono le proposizioni rivelate universali, di cui è necessario al buon governo della Chiesa che sian creduti per fede successivamente i particolari: onde essa Chiesa, ch'è interprete della parola divina, ebbe l'assistenza infallibile dello Spirito santo, per dichiarar che questo, o quel particolare sia contenuto nella rivelazion universale. E con ciò la Chiesa può dichiarar che questo rito particolar sia buono, che questo libro particolare contenga dottrina eretica; e non meno con la sua accettazione può dichiarare, che questo concilio sia legittimo

che questo papa sia vero papa: il che avanti all'accettazione era certo sol con certezza morale, ma non con certezza di fede. Questa infallibile assistenza non fu necessaria, e non fu data alla Chiesa inverso de' particolari contenuti nelle proposizioni universali della prima sorte: e per ciò non appartiene alla Chiesa il diffinire in ciascuna quistione speculativa, se l'una o l'altra parte sia conosciuta da Dio per vera, bastando che i cristiani sappiano, che Dio conosce per vera quella, che di fatto è vera; o ciò avvenga dell' una parte della contraddizione, o dell' altra. Ove poi un particolare appar contenuto con evidenza metafisica nell'universale, allora si può creder di fede senza dichiarazion della Chiesa; e in questa maniera io credo di fede, ch' io son creatura di Dio. Se avessi scritto a persona di meno acuto intendimento, o mi sarei contenuto sol nella prima parte, o con aiuto di più lunghe parole dichiarerei la seconda. Ed è vero ciò che in proposito di V. S. Illustrissima disse un principal cardinale nella congregazione: vedersi in lei quanto giovi, che il nunzio di Francia sia capace delle dot-

trine teologiche. E le bacio le mani. Roma ec.

Al medesimo.

Una persona di buon garbo, che fa qui qualche faccenda del signor di Lionne, mi ha portata una lettera latina del sig. Gaudone suo familiare, a cui S. E. ha imposta la traslazione dell' istoria mia in francese. La lettera non può essere nè più elegante, nè più ingegnosa, nè più sensata, nè più cortese. Io gli ho fatto rispondere con sensi di grandissimo affetto dal mio segretario: ma in verità non ha egli espressi, nè saprei esprimer io sufficientemente i veri sensi del mio cuore intorno all'obligazion che professo e al suo signore, che voglia impiegar un tal uomo in travaglio di tant' onor mio, ed a lui, che con tanto amor e fervore abbia accettata la fatica. Io, giudicandomi non lontano dal mio fine, e dal fine universale degli uomini, pensai che fosse mio debito l' offerire a Dio, se non le primizie, che non ne sono a tempo, l'ultimo frutto della mia vita: onde l'ottobre passato mi posi a scrivere un' operetta del tutto spirituale, a cui do per titolo *Arte*

della perfezion cristiana; e tra innumerabili altre faccende l'ho tratta a fine. Vi ho posto breve studio, ma intenso; e prima di darla in luce, ho voluto saper da uomini di santa vita, e di singular prudenza e dottrina, se credevano che dovesse risultarne gran servigio di Dio, sottoponendola anche totalmente alla lor censura. Certo è, ch'io non v'ho posto verun periodo, il quale io non abbia creduto che conferisca a questo fine, ec.

Al medesimo.

Se V. S. Illustrissima non fosse tanto parziale delle mie cose, il suo giudicio sì favorevole al nuovo mio libro m'assicurerebbe di non avere speso il tempo indarno. Piaccia a Dio, che riesca in sua gloria, la quale è stata il mio fine. Io in esso non ho inteso d'affermare, che la mattematica faccia soggiacer l'intelletto all'immaginazione assolutamente, ma quando ella è scompagnata da tutte l'altre scienze. Però che è certo, che i principii della mattematica non sono fondati nel senso come quei della fisica, non ci potendo as-

sicurare la grossezza del senso, che questo sia un quadrato, e quello sia un cerchio: nè parimente nel lume innato dell'intelletto, il quale ci assicuri della congiunzione tra 'l suggetto, e 'l predicato, come accade ne' principii metafisici, come, per esempio, ogni nuova esistenza ha qualche cagione: non conoscendo l' intelletto veruna connessione fra questi termini, da un punto all' altro non si può tirar se non una linea retta; ma consentendovi, perchè la fantasia non può immaginare diversamente, ed essa, come ogni altra potenza conoscitiva, non può errare nelle cognizioni evidenti del suo obbietto. Chi dunque è puro mattematico, s'avvezza a proceder solo in virtù dell'immaginazione. Dal che vengono due mali inverso la religione: l'uno, che non ha per vere quelle cose, che non cadono sotto l' immaginazione, come sono le sustanze spirituali: l' altro, che non fa conto della probabilità, la qual non si trova nelle cose immaginabili, ma della sola evidenza: il che è tutto contrario alla fede, anzi ad ogni disciplina morale. Ma in chi ha le altre scienze, la mattematica assai giova per discorrer con metodo, e con

acutezza. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 6 d' ottobre 1665.

Al medesimo.

Ieri ebbi una cortesissima lettera del sig. Gaudon, con un saggio della mia traslazione: l'ho data a vedere al mio segretario, che ha perizia di cotesta lingua. Egli mi dice, che lo stile è finissimo, che lo scrittore talor si prende licenza di unire, o di spezzare i periodi, e di stendere a fin di chiarezza ciò ch' io dico più strettamente, e non meno di usar metafore diverse da quelle ond' io vesto il concetto, per fuggire in tal modo gl' italianismi, il che tutto è da me approvato. Aggiugne, che molte parole, senza pregiudicio dell'idioma francese, potrebbono trasportarsi nulla variate di significazione: sì che veggendosi ch' egli nol fa, può dubitarsi che ciò sia più tosto abbaglio d'intelletto, che elezione di volontà. Pertanto sarebbe opportuno, ch' egli successivamente conferisse con qualche persona capace dell'uno e dell'altro linguaggio. Ma ciò dicesi a intento di maggior perfezione, non perchè

l'opera anche in tal forma non sia lodevole ed opportuna. In un luogo solo fin a quest'ora trovasi che s' è ingannato nel sentimento: ma non è maraviglia, perch'è un colpo ch' io do al Soave con ironia, la quale acciocchè sia più pungente, è più ascosa; onde anche qualche italiano vi rimarrà gabbato: non potendosi usar le maniere acute che piacciono agl'intelletti sottili, e renderle insieme visibili agli sguardi più grossi. Onde, benchè il sig. Gaudon sia dotato di perspicacia, per cui avrebbe intesa la forza nella sua favella natìa, non gli è bastata a discernerla in una lingua straniera. Ne mando a V. S. Illustrissima la nota qui aggiunta: e la prego ad animarlo in mio nome, come fo anch' io nella lettera amorevole ed onorevole che gli rispondo, ec. Roma il dì 25 d'ottobre 1666.

Al padre Nicolò Maria Pallavicino della compagnia di Gesù.

L'ingegnosa liberalità di V. R. ha trovata invenzione di darmi nelle presenti feste una sorte di mancia che superi tutte l'al-

tre consuete nell' esser veramente dono. Gli altri mentre donano si professano donatori, e così riscuotono il prezzo dell'obligazione: V. R. nel donare si mostra chieditore, ed in tal modo aggiugne al suo dono il farsi ella debitore a chi lo riceve. Mi domanda, ch'io le comunichi una raccolta d'alcune mie lettere improvisamente dettate, fatta da un mio familiare a cui le dettai, e ch' ebbe vaghezza di ricopiarle. Questo è un far nascere, cioè un far goder la luce a molto numero di miei parti: del che non si può far più caro beneficio ad un padre. Comparendo esse agli occhi ed all' intelletto di V. R. avranno luce e vita maggiore di molte opere date alle stampe: sì come più luce comparte la natura a quegli animali, che uscendo il giorno, e ritirandosi la sera, non son veduti se non dal sole; che ad altri, i quali non vanno fuori de'loro convili e ripostigli se non la notte, e così espongonsi a' raggi d' innumerabili stelle. È sì grande questo beneficio ch' ella mi fa in sembianza di petizione, che la stessa natura non ricerca la più larga ricompensa dagli uomini in guiderdone d'averli tratti dal nulla, e fat-

ti signori d'un mondo intero, formato da essa in loro servigio ed ossequio. E però Seneca nelle controversie osserva, che il filosofo contemplativo, non pur non è ozioso, come avvisano molti; ma s'impiega tutto in quell'operazione che da essa natura sopra ogni altra è desiderata; cioè in mirare quel ch'ella ha fatto. Mando a V. R. dunque la prenominata raccolta: nè voglio abbassarla con termini di modestia, non convenendomi il parlar in dispregio di quel che riceve dignità dall'aver mosso appetito di se nell'alto intelletto di V. R. Alla quale mi offero di tutto cuore. Roma il dì 16 di decembre 1662.

Al P. Paolo Segneri della compagnia di Gesù. (Orvieto.)

Mi capitò la lettera di V. R. in cui ella mi significava l'arrivo e 'l gradimento suo di quelle minuzie: al che io non soggiunsi altro, sì perch'era semplice risposta, sì perchè la materia mi pareva di nulla; conoscendo io esser tale ciò che V. R. col suo amore e con la sua gentilezza fa o divenire, o parere una cosa grande. Ma

io veggo che questa ragione mi farebbe spesso tener la penna oziosa con lei; perocchè lo stesso m'accade con questa sua ultima lettera, nella quale parimente il vero tema è il nulla del mio tenue libretto (1) aggrandito e magnificato dalla sua affettuosa eloquenza. L'ingiurie ch'ella mi riferisce aver fatte monsignor vescovo alle mie carte, son come quelle che si fanno all'uve, e all'ulive per trarne qualche buon liquore, e separarlo dalla mistura delle scorze, degli ossi, e degli acini terrosi e insipidi: se pure non son più simili a quelle che fa il fuoco alle legna con uccidere la forma loro materiale, fredda, ed oscura; cambiandola in un'altra quasi spirituale, e ricca di calore, e di lume. Se in quella maniera ch'io son certo scrivermi ella ciò che sente di questa mia rappezzata operetta, così potessi certificarmi, che il suo sentire non fosse, per così dir, subornato dal suo amore, ne riceverei un'incredibil compiacenza. Ma d'altra parte, non minor compiacenza ricevo d'esperimentar in lei verso di me un amor sì grande, che possa vincer la

(1) È il trattato dello stile.

finezza del suo giudicio: e me le offero di cuore. Roma il dì 18 di febbraio 1662.

Al medesimo.

Ora ch'io da V. R. intendo esser terminato l'indugio alla divolgazion del suo panegirico, non mi è grave ch'egli sia nato più tardi, ma con probabilità di vita più lunga: ricordandomi, che se al parto umano e mortale l'Autor della natura prescrisse nove mesi per maturarsi nel seno di chi l'ha generato; a'parti dell'intelletto, che son quasi sopra umani, e possono riuscire immortali, il maestro dell'arte assegnò per questo maturamento nove anni. S'egli uscirà più tardi alla luce, uscirà con maggior luce che gli avrà compartita frattanto l'ingegno del suo autore: del quale immense lodi mi ha dette questa mattina l'eminentissimo signor cardinal d'Este, per fama universale di tutta Modena; che vuol dire d'una città non men fina conoscitrice, che feconda genitrice d'eccellenti dicitori. E mi raccomando all'orazioni di V. R. Roma il dì 16 d'agosto 1662.

Al medesimo.

Suol dirsi che i beni inaspettati riescon più dilettevoli; ma il panegirico di V. Reverenza tanto m'è stato più caro, quanto più m'è giunto aspettato; essendo valuto, per dir così, di medicina alla pena che me ne cagionava l'aspettazione. Parmi che possa rassomigliarsi al sole, non pur nella luce e nella bellezza, ma nel nascere *alius et idem:* ma essendo quell'*alius* equivoco, e convenendo al sole, così quando sorge più risplendente, come quando nasce men chiaro, di questa composizione ciò si verifica nel primo senso; perocchè in questo secondo natale vien purgata da qualche picciola nuvoletta che l'appannava, e arricchita di più luminosi ornamenti. E persistendo nella simiglianza col sole, il quale essendo unico, è veduto e goduto da molti; io ne ho già comunicata la lezione, in quell'unico esempio ch'ella me ne ha inviato, a molti amici virtuosi, i quali convengono nel mio sentimento perchè convengono nel vero. Iddio le conceda vigor di corpo proporzionato

a servir una mente sì nobile; come un'ottima cetera si doveva ad Orfeo, e un ottimo scarpello a Fidia: e mi raccomandi al Signore. Roma il dì 6 di settembre 1662.

Al medesimo.

Approvo che V. R. prepari alla luce del mondo i sacri suoi panegirici, perchè ciò sarà cagione ch'essi ricevano nuova luce di bellezza dal suo intelletto; il quale non si conduce mai a far l'ultimo del potere nell'ornamento de'suoi parti, fin che non è nell'ultimo del potere, secondo quel detto: *delere licebit quod non edideris: nescit vox missa reverti.* Vorrei ch'ella facesse studio in due pregi: l'uno appartiene al pulirli; l'altro all'arricchirli. Il pulirli si può far da lei con levare alcune metafore espressive, ma consuete, e perciò popolari, che danno nervo all'orazione, ma nervo più da villano, che da cavaliere: nel che ho posta una cura inesplicabile in questa seconda stampa della mia istoria. L'arricchirli, con aggiugnere a ciascun di essi qualche numero di concetti riguardevoli, o siano sentenze, o

simiglianze, o altri che abbiano la punta acuta ma penetrante. E questo secondo travaglio è stato preso da me specialmente nel fin de'capi, quando mi pareva languido, e che lasciasse il lettore più tosto sonnacchioso, che scosso.

Se dopo la sesta predica cotesti signori bolognesi mostrano sodisfazione di lei non sol con la lingua, ma co'piedi, i quali parlano intorno a ciò con una favella meno fallace, non dev'ella star in forse della continuazione: essendo il suo stile sempre uniforme; nè potendosi attribuire il passato concorso più tosto all'espettazione, che all'esperienza.

Ciò ch'ella mi scrive in commendazion del padre Tellini, non è meno conforme alla mia opinione, che alla mia affezione. Vorrei ch'egli apparisse altrettanto grande nella scrittura, che si perpetua, quanto nella voce, che dilegua: ma la prima, oltre alle doti della natura, richiede la costanza infaticabile dell'industria; perocchè nel parlare improviso passa insieme con l'oro assai di mondiglia, la qual non resiste poi al paragone degli occhi, che vien a dire al paragone del fuoco,

elemento che predomina in quel nobilissimo senso: come prova Aristotile, perchè in quella parte del corpo non sentesi mai freddo.

* Non reputo che al R. Vicario manchi la debita stima della teologia, la quale finalmente è la nutrice degli oratori sacri; siccome la filosofia de'profani, secondo Tullio. Anzi mentr'egli si mostra sì bramoso del fine, convien che non meno desiderosamente si volga agli strumenti necessari per ottenerlo. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 30 di maggio 1663. *

Al medesimo.

La via d'onor della salute è via, disse quel poeta: ma egualmente può dirsi, che la via della salute è via dell'onore: e ciò ha sperimentato V. R. con la sua non men gloriosa, che fruttuosa predicazione in Turino. Io ne ho giubilato, non tanto per amor di lei, quanto d'un amico il quale m'è più caro di lei, cioè per amor di Gesù Cristo; la cui causa tanti suoi avvocati abbandonano in pulpito, per far

la causa del proprio loro ingegno e del proprio loro applauso. Santificherebbesi il mondo, se i predicatori intendessero che queste due cause vanno congiunte ed inseparabili. Non m'assicuro ch'ella in N. trovi il gusto tanto sano. Gl'ingegni sono acuti e fecondi: ma costì è allignata, anzi più tosto nata, una vaghezza di far concetti falsi; quasi questi, come alcune cose dipinte, abbiano maggior pregio che i veri: e parimente una maniera di scrivere proporzionata a chi non dice da dovero, ma scherza. Nondimeno sì come queste vie, quantunque per altro torte ed oblique, sono frequentate per l'orme che vi si scorgono di riguardevoli e famosi intelletti; così ove la strada maestra e regia si vegga segnata con vestigia non meno illustri e felici, spero che debba richiamare alla sua frequenza i traviati. V. R. goderà della conversazione del padre N., il qual è di sottile e solido intendimento: conosce l'eccellenza, l'ama, e la commenda. La mia stampa è verso il fine del quinto libro: le mutazioni sono oltre numero; e non hanno quasi altro di numero, che l'esser ciascuna minima e

indivisibile: ciò intendo secondo il più; perocchè fra una decina di migliaia ce n'avrà ben tre o quattrocento di pensieri e di cose. Sul fin d'agosto m'avviso che sarà a compimento il primo volume. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma ec.

Al medesimo.

Il primo volume della mia opera è già finito di stamparsi, ed ora sta l'indice sotto il torchio: sì che tra poche giornate uscirà alla luce, e non picciola parte di questa luce sarà il divenir oggetto degli occhi e de'pensieri di V. R., alla quale io troverò via che tosto pervenga. Fra tanto, perch'ella ne provi un saggio, le mando non solamente la nuova dedicazione al signor cardinal Chigi, * fatta da me con particolare approvamento di N. S., * ma la nuova epistola a'lettori, ove descrivo quell'idea dello stile, e della lingua, che mi son proposta, annoverandovi le ragioni che mi hanno ciò persuaso: e amendue queste lettere hanno un dettato di qualche special cultura. Nel resto, V. R. non si sgomenti perchè vede aprirlesi

una via faticosa di pervenire alla gloria non tanto sua, quanto di Dio, in cui servigio ella impiega la penna: ma ringrazii lo stesso Dio, che le ha dato vigor d'intelletto per questa fatica. Molti non hanno lasciate opere di lunga vita, non perchè non potessero, ma perchè non conobbero qual fosse quella singularità d'eccellenza ch'era perciò necessaria, e la quale aveano talenti di conseguire con lo studio, e con l'industria: e bastando loro d'appagare e di superare i lor coetanei, o non pensarono, o non previdero ciò che potesse richiedersi da'futuri.

* Il male di V. R., ove sia moderato, siccome spero, le varrà di gran rimedio all'infermità più gravi e più pericolose, della testa, e del petto. Quando ella ne patisse, il medicamento vero ed unico è il nulla; cioè la quiete sì di corpo, sì di mente. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 22 di giugno 1663.*

Al medesimo.

Non dubiti V. R. ch'io abbia spogliata l'istoria della veste alquanto vaga, onde

la guernii da prima con le spesse e modeste metafore. Le metafore son di tre sorti: alcune diconsi di necessità, le quali son quelle che s'introdussero in difetto del nome proprio; chiamando, per esempio, le scafe così, per la similitudine che hanno con la figura delle barchette dinominate scafe in latino: e queste metafore già non son più metafore, perchè vagliono di nome proprio. Altre sono metafore di consuetudine; e per esse il sapor d'una lingua si distingue da quel dell'altra. Così dicesi puramente in toscano *far testa* per *resistere* : chi usasse in latino questa metafora commetterebbe italianismo : e per converso, in latino dicesi *demandare hanc provinciam* per *commettere una cura ;* il che fra di noi sarebbe latinismo. Or queste metafore di consuetudine son di due sorti; alcune usitate solo dal popolo, altre dagli scrittori forbiti e nobili : amendue le sorti conferiscono alla purità; ma non così all'eleganza, e al lustro della favella: delle prime io ho assai mondata la mia istoria. Alcune finalmente son dette metafore d'arte, cioè trovate da ciascuno speciale autore, secondo gl'insegnamenti

retorici; e queste sono comuni a tutti i linguaggi, e danno la precipua lode al dettato: onde io m'avviso, che tali siano quelle delle quali V. R. per sua bontà mi commenda. Nè di esse ho potuto io avere alcun pentimento per vaghezza di eleganza: onde più tosto le ho accresciute, ec. Roma, ec.

Al medesimo.

Io viveva desideroso d'intender che i panegirici di V. R. acquistassero e perfezione dalla sua penna, e propagazione dalla stampa. Saranno congiunte in loro tre prerogative; l'unione delle quali per mio giudicio li renderà maravigliosi, e singulari: dilettare i lettori; persuader loro l'eminente virtù de'santi lodati; e indurgli all'imitazione. La profferta ch'ella mi fa di porvi in fronte il mio nome, è per me tant'onorevole, che non ho umiltà sufficiente per ricusarla. Ben la prego a porre nella dedicazione quella sola prerogativa che mi si può attribuire senza lusinga, e per la quale io mi reputo assai pregiato; dico, l'esser oggetto del suo specialissimo e tenerissimo amore; il qual

se non presuppone, rende meritevole di stima la persona amata. E finisco assicurandola che io la riamo ad egual misura.

* Fra un mese spero che la mia seconda parte avrà fortuna di pervenire ai suoi occhi: e dove gli altri hanno in pregio gli autori per l'opera, so che a V. R. sarà cara l'opera per l'autore. * Roma il dì 14 novembre 1663.

Al medesimo.

Mi prescrive V. R. ch'io nella sua dedicazione non tocchi punto delle mie lodi: ma ciò è per avventura più tosto amor di se stessa, che dell'amico; perocch'elle persuadono assai più il valore del lodatore, che il merito del lodato. Io anche perciò mi son conformato alla sua richiesta; considerando che il torle via non sarebbe atto di modestia verso di me, ma di pregiudicio verso di lei. Ben ho cancellata una parte che non era in mia lode; voglio dir quella che appartiene a'miei antenati: secondo il celebre detto *genus qui iactat suum aliena laudat:* * e confesso che a tal sorte di laudazione io sono per

natura sì avverso, che nella mia lettera a N. Signore la quale è in piè della istoria, non ho voluto usarne pur una parola: con tutto che la schiatta di sua santità me ne porgesse larga materia.

Sono degni di compassione que' nostri buoni padri che per debolezza d'intelletto e di cuore non ardivano a consentire che si sforzasse il nome di un sì atroce nemico della Chiesa cattolica. I signori viniziani sono i primi a detestare quell'empio libro, e il suo eretico autore. Intanto non hanno permesso che si venda nella loro città publicamente il mio, in quanto si dichiara ivi con aperte forme, che un tal empio autore sia stato colui che fu loro confidente ministro: e così espressero in un decreto, che mentre io era nella compagnia, mi fecero comunicar dall'ambasciatore. Ma ciò nonostante sapendo essi la verità del fatto, ricevettero fin d'allora da me il libro in dono con molto grado; e me ne parlarono e scrissero con incredibil commendazione, e non già minuti patrizi, ma gli ambasciadori, i procuradori e il doge. Il che altresì è avvenuto nella seconda promulgazione, della quale V. R.

tra poche settimane riceverà un altro volume. Ma V. R. tenga nella memoria che la nostra comunità, benchè dentro al genere della comunità sia ottima, è finalmente comunità, che vuol dire composta di persone mediocri: il che fa richiedersi quivi il governo monarcale per ben comune; ciò che non avverrebbe, se come vi si può trovare un uomo prestantissimo, così ve ne fosse gran copia. E specialmente è vizio della comunità il traboccar negli eccessi ora dell'audacia ora del timore. Il R. vicario, che ha veduta la lettera, l'ha di presente soscritta senza rendersene punto ritroso. La qual soscrizione vaglia a lei non per farlavi imprimere, ma perchè altri non ne ritardi l'impressione. Ella per avventura si maraviglia ch'io non la ringrazi, ma la ragione è ciò ch'ho detto in primo luogo; perocchè essendo questa lettera un preconio efficace più di V. R. che di me, non è mio debito il pagar con ringraziamenti quel che risulta non tanto a mio pro quanto a vantaggio del datore. E me le offero cordialmente. Roma il dì 15 di novembre 1663. *

Al medesimo.

Essendo io costretto ad una somma brevità nel risponder a V. R., onde con grandissimo stento rubo questi pochi attimi ad una congregazione di grandissimo momento, che questa sera m'aspetta, dopo un perpetuo assedio di simili cure, che non m'ha lasciato veruno spazio di libertà in questi giorni, imiterò quel pittore, il quale volendo rappresentar la grandezza d'un gigante dipinto in picciolo, il figurò vicino e superior di statura ad un altro corpo noto già per altissimo. Dico pertanto, che i panegirici stampati di V. R. sono superiori all'altre sue scritture, ed al concetto medesimo ch'io fin ad ora avea formato di lei: persuadono, insegnano, dilettano, giovano. Ma per avventura non hanno giovato a me, il quale per intemperanza nel piacere di leggerli, vi ho consumata qualche parte di quelle poche ore che son trascorse da poichè li ricevetti, la qual era forse più dovuta alle obligazioni del mio uficio, ed agli affari sì stringenti che ora da me

ne riscuotono il pagamento. Mando a V. R. una ricompensazione molto ineguale, cioè la seconda parte della mia istoria, ma per accrescer il pregio al poco valor del libro, come talora suol farsi con l'ornamento delle coperte, e de' nastri, ho voluto che abbia la grazia delle primizie: poichè, non che altri, io stesso fin ad ora ne rimango senza veruno; e questo è assolutamente il primo che comparisca in luce, da poi che l'opera è uscita dal torchio. E me le offero di tutto cuore * di V. R., la quale apprezzi queste poche mie linee nelle ristrettezze di questo giorno, come già meritarono di essere apprezzati i due minuti di quella povera vedova.

Torno poi da una congregazione di principalissimi cardinali, ove ho fatto al card. Chigi principalmente un panegirico de' panegirici di V. R., il quale se non è stato eguale a' suoi nella perfezione, non è rimasto inferior nella persuasione. Sua Em. ha celebrato quello ch'ella fe udir in Siena per s. Antonio, ed ha gradita la mia offerta di presentarnele un volume * ec. Roma il dì 16 del 1664.

Al signor principe Leopoldo di Toscana, ora cardinale.

Non è argomento di gran valore nel signor Michelini l'essere stato maestro di sì eccellente scolare, qual è V. A.; ma ben sì l'essere stato eletto maestro di sì gran principe, qual è V. Altezza. L'uno può attribuirsi più alla bontà del suolo, che alla perizia del cultore: l'altro presuppone il grido favorevole antecedente. Ieri mi fu presentato il libro: e per dirne le vere lodi, che sono i fatti, benchè incominciassi ad assaggiarlo, perch'era dono di V. A., seguii a pascerne l'intelletto perchè mi piacque, non ostante alcune occupazioni strignenti che mi chiamavano altrove. Appresso, quantunque io tra per trascuraggine, e per incapacità sia ignaro delle mattematiche, non solo ho inteso ciò che insegna, ma ho conosciuto esser verità ciò che insegna: il che è prova di gran sua chiarezza, e forza insieme nel dimostrare. Minor opera di quella che può sperarsi da queste carte, fu annoverata fra le prodezze d'Ercole, e travestita di

splendide allegorie. Mi rimarrebbe di ringraziar V. Altezza: ma io non ho tanta fecondità di concetti per pagarle questi debiti, quant'ella ha fecondità di favori per rendermi sempre nuovamente debitore: onde spero che la sua liberalità me ne assolva; come la mia debolezza m'assolve dalle più a lei proporzionate, e da me desiderate ricompensazioni. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 8 di novembre 1663.

Al medesimo.

Tutte le virtù allora giungono al grado eroico, quando pervengono al sommo della loro eccellenza. Tale è la cortesia dell'A. Vostra; la quale ne'suoi multiplicati favori non ricerca da me la retribuzione de'miei ossequii, anzi dichiara indirizzarli a stimolarmi perch'io la preghi di nuove grazie. Ma nè V. A., nè io, benchè tanto inferiore di nascimento a lei, abbiamo l'animo così basso, che facciamo stima d'alcun'altra grazia, la qual mi potesse venir dalla sua grandezza, in paragone del fino amor ch'ella mi dimostra in

queste sue benigne significazioni. Onde, ciò che V. A. m'offerisce, nella bilancia sì del suo, sì del mio giudicio, è assai più leggiero di quel ch'ella attualmente come caparra mi porge: e tutto il resto prende il suo maggior valore dall'essere argomento di questo. Ben per altro, fra le grazie venutemi da V. A. ho in gran pregio quest'ultima, per cui ricevo l'opera del Borelli; e ciò per due capi: l'uno è il tema, cioè a dire, una possessione legittimamente acquistata dalla serenissima casa de'Medici col valor de'suoi sudditi, e con la protezion delle lettere, fin in cielo; gloria oggi non conceduta a verun'altra stirpe nè d'eroi, nè di monarchi. L'altro è la perfezion del trattarlo; congiugnendosi quivi la diligenza degli astronomici esperimenti, e 'l vigore degli aristotelici discorsi: là dove i più de'moderni, o con pigrizia del senso si fanno ciechi schiavi dell'antichità peripatetica; o con pigrizia dell'intelletto prendono le relazioni del senso come fine, e non come principio e materia del filosofare. Iddio conceda a V. A. quelle prosperità, che la virtù, e la sapienza, cioè le più di-

vine cose del mondo, potrebbono a lei desiderare per loro vantaggio. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 5 di giugno 1666.

Al medesimo.

È così disposto l'animo generoso di V. A. a far le grazie liberalmente, con escludere anche il prezzo delle preghiere, che ov'ella, non potendo antiveder gli altrui desiderii, è prevenuta dalla richiesta d'un favore, non reputa sua dignità il concederlo senza nobilitarlo con un altro del tutto spontaneo. Così alle mie petizioni della patente in pro del Nelli, ha voluto insieme con essa donarmi l'eruditissimo libro del signor Chimentelli intorno alle sedie. Io potrei dire d'averlo letto, non sedendo, ma correndo; poichè tosto che mi pervenne in mano, vi posi gli occhi, senza levarneli sin che in brev'ora ne giunsi al fine: ma più veramente posso affermare d'aver fatto questo viaggio intellettuale in sedia rullante, in cui si cammina con velocità insieme, e con agio e dilettazione. Se dalla vita spesa

virtuosamente si trae il viver due volte, secondo che scrisse Marziale, con la gioconda rimembranza delle operazioni preterite; dalla lezione di libri tali si cava il centuplicar la vita, distendendola noi per beneficio di essi ad innumerabili regioni e ad innumerabili tempi, oltre all'angustie sì degli anni, sì de'luoghi prescritti dalla natura. Ma quella di V. A. con le sue opere gloriose negli occhi del mondo, e meritorie in quelli di Dio, le acquisteranno una doppia eternità. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 29 di novembre 1666.

Al padre Silvestro Mauro della compagnia di Gesù.

Avendo io veduta qualche particella di ciascun de'cinque libri comunicatimi da V. R., non saprei dire se in me sia stato maggior il piacere di quel picciolo assaggio, o il dispiacere di non potermene saziare per l'incontrastabile proibizione che me ne fanno le mie insipide, ma imperiose faccende. Tuttavia per dar giudicio d'un liquore basta il prenderne pochi

sorsi, benchè non basti per cavarsene la sete. * Questa parafrasi d'Aristotile non può chiamarsi per mio avviso la migliore di quante ne sono uscite fin ora; però che è l'unica buona. * Io soglio dire, che 'l comentare, e 'l tradurre son due generi di lavori che non si fanno mai bene, perchè non si possono saper far bene, senza saper far bene opere maggiori: onde chiunque li sa far bene, non li vuol fare. Questa mia regola in Aristotile fallisce; il quale essendo stato maestro del mondo, ha meritato in guiderdone che un intelletto come quello di s. Tommaso non abbia sdegnato di comentarlo; ed ora ottiene dalla penna di ,V. R. l'esser voltato in latino con quelle due condizioni che sono sì rare, e sì necessarie alla versione di componimenti filosofici: fedeltà, e chiarezza. Nè si penta ella di questa fatica, quasi ignobile. Primieramente sempre fa opera nobile chi fa opera insieme molto difficile, e molto giovevole alla republica. Oltre a ciò, rade volte interviene, che la composizione riesca eccellente; se non quando il componitore le sta di sopra, sì che gli avanzino le forze: si come

niuno mai riporterà gran lode o nel canto, o nel ballo, se non piglia tal misura e dell'arie, e delle mutanze, che gli soprabbondino gli spiriti o nel petto, o nel piede: altrimenti in cambio della franchezza, vi apparirà lo stento, che, manifestando la debolezza, toglie quasi l'anima, e fa parer semivive tutte le operazioni. Appresso, ella viene a conseguir quella lode che otterrebbe un artefice, il quale da un grosso e prezioso diamante levasse un appannamento per cui scema incredibilmente di pregio appo i gioiellieri. Questo diamante sono i volumi d'Aristotile, per la saldezza della dottrina, per la finezza della verità, e per la rarità delle speculazioni: l'appannamento che al diamante scemava il pregio, era l'oscurità dello stile. L'arte di V. R. l'ha saputo render tutto limpido, accrescendogli però il valore a molti doppii. Ed a lei mi offero di tutto cuore. Di casa il dì 27 di luglio 1661.

Al padre Tirillo della compagnia di Gesù.
(*Parma.*)

Due preziosi doni mi ha mandati V. R. in un breve libretto; le sue speculazioni per arricchir il mio ingegno, e la sua dedicazione per onorar il mio nome. Quanto le prime sono composte di pura verità, tanto la seconda è tessuta di mera cortesia. Nell'istess'ora che ier mattina mi fu presentata l'opera, mi posi a vederla dal principio fin al fine: e vi riconobbi egual ingenuità e sottigliezza nel filosofare, senza voglia di fare il libro grande di mole; il che appresso agl'intendenti lo rende picciolo d'estimazione: là dove i più dell'età nostra non si ricordano, che'l pregio delle cose intellettuali consiste nel maggior allontanamento dalla materia, e che mole e materia è una cosa stessa: onde s'affaticano a trascrivere più che a scrivere. Godo che una città dalla qual io traggo l'origine, con dare a lei onorevole residenza, ne riceva il frutto della sua egregia dottrina. Rimane ch'io la ringrazii di tanto amor ch'ella mi dimostra: ma

col ringraziamento voglio congiungere due richieste: l'una, che mi porga materia di corrisponderle in servirla; perocchè sì come la più dilettevole operazione interna è il riamare, così la più dilettevole esterna è l'usar gratitudine: l'altra, che di me si ricordi sempre nelle sue orazioni; poichè l'obligo del mio stato presente, e la privazione di quegli aiuti, e di quegl'indirizzi che mi somministrava il passato, mi rende in verità bisognoso di questo sussidio. E Dio conceda alla reverenza vostra ogni pienezza di grazia. Roma, ec.

Al sig. Vincenzo Favoriti. (Sarzana.)

La canzone di V. S. che professa di lodar me, più veramente loda lei; mostrando quanto ella possegga una maniera nobile, chiara, naturale, e giudiciosa di comporre, di verseggiare, e di rimare. E perchè V. S. intenda, ch'io son più tosto critico che lusinghiero, voglio accusarle tre versi che mi paiono difettuosi nell'armonia, benchè tutti e tre con leggerissimo tramutamento potrebbono rischiarar

la voce ch'è alquanto roca. Non li nomino in particolarità; sapendo ch'ella li potrebbe annoverar così bene, come, per testimonianza di Seneca, Ovidio annoverò quei tre suoi, i quali altresì senza nominarli ripresero nelle sue *Metamorfosi* i censori amici. E non meno de' versi mi è piaciuta la prosa della sua lettera, scritta *con stil canuto in giovenil etate.* Ma l'una e l'altra con le lodi danno insieme querela contra il loro autore; provando, che il suo non fare non ha scusa dal non potere, ma colpa dal non volere. Può sembrare ingratitudine la mia, che rendo biasimi per encomii: ma nelle spezierie non è forse men prezioso l'aloè, che 'l mele. Ed a lei mi offero di tutto cuore. Roma il dì 30 di decembre 1662.

Al sig. N. innanzi alla promozion dell'autore.

Nessun difetto sarebbe più biasimevole ne'miei componimenti, che l'adulazione; s'è vera la regola d'Aristotile, che sì come nelle azioni morali allora il mancamento è incolpabile, quando è involon-

tario, così nell'opere artificiali allora il vizio è più colpabile, quando è più involontario: perocchè nessun errore ho io più studiosamente fuggito, che l'adulare; parendomi che sia un vizio d'animo vile, il qual s'abbassa a peccare per compiacere altrui; d'ingegno debole, che non sa trovar lodi vere, e perciò sregolatamente trascorre alle false; d'amico infedele, il quale sotto specie d'ossequio reca altrui un gravissimo danno, ingannandolo in quella materia nella quale, come nella più necessaria, l'oracolo ammoniva ciascuno, che procurasse di conoscer il vero. E certamente la dedicazion di tutte le mie operette palesa questo mio senso, veggendosi elle indirizzate ad uomini eminenti di virtù, mediocri di fortuna; o almeno più sublimi assai per la virtù, che per la fortuna. E ad essi pure ho io scritto con forme tali, che più di leggieri potrei apparir superbo, che lusinghiero. Nella stessa dedicazione delle rime del Ciampoli, fatta da me al signor cardinal Colonna con tanta ragione, come ogni un vede dal tenore di essa, ben si scorge con quanta circuspezione io abbia lodato quel

signore, riconoscendovi que' soli pregi, i quali da niuno gli possono venir contesi; e però non adornando il suo nome di gioie false, ma lavorando un fermaglio nel quale spicchino vantaggiosamente le vere. Ogni altro che fosse entrato a commendar la nobiltà di casa Colonna, quali origini da semidei non avrebbe portate? quanti scettri v'avrebbe inseriti? a quante migliara d'anni l'avrebbe stesa? E pur io, che abomino cotali usanze, non ho narrato se non quello che non ammette contraddizione. Infelice artefice son io riuscito dunque, se nel principio del lavoro mi sono allontanato sì forte dalla conceputa idea, che meritino le mie parole il titolo d'adulazione sfacciata, qual ella mi narra da taluno ascriversi loro. Ma già che V. S. per maniera di cortese prego me lo comanda, esporrò brevemente, non per maniera d'apologia, dalla quale mi tien lungi e la pacifica mia professione, e dirò anche, la seria mia inclinazione, ma d'ingenuo discorso, quel che fa credermi innocente dal difetto imputato. Che dico io in quel passo? che il cardinal Colonna è principe, il quale non

ha minor simiglianza con Dio nella bontà, che nella grandezza. Il nome di principe è ora comune in tutte le dedicatorie ad ogni cardinale, non che a lui, il quale possiede molti principati e dominii, ed è capo d'una delle prime famiglie d'Italia. Ma di questo per avventura non si contende: quella simiglianza con Dio è il titolo del delitto. Io non avrei mai sospettato di questa accusa. Primieramente ciò che può nominarsi divino, può dirsi che abbia simiglianza con Dio. Or negli autori il titolo di divino è comune ad ogni eccellenza, e meritamente; perocchè ogni eccellenza è una special perticipazione di Dio: tanto, che Omero, quell'uomo sì riverito da Aristotile, e da tutta l'antichità, nominò divino anche un eccellente bifolco. Nè mai alcuno ha ripresa per adulazione sfacciata o delle penne italiane, che abbiano cognominato per divino Lodovico Ariosto; o dello stesso Ariosto, che abbia onorato di questo titolo ora un pennello, od uno scarpello, dicendo *Michel più che mortale Angel divino;* ora un letterato infame, scrivendo: *Ecco il flagello de' principi, il divin Pietro Aretino.* Ma sie-

no tutte queste, o adulazioni sfacciate anch'elle, o licenze poetiche; e altresì licenza poetica sia ciò che dice il Fracastoro nella dedicazione del suo *Gioseffo*, poema sacro, al cardinal Alessandro Farnese: *Namque Deus mihi semper eris*, ed altrove all'istesso: *quem cunctae applausibus urbes excipiunt: pacisque vocant patremque deumque;* sia del Chiabrera, che dedicando i suoi fasti sacri a Gio. Ciampoli, lo chiama nume. Veniamo a gravissimi prosatori. Non introduce Marco Tullio nel secondo libro dell'oratore, che un di que' grandi uomini dica all'altro: *quae dispositio argumentorum, in qua tu mihi semper Deus videri soles?* Non approva egli nel primo libro sopra la natura degli Dei, che i Greci dalla divinità del parlare denominassero *Teofrasto?* Passiamo a'cristiani, e eziandio a'santi e dottori della Chiesa. Sant'Ambrogio, nella funebre orazione, dopo aver lodato Valentiniano con le parole che la sposa ne' sacri cantici dice a Cristo, non se ne pente, anzi segue così: *nec iniuriam putes: charactere Domini inscribuntur et servuli, nomine imperatoris signantur milites; denique et ipse Dominus*

dixit nolite tangere Christos meos: e poco appresso: *licet ergo et mihi charactere Domini signare servulum.* Ma, che più? Cristo medesimo non approvò quest'usanza, e non la ricordò a'riprensori giudei, rammentando loro, che Iddio a'suoi ministri dice nella Scrittura: *Dii estis?* Quanto è più gagliardo questo parlare, che l'attribuir ad alcuno simiglianza con Dio? Conchiuderò, dopo gli esempii, con la ragione. Dio è l'idea d'ogni eccellenza, e produce tutte le cose ad imitazione di se stesso in qualche eccellente proprietà: onde ogni cosa ha qualche pregio singolare, e non comune ad altra cosa, per lo quale specialmente si rassomiglia a Dio: d'onde prova s. Tommaso, che Iddio non solo è cagione de'predicati generici, ma degli specifici ancora: quelle cose nondimeno diconsi propriamente aver simiglianza con Dio, le quali singolarmente s'avanzano sopra la moltitudine dell'altre cose, e partecipano quella padronanza, e quella maestà fra esse, che Dio possiede fra tutte. E però l'uomo specialmente dicesi nel Genesi fatto ad immagine, e simiglianza di Dio, perche è signore dell'altre cose,

la cui creazione quivi si narra, e perchè è capace di meritar onore, e ossequio: oltre alle doti dell'intelletto, le quali vanno congiunte con questa prerogativa. Tre dunque principalmente sono le perfezioni, per cui la creatura suol chiamarsi con maniera speciale simile a Dio; cioè quelle tre che s'attribuiscono alle tre divine persone: la potenza, la sapienza, la bontà. Chi è in grado rilevato per alcuna di queste, si può appellare, non con adulazione sfacciata, ma con ogni proprietà scientifica, simile a Dio: il qual vocabolo non può turbare se non coloro i quali, pellegrini nelle dottrine teologiche, non sanno che san Tommaso interpreta quel detto della Scrittura: *Omnia propter semetipsum operatus est Deus;* non quasi Dio sia il fine, in cui pro egli opera, non potendo egli ricever pro dalle cose esterne; ma in quanto egli è il fine in qualche maniera goduto da tutto ciò ch'egli opera: essendo ogni opera sua una speciale rappresentazione, e simiglianza, in cui è Dio. Posto dunque, che in genere questa forma di parlare sia usitata, e ragionevole; chi negherammi, che convenevolmente

s'adatti ad un personaggio, non solo annoverato in quell'ordine, il quale, per sentenza comune de'teologi e de'canonisti, è agguagliato a're, e nel cui banco sotto al primo di loro seggono i primi re nella pontificia cappella; ma segnalato in quest'ordine per nobiltà quasi eroica, e per protezione di grandissimi regni? Chi parimente vuol contraddirmi, che possa riconoscersi particolar simiglianza con Dio, in quella maniera che disse Cristo: *Estote perfecti, sicut Pater vester caelestis perfectus est;* nella bontà d'un signore, che fra gli allettamenti della potenza, della ricchezza, della gioventù, delle corti reali, non ha mai tinta d'un neo la fama d'esemplar ecclesiastico? Queste ragioni mi fecer credere allora, che tal forma di parlare non disdicesse: e l'approvarono gravissimi uomini che, secondo l'uso della mia religione, ne furono i revisori, e i quali sapevano per mio costume con quanta prontezza io muti ciò che mi è avvisato non solo da chi mi sovrasta, ma da chi mi è inferiore nell'età, e negli studii. Ben è vero, che sapendo io la varietà degl'intelletti, e ciò ch'è av-

venuto all'opere di coloro che sono stati le regole del sapere, e dello scrivere, non mi sarei presa noia di censure, nè fatica d'apologie; maggiormente, che i duelli privati sono disdetti spezialmente a chi combatte in guerra (1) publica, qual è quella nella quale io ora m'esercito per comandamento de' miei maggiori, in difesa della Chiesa cattolica. Ma l'instanza di V. S., che senza conoscermi ha voluto appassionarsi per me, e imprendere le mie parti, m'ha obligato a scriverne, ma senza alcuna passione od arte, com'ella vede, quel che l'intelletto ha saputo dettare sprovedutamente alla penna. Nè temerò di chiamare altresì questo suo cortesissimo affetto una simiglianza con Dio, ch'è sempre il primo nell'amare, e 'l cui primo amore non presuppone verun merito nell'amato, e nel beneficato. Ma, sì come io riceverò per singolari grazie gli altri comandamenti suoi, così quand'altro accadesse in questa, o in simiglianti dispute, la prego a lasciar più tosto, che ciascun di me giudichi come

(1) Rispondeva alla falsa Istoria del Concilio Tridentino.

gli pare: essendo troppo deboli que'figliuoli che hanno bisogno della spada del padre a loro custodia: e essendo tributo debito solo a Dio il dover credere ciò ch'egli vuole, e il non poter contraddire a ciò ch'egli dice, ec. Roma il dì 20 di luglio 1653.

Al signor N. dopo la promozion dell'autore al cardinalato.

Ricevei dal sig. N. una lettera di V. S., e con essa un libro dell'istoria da lei composta de'nostri tempi. E perchè V. S. nella lettera mi richiede, ch'io attribuisca alla lezion di quest'opera l'ore più scioperate; non posso in questa parte servirla: perocchè tutte le composizioni della sua penna, e specialmente questa sì grave, e sì piena di profondi insegnamenti, richieggono il tempo migliore, e per così dire, tutto il calor dello stomaco intellettuale, non divertito alla concozione d'altre vivande. Ben la compiacerò nella seconda parte, dove mi fa instanza di significarnele ingenuamente il mio senso: perocchè la mia schiettezza, specialmente

in questi giudicii, è assai nota e sperimentata da V. S. in altre occorrenze, quando io, minore e d'anni e di stato, poteva sentir più ritegno d'esercitarla.

Ne ho veduta in questo breve spazio una picciola parte; ma per giudicar del liquore che derivi dallo stesso fonte, basta il saggio di pochi sorsi.

L'opera si dimostra lavoro d'un intelletto che comprenda le materie di stato, e che però sia idoneo a tesser non gazzette, o romanzi, o declamazioni sotto nome d'istoria, ma vera istoria. Lo stile ha gravità e nobiltà, ma non eleganza o cultura, le quali da molti si rifiutano, da niuno si richieggono in tal genere di componimenti. Ne' fatti si narra il vero, per quanto ha potuto esser noto all'autore: in ciò che di sua natura è ignoto, dicesi il più creduto, o il più verisimile: il che tuttavia è spesso differente dal vero; come ho potuto scorgere in quel poco che si riferisce della corte romana, del quale mi è toccata qualche intima cognizione: e'l medesimo posso conghietturare di quanto è avvenuto nell'altre corti. Ma questo accade in tutte l'istorie; non potendo

i segreti di tanti principi, se non in minutissima parte, venire a notizia di veruno scrittore. Ond'io soglio dire, che tanto l'istorico, quanto il poeta scrive non il vero, ma il verisimile: con questa differenza, che il poeta canta ciò ch'è verisimile solamente agli uomini dozzinali; l'istorico narra ciò ch'è verisimile anche alle persone intendenti: il che vale, se non a sapere il fatto, che poco importa, ad ammaestrar la vita, ch'è il fin dell'istoria.

Continuerò la lezione a fine di mio diletto e profitto: perocchè intorno al giudicio m'avviso che la parte già letta mi sia bastante; onde poco, o nulla mi debba occorrere per aggiunta alla presente mia lettera. Alla qual darò compimento con ringraziar V. S. della confidenza ch'ella dimostra nel mio parere, e dell'occasione che m'ha portata di ricrearmi insieme, e d'addottrinarmi. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 26 di novembre 1661.

Al medesimo.

È stata interamente da me veduta quella parte che a V. S. è paruto comunicar-

mi della sua istoria, nella quale nulla mi è dispiaciuto, se non ciò che, secondo il detto comune, fa più mestiero che piaccia, quasi corona dell'opera: io dico il fine. Ma non intendo per fine l'ultima parte di essa: intendo il punto terminativo, che diede termine al mio diletto. Io soglio dire, che ogni altro elogio de' libri può esser falsato o dall'adulazione, o dalla cortesia, fuor di quello che si fa loro con leggerli, massimamente da persona occupata di tempo, e fastidita di gusto; perocchè un tal elogio non si concede nè all'amicizia, nè alla potenza, ma solo al merito. Or questo elogio non pur hanno ricevuto da me que'fogli ch'ella mi ha inviati, ed in pochi giorni impegnati a mill'altre faccende; ma son pronto di farlo a tutto il volume, quando a lei torni in acconcio che mi capiti in mano. Vero è, che il suddetto elogio, benchè il più autentico di tutti, è nondimeno assai generale: onde piacemi di farne un altro in confermazione ed aggiunta di ciò che le significai con le passate mie lettere; ed è: che questa è l'unica narrazione de' successi avvenuti in Europa ne' tempi nostri,

a cui si debba il pregiato nome d'istoria, e si possa non temerariamente pronosticare l'immortalità della vita. Le sue doti principali sono: diligenza nelle informazioni, ingenuità ne' racconti, nervo e spirito nelle concioni, misura nella descrizione di ciascun fatto, ordine nella disposizione, arte e varietà ne' trapassi, tanto più ingegnosa, quanto più occulta; comprensione del governo civile, tanto in universale, quanto in particolare sopra ciascuno de' potentati, le cui azioni si riferiscono; ammaestramenti nè volgari, nè accademici per lo stato sì civile, sì reale; gravità di sentenza, nobiltà di stile, e pienezza di numero. Non lascerò tuttavia d'aggiugnere il terzo elogio, ch'è per avventura il più efficace di tutti; cioè l'osservazione di quel poco ch' io non approvo: dalla quale può argomentarsi e la mia attenzione in leggere, e la mia schiettezza nella commendazione dell'altre parti. Spesse volte parmi che V. S. assuma la persona non di semplice testimonio, qual conviene all' istorico, ma di giudice, qual per se vuole il lettore. È vero, che anch'io l'ho assunta; ma la mia era

istoria mista d'apologia: là dove nell'istorie più regolari il prenderla sì frequentemente rende l'autore o odioso come superbo, o sospetto come passionato; maggiormente, ch'ella ciò fa talvolta in favore della parte eretica: alla quale non si dee già pregiudicar nella verità de'racconti; ma nè altresì dar vantaggio con la sentenza da chi non è a ciò astretto dalla giustizia per esser posto in tribunale. Senza che, ove ancora fosse obligazione di sentenziare, io in più luoghi m'avviserei che 'l diritto richiedesse molto diversa la decisione. Il medesimo fuor d'obligazione fa ella in un passo, dove tocca le ragioni appartenenti a' sommi pontefici sopra gli stati che posseggono. E per dir in breve, parmi ch'ella troppo s'assimigli il Guicciardino in una qualità che, per mia opinione, il rende più celebre sì, ma men lodevole, di biasimare assai volte senza ritegno, e senza necessità le persone grandi. Per ultimo, nella dicitura bench'io non richiegga un rigoroso vassallaggio all'accademia della Crusca; vorrei nondimeno ch'ella s'astenesse da certe forme introdotte dagli scrittori

lombardi, e non ricevute ne' libri italiani più culti, ma solo nelle lettere d'alcuni segretarii che scrivono senza perizia, ed a pura imitazione. Tali sono *abenchè, nel mentre, in appresso,* ed altre poche di tal metallo; oltre allo scriver sempre mai *caosa* per *causa.* Or vegga V. S. a quali minuzie m'è convenuto di scendere per trovar nel suo stile qualche materia di riprensione: il che può esser a lei argomento e della mia libertà nel darle il giudizio della sua opera, e della certezza che ho della sua moderazione in ascoltarlo volentieri qualunque egli sia, e in desiderarvi non altro che la veracità. E me le offero cordialmente. Roma il dì 3 di decembre 1661.

Al padre N.

Ieri mi pervennero i quinternetti mandatimi da V. R., i quali io mi posi tosto a leggere, nè me ne divertii, sin che non ne fui all'ultima linea. Ciò feci non solo per l'amor che porto a V. R., il qual mi rende care tutte le cose sue; ma per la brama che ho d'imparare, e specialmente

il più nuovo, il più mirabile, e 'l più sublime. Ma sapendo io, che V. R. per sua umiltà me ne desidera più tosto giudice, che ammiratore; prenderò la persona del primo: la qual però non posso qui separare affatto da quella del secondo. E con la solita schiettezza, con la quale V. R. mi ha più volte provato verso di lei, non pur severo censore, ma eziandio indiscreto biasimatore, le affermo al presente, che questi scritti mi paiono incomparabilmente migliori di quanti ne abbia ella mai composti: anzi, che per essi ella batta una via poco, o nulla per l'addietro calcata; come la più ardua, così anche la più alta per un vero maestro della divinità, e per far che gli scolari divengano teologi non sol di nome, ma di scienza. I passi poi con cui ella va calcando questo sentiero, mi paiono assai franchi e robusti: ma sì come in questo principio superano di molto ciò che poteva o pretendersi, o sperarsi; così mi confido che anderanno poi sempre crescendo sì nel vigore, come nella dirittura. Intorno al vigore, restami a desiderare talvolta, che ove si portano luoghi apparentemente contrarii della Scrit-

tura, in alcuni de'quali si favorisce la sentenza ch'ella elegge, ed in altri la contraria ch'ella rifiuta, V. R. faccia apparire più chiaramente (il che pur fa spesse volte, ma non già sempre) che i secondi deono ricevere esplicazione da'primi, e perchè. Intorno alla dirittura, vorrei che le digressioni sì come in verità sono brevi ed utili, così fossero anche rare; osservando quel precetto di Orazio: *singula quaeque locum teneant sortita decentem*, e sostenendo ben la persona di maestro grande, che non dice mai una cosa per frettolosa cupidità di mostrarsene o conoscitore, o inventore, ma perchè vale al suo intento: come i gran principi non ostentano i loro tesori, se non quanto l'occasione il richiede; là dove chi ne ha scarsezza, cerca di farne apparire quanti ne ha per non esser creduto povero. Ed in questa temperanza di lusso Aristotile, e s. Tommaso, sì come erano i più ricchi, furono anche i più moderati.

Aggiungo a V. R. per ultimo ricordo, che nelle quistioni più celebri della scuola ella instruisca i discepoli delle opinioni tenute da'gran dottori, e da'capi

delle sette, la notizia delle quali è richiesta nel buon teologo, e la cui ignoranza gli riuscirebbe di nota; senza curarsi molto di quelle che son famose dentro al nostro cortile, ma non in piazza.

Per fine, resto benedicendo Iddio, che abbia fatto cominciare a V. R. i primi fogli de'suoi scritti con tanta perfezione, quanta appena sarebbe stato giusto di richieder negli ultimi, eziandio in un lettore di straordinario ingegno. E a'suoi santi sacrificii mi raccomando. Roma ec.

Al signor . . .

A V. S. maravigliosamente s'adatta un verso del nostro gran lirico toscano: *Torre d'alto intelletto.* E nel vero, impresa di sublime intelletto è quella a cui ella fu confortata dal grande animo del sig. cardinal Imperiale, e portata dal grande animo e valor suo proprio. Con essa V. S. farà conoscer al mondo, ch'ella era più atta ad esser autore, che interprete delle leggi, se la condizion del suo stato avesse agguagliata quella del suo talento. Pochissime ore son trascorse da che la sua

opera mi fu renduta, e già ne ho letta una parte con maraviglia: erudizione non minuta ma splendida, non volgare ma riposta, non signoreggiante ma servente al discorso. Varrone ebbe in lode da Tullio, che per sua mercè i Romani non fossero pellegrini in lor patria: ma Varrone era finalmente romano; là dove il saper di V. S. fa scorgere, che quel Treboniano eletto dall'imperador di Roma per luce, e per duce della romana iurisprudenza, era pellegrino in Roma, ed ha condotta per false vie una schiera innumerabile di seguaci letterati. Ma ciò è nulla in rispetto all'eccelsa maniera di filosofar che ella prende; simile a quella che tentò Marco Tullio nell'aurea operetta delle leggi, con gloriarsene assai, ma non più del merito; e della quale a pena rimangono alcune poche, ma preziose reliquie. Io seguirò leggendo, e ammirando. Nè fin ad ora ho che riprendere, se non la brevità del volume, e l'ortografia del copiatore. E me le offero cordialmente. Roma il dì 17 d'ottobre 1665.

Al medesimo.

Per esser un gran filosofo naturale convien sapere molti effetti de' naturali agenti, che sono i corpi, e possedere un fino discorso per trarre dalle particolari esperienze le regole universali. Similmente per esser un gran filosofo civile convien sapere molti fatti de'civili agenti, che sono le republiche, e posseder un fino discorso per trarne le regole universali del buon governo. L'una filosofia giova solo ad intendere; l'altra ad intendere, e a reggere, anzi a felicitare il gener'umano. Di questa seconda si mostra V. S. gran maestro nella sua operetta; scorgendosi quivi sì una copiosa ed elettissima erudizione dell'istorie, e delle leggi di quelle due nazioni che sono state le più chiare per potenza, e per prudenza; sì un profondo conoscimento per additar le maniere da cavarne i principii della vera giustizia, ch'è il fondamento del buono stato politico. Scrissi a V. S. la settimana passata, ch'io non trovava in quest'opera salvo un difetto, il quale in altre suol

amarsi come virtù; dico la brevità. Non annovero tra'difetti que'due ch'ella medesima vi riconobbe, cioè gli errori della copia, e la negligenza dello stile: perocchè amendue, quantunque frequenti, sono di necessaria sì, ma di agevole emendazione. Là dove la brevità non si può emendare senza gran fatica dell'autore; quando ogni pagina di tal lavoro richiede un lungo stillato degli spiriti migliori. Ma potrebbe darsi in luce per ora questa parte, più tosto come caparra, che come quel dono intero, il quale dal suo intelletto si prepari a'reggitori del mondo. Attenderò di saper da lei, a chi debba io riconsegnare questo prezioso deposito, che a V. S. è piaciuto di confidarmi. Fra tanto le rendo affettuosissime grazie così dell' opportunità che m'ha data d'imparare, come del pegno che v'ha insieme aggiunto d'amarmi, forse quant'io merito per l'amor che le porto, ma di stimarmi certamente più ch'io non merito. Roma il dì 24 d'ottobre 1665.

Al medesimo.

Non mi nacque già mai sospetto, che le mie lettere scritte a V. S. dovessero soggiacere a quella interpretazione a cui le torce l'umiltà sua. Che se così ella interpretasse le leggi, per certo scemerebbe in me assai la stima che fo di lei tra'giuristi. Chi desidera che un lavoro s'accresca, mostra d'averlo in pregio; perocchè il buono quant'è maggiore, tant'è migliore: e per tanto fra l'orazioni di Demostene fu riputata ottima la lunghissima: là dove quel filosofo scherzò dicendo, che avea presa la moglie piccola, perchè tra i mali si vuol eleggere il minimo. Nel resto quantunque V. S. divolghi la sua operetta senza aumentarla, divolgherà una fattura ben grande; secondo che Aristotile insegna nel fine de'suoi elenchi, cioè che in tutte le cose, e specialmente nell'arti, il principio è tenue di mole, ma superiore di pregio a quante aggiunte gli sopravvengano: ond'egli è di pari malagevolissimo, e massimo. La ragione della qual dottrina è, che ha maggior distanza

tra 'l poco e 'l nulla, che tra 'l poco e l'assaissimo: tra questi due termini è proporzione: tra quelli è più lontananza che tra 'l finito e l'infinito. Il principio tutto si crea dal suo autore: l'aumento, quantunque grande, tutto si trae dal principio nella cui virtù era contenuto. Per quanto dunque V. S. non disama il ben publico, e non disprezza il mio consiglio, doni al mondo questa sua egregia fatica: la qual basterà per addottrinare alcuni, per isvegliar molti, per giovare a tutti. Io la rimando nella forma da lei prescrittami. E non parlo dell'onore fatto da lei al mio libretto spirituale, perchè eziandio nel ringraziarnela come di non dovuto, mi converrebbe tenervi applicato il pensiero: il che non saprei fare senza gran rischio di vanagloria. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 7 di novembre 1665

Alla Santità d'Alessandro VII. Gli manda un presente di fiori e di frutti finti, per occasione dell'anniversario natalizio di Sua Santità.

In questo giorno sì avventuroso alla cristianità e alla Chiesa, volendo io mandare a'piedi di V. Santità qualche tributo della mia divota allegrezza, mi è sovvenuta quella regola comune: che più acconcio e più accetto è il dono, s'è di cosa onde sia privo quegli a cui si presenta. A norma di questa regola, non ho saputo che presentarle se non il finto. Gradiscalo Vostra Santità, che tien grado di Dio in terra, come si stimava che gradissero i creduti dei in sacrificio quegli animali ch'eran loro più odiosi. La lealtà, ch'è un tesoro, di cui V. Beatitudine più che d'ogni altra ricchezza abbonda, sarà da me ritenuta dentro al mio cuore nella mia filiale ed umilissima affezione. E le bacio i santissimi piedi. Di casa il dì 13 di febbraio 1667.

Al signor abate Agostino Favoriti segretario del sacro collegio. (*Castel Gandolfo.*)

Rimango obligato a V. S. che sia concorsa a favorire il signor Manzini, ma son certo ch'ella scambievolmente rimane obligata a me per averle io sumministrata materia di giovare ad un virtuoso: il che so che a lei non meno, che a me riesce il più dilettevol frutto di quella parte, che amendue per bontà del nostro principe abbiamo in palazzo.

Della mia salute posso darle migliori novelle. Iermattina passeggiai più d'un'ora in una loggia di bellissimo aspetto, ch'è in quest'abitazione; e la sera uscii a camminare per un'ora e mezza, ma con lento passo. Il tutto mi riuscì più di sollevamento, che di stanchezza. Questa mattina ho voluto dedicare la prima uscita alla pietà filiale verso il padre Nikel; e l'ho trovato con miglioramento notabile, per quanto dicono i compagni; poichè da lui che stava tutto dormiglioso, benchè su le quattordici ore, ho tratte a pena in tutto'l tempo cinque o sei parole non congiunte fra loro.

È inesplicabile l'obligazione e la confusione mia nell'intender la sollecitudine di N. Signore per la mia salute, con domandarne giornalmente, e con investigarne ancora le sicure contezze per mezzo del signor cardinal Chigi. Io sempre ho cercato di scriverne a V. S. il netto e l'intero : fuggendo per una parte i frolli di chi aggrandisce ogni suo picciolo male ; e per l'altra o gl'inganni dell'amor proprio in gabbar se stesso, o gli artificii di una politica da me non intesa in celare l'infermità proprie ad altrui : nel che ho anche imposto severamente a'miei famiiari, che parlandone con chi che sia, non ne scemino una dramma, se non vogliono gravemente spiacermi.

Intorno all'accrescere il cibo, sappia V. S. che più volte sono stato in forse di far un'opera conosciuta da me chiaramente per nociva, in ossequio di Nostro Signore che tanto desiderio ne ha dimostrato; ed al quale io di buona voglia consecrerei non pur la sanità, ma la vita. Nè altro m'ha ritenuto da ciò se non il considerare, ch'io con una soddisfazione di pochi giorni, recherei a Sua Beatitudine un di-

spiacere e più lungo, e più grave, sì per l'effetto sinistro che ne verrebbe, sì perchè alla sua bontà riuscirebbe di travaglio l'accorgersi d'aver cooperato irreparabilmente al mio danno. Di ciò io tengo evidente certezza; però che sì come in tutte l'altre materie mi conosco soggetto ad errori, ed antepongo l'opinione di molti alla mia, così in una scienza io mi veggo superiore a ciascuno: ed è quella, che Aristotile desiderò per direttrice delle buone azioni pratiche, ma la conobbe per impossibile: dico, la scienza degl'individui, i quali essendo infiniti, non soggiacciono a scienza se non presi sotto qualche ragione specifica; che allora più giova all'operare, quando la specie è più infima, e più prossima all'individuo, di cui si delibera. Or questa regola d'Aristotile ha eccezione nell'individuo proprio; del quale per la continua sperienza può ciascuno, che abbia intelletto capace di buon discorso, formare tanta scienza, quanta gli studiosi ne formano delle ragioni specifiche. E qui è fondato il detto, che un uomo di buon ingegno e di qualch'età non ha bisogno di medico: il che s'intende quando

egli è nel suo stato ordinario; però che delle malattie accidentali, e de'rimedii per esse, hanno più sperienza i medici, che non ha egli. Or V. S. sappia certo, ch'io sperimento di non istar mai meglio, se non quando vo parcamente nel cibo: ma perchè l'appetito della parte inferiore prevale spesso a' consigli della ragione sotto varii pretesti nel caldo dell'operare; quindi è, ch'io molte volte mi trovo peggio del solito. Ed in questa indisposizione stessa il maggior mio giovamento è venuto da qualche crisi della natura, che mi ha sgombrato lo stomaco; il quale avanti mi teneva ingombra la testa, e mi mandava tali esalazioni alla bocca, che una mattina, dopo lungo pensiero, mi determinai di far una bevuta d'acqua fresca a digiuno; e ne ricevei maraviglioso giovamento. Mi perdoni V. S. il tedio di così lunga lettera; e segua a volermi bene, perchè durando in un animo come il suo questo affetto, non crederò mai di star male. Roma il dì 13 di maggio 1662.

Al P. Abate di Montecassino.

L'amicizia ch'io contrassi molt'anni sono col padre abate D. Angelo, ebbe per fondamento la sua letteratura, e la sua virtù, senza verun riguardo al talento di governare; che spesse volte non si trova nelle persone studiose, non per difetto di abilità, ma di genio. Pertanto, quantunque io non riconoscessi in lui questo pregio, nulla ciò gli scemerebbe del mio affetto: ed assicuro la P. V. che niuno ha procurato di pregiudicargli nel mio animo per questo verso. Godo ben sì, che V. P. e tutti cotesti padri ne facciano tanto illustre testimonianza anche nell'arte del reggimento regolare. Ma una tal testimonianza gli potrà giovare assai più quando sia indirizzata agli altri padri moderatori dell'Ordine; a'quali appartiene il distribuir le prelature secondo il valor de'suggetti: alle quali prelature bench'io presupponga nulla aspirare il padre, per la sua umiltà religiosa; i suoi amici tuttavia si rallegreranno sempre, ch'egli col lodevol esercizio di esse acquisti maggior

merito appresso Dio, e serva con maggior frutto la sua santa congregazione. Ed a V. P. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 27 d'agosto 1661.

Al medesimo.

Quasi nel medesimo tempo mi si fa conoscere il nome di V. P. e l'amor suo; del qual affetto è propietà lo spiare ciò che piaccia e giovi all'amico. Il che veggio fatto da lei; mentre, sì ben informata esser di mio pro le prugne seccate di cotesto felice paese, me ne manda un dono per qualità sì raro, e per quantità sì copioso. Io tosto ne ho incominciato a godere con diletto del palato, e con profitto della salute. Ma s'ella vuol per me confettarle, mi presenti insieme qualche opportunità di servirla; che me le renderà più dolci e più care. Ed a ciò mi offero cordialissimamente. Roma il dì 28 del 1662.

Al sig. abate di Montereale internunzio apostolico in Brusselles.

Sarà noto a V. S. il cordialissimo e virtuosissimo affetto, che incominciato fin in Siena da'primi anni, durò poi sempre tra la Santità di N. Signore e'l sig. marchese Virgilio Malvezzi, d'illustre memoria; per cagion del quale Sua Beatitudine tien particolar protezione di questa famiglia, con averle fatto ancora qualche segnalato beneficio. Il prenominato marchese era mio zio uterino, e ci amavamo fraternamente; anzi egli fu il primo, che trentacinque anni sono mi fe divenir servidore della Santità Sua. Fratello maggiore del marchese fu il conte Marcantonio, che dimorando giovane in Fiandra, vi sposò una dama, della quale è nato il marchese Sigismondo mio cugino, che oggi vive. Ora, intendendo egli, che gli siano ricaduti alcuni beni ed effetti per titolo di legittima eredità in coteste parti; m'ha pregato ch'io lo raccomandi al favor di V. S., affinch'ella gli faccia conseguire il suo diritto: senza pigliarsi però la briga

d'altro, che di costituire un diligente procuratore, secondo la facultà ch'egli le manda in lettera a parte; e d'impiegar, quando bisogni, l'autorità de'suoi ufficii, perchè ottenga speditamente la giustizia una famiglia sì benemerita del re cattolico. Io mi prometto ch'ella per ogni capo sarà in ciò larga del suo favore; del quale rimarrò a lei egualmente obligato, come se l'affare fosse mio proprio. E me le offero cordialmente. Roma il dì 27 d'aprile 1661.

Al signor abate Ottavio Falconieri, che viaggiava per occasion di portare in nome di Sua Santità le berrette a tre signori cardinali promossi di nuovo.

Con avventurosi auspicii ha V. S. incominciate le onorevoli sue funzioni; delle quali ricevo qualche contezza sì dalla sua cortese lettera, sì da un'altra molto benigna che mi risponde il signor cardinal Delfino. Tutti noi amici di V. S. l'aspettiamo con quel desiderio che merita un gran bene lungamente posseduto, e poi tolto per qualche tempo.

Io mi sentiva molto aggravato d'umori; e crescendomi la grossezza delle gambe, mi scemava il vigor dello stomaco. Mi sovvenne, che, secondo Aristotile, tutti i filosofanti erano concordi in assegnar i contrarii per principii da generar le cose: onde m'avvisai, che fossero altresì principii da ricrearle. Per tanto, con una alterna mistura di gran moto, e di gran quiete nella casa di S. Andrea, posso dir che in cinque giorni ho rifatto me stesso: e così ho rifatta una possessione poco fertile sì, ma tutta di V. S. A cui mi offero cordialmente. Roma il dì 2 d'aprile 1667.

Al signor abate Sebastiano Venieri. (Venezia.)

Molte grazie io debbo a V. S., che in sì lungo corso d'anni m'abbia conservata, se non la sua amicizia, alla cui essenza richiede il filosofo l'esser nota, almen la sua affezione. Ed or, ch'io l'acquisto per amico, me le conosco ancor debitore per tanti favori da lei fatti alla mia madre, narratimi dal padre Lodovico Bompiani.

Veggo poi nella lettera di V. S. l'effigie insieme del suo ingegno, e della sua probità; e scorgo ch'ella è stata un valente avvocato, sapendo vincere l'intrigatissima lite che l'uomo ha col mondo, ed entrare in possesso di quel che rileva più d'ogni fondo, e d'ogni feudo, cioè di se medesimo. Iddio benedica e nudrisca i suoi cristiani pensieri, e rimuneri le sue sante opere. Io l'abbraccio col cuore, e terrò di lei memoria in tutti i miei sacrificii: offerendomele fra tanto per ogni sua opportunità. Roma il dì 2 d'aprile 1667.

Al signor abate Vincenzo Dini. (*Venezia.*)

Io vidi il signor cardinal d'Este tanto sodisfatto del valore, e dell'opere di V. S., che quando non m'avesse spinto a lodarla, secondo i suoi meriti, l'amorevolezza ch'io le professo, mi sarei mosso a ciò fare dal desiderio di piacere a Sua Eminenza: onde sono superflui i ringraziamenti che V. S. me ne rende. Ma non è superflua già la speranza che ricevo nella sua lettera, di dover ella far altre azioni in servigio della cristianità e della sede apo-

stolica: e sì come io da ora applaudo al suo zelo tutto rivolto, secondo ch'ella mi testifica, a questo fine; così prego Dio che ne le faccia conseguire abbondanti effetti. E me le offero di cuore. Roma il dì 29 di luglio 1662.

Al sig. Alessandro Pollini.

Conoscendo la Santità di Nostro Signore la molta dottrina e virtù di V. S., e volendo dar qualche segno della stima che ne fa, e dell'amor che le porta; ha pensato ad un impiego il quale non possa trovar difficultà nella sua modestia, e nel suo litterario ritiramento, come gli altri che le sono stati offerti. Questo è il dichiararla gentil uomo trattenuto da Sua Beatitudine, con una parte onorevole che le sarà assegnata da monsignor maggiordomo; e con un peso a V. S. molto leggiero e gradito, d'andar talora a'piedi della Santità Sua, quando le sarà significato, a fine di ricrearla co'suoi eruditi discorsi. Tutto ciò m'ha imposto S. Beatitudine, che io portassi alla notizia di V. S., la quale può credere che non mi

si poteva commettere ambasciata di maggior mio godimento, e in riceverne la commessione, e in mandarla ad esecuzione. Con che per fine, ec.

Al sig. Antonio Antici. (*Recanati.*)

Ha perduto V. S. un buon padre, ed io un cordiale amico, il qual so che mi portava tenerissimo affetto. Ma la pietà di lui mi fa credere che ambedue abbiamo fatto acquisto d'un avvocato in cielo. Io avrò parte con l'animo in ogni accidente della casa di V. S.: onde sentirei questo al vivo, se la notizia ch'io tengo del valore, della bontà, e della prudenza, che ornano la persona di lei, non mi levasse il travaglio del danno che per altro potevasi concepir nella sua famiglia per la morte di sì buon capo. Se a'varii motivi di consolazione che può somministrare a lei la grave età del defunto, il pio e religioso suo fine, e sopra tutto la debita conformità col voler di Dio, può valere di qualche aggiunta la fiducia nell'amor mio, e la prontezza d'impiegarmi in pro di lei, de'suoi figliuoli, e de'suoi fratelli; io di

questa le fo un'amplissima, e sincerissima esibizione. E le prego dalla divina bontà una lunga serie di contentezze. Roma, ec.

Al P. M. Antonio Cottone del terzo Ordine di s. Francesco, prima che l'autore fosse cardinale. (Padova.)

Sopra tutti i carichi esercitati dal sig. abate Marchiani, che fanno gran testimonianza del suo valore, io apprezzo il carattere d'intrinsico amico di V. P.: e quanto più egli loda lei, tanto più loda se stesso. Ho goduto di conoscerlo, e di offerirgli la mia osservanza: e niun'altra cosa ha intorbidato il godimento da me ricevuto nella sua visita, che l'avermi presentata una lettera di V. P. nella quale non mi vengono quelle notizie che vorrei della sua buona salute. Procuri ella di conservarla non solo per amor proprio, ma per amor degli amici; il quale so che nell'animo suo generoso prevale al proprio. E mi raccomandi a Dio benedetto, ec.

Al medesimo, dopo la promozion dell'autore.

Da che la mia suspizione non ebbe origine da verità, ma è stata origine della sua verità con generar nell'animo della P. V. quel dubbio che prima non vi era nato; io le sodisfarò con agevolezza nella soluzione. Gli accoppiamenti possibili in due dadi di sei facce l'uno, quali si usano, sono annoverati da' giucatori ventuno, cioè quindici punti dispari e sei pariglie. Quindi arguiva quell'anonimo, ch'io, mal perito del giuoco, mi fossi abbagliato annoverandoli ne' miei libri *Del Bene* per trentasei. Ma di verità, sono trentasei: il che si dimostra mattematicamente; e ne porrò qui una prova assai piana. Uno con sei si può accoppiare in sei modi, com'è palese: adunque due con sei in dodici modi, e sei con sei in trentasei modi. Ma l'inganno dell'anonimo nacque dal non avvedersi, che non tutti questi modi hanno distinzione fra loro per quanto appartiene all'interesse del giucatore: ond'egli ne numera 30 per 15. E la ragione di

questo è, perchè potendosi ciascun punto dispari accoppiar in due maniere, le quali sono, che'l maggior numero, per esempio il cinque, sia nel dado *A*, e'l minor numero, per esempio il quattro, nel dado *B*, o al contrario; il giucatore non fa conto di questa diversità; la qual nondimeno è considerata dall'arismetico, e universalmente dal filosofo. Quegli accoppiamenti dunque i quali dal giucatore son contati ne'punti disuguali per quindici, in verità sono trenta. A questi s'aggiungono le sei pariglie, le quali possono cadere in un modo solo; onde in esse il conto del giucatore non si differenzia da quello del filosofo: e così gli accoppiamenti fra tutti compongono il numero di 36. Ed a V. P. mi offero con ogni affetto. Roma il dì 3 di maggio 1664.

Al signor capitan Domenico Guidalotti castellano di Civitavecchia.

La lettera di V. S. per una parte mi ha colmato di mestizia, ponendomi in timore di far presto una iattura di tanto pregio, quanto è quella d'un amico nobile, valo-

roso, e cordiale: dall'altra m'ha consolato; pensando io, che chi scrive con tanta franchezza di sentimenti, e con tanta vivacità, non può esser languido nè moribondo. Ma in ogni caso, già che il morire è inevitabile all'uomo, nè più oltre si può stendere il nostro desiderio, che di far con onore, e con pietà questo grande atto; io veggo nella carta di V. S. dipinto un animo sì coraggioso e sì religioso, che per quanto appartiene a lei, non posso chiamar infortunio la morte che ora le succedesse: onde la perdita sarebbe tutta degli amici, e non sua. Io dunque per interesse mio proprio le pregherò da Dio lunghezza di vita: ed ove a S. D. Maestà non piaccia d'esaudirmi, ella certo non morrà nel mio cuore: del che procurerò che senta gli effetti e l'anima sua nell'altro mondo, e la sua parentela in questo. E l'abbraccio tenerissimamente. Roma il dì 14 di marzo 1662.

Al signor cardinale Acquaviva. (*Napoli.*)

Ha voluto V. Em. confettarmi l'agro della sua lontananza con la dolcezza dei

suoi presenti; ma quindi egli mi divien più acerbo, facendomi sperimentare quanto sia la benigna affezione verso di me in quel signore, di cui mi convien patire una lunga assenza. E benchè questo patimento sia comune a tutta la corte, che da lei riceveva tanto onor e splendore; nondimeno a me ne tocca una special parte, come mi toccava una special consolazione per la sua presenza, e come posso gloriarmi che mi tocchi un luogo speciale nella sua grazia. Tutti siamo stati in sollecitudine del nostro inclito ed ottimo cardinal Borromeo; ma Iddio non ha voluto che si estingua un sì gran lume nella sua Chiesa. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 4 di luglio 1665.

Al signor cardinale Antonio Barberino. (*Parigi.*)

Se V. Eminenza stimasse le obligazioni che le hanno i suoi servidori secondo il vero lor peso; io la supplicherei a prendere quindi il saggio di tutti i miei affetti in qualunque suo avvenimento; e però ancora della mia allegrezza per l'arrivo

suo felice in Parigi, e per gli onori copiosamente ricevuti in cotesta corte. Ma perchè la sua magnanimità quanto è abbondante in beneficare, altrettanto è scarsa nell'apprezzare i suoi beneficii, e i debiti altrui; convien ch'io ricorra ad altra misura, cioè al benigno concetto ch'ella e tutta la sua casa s'è degnata d'aver sempre della mia cordialissima divozione. Con ogni pienezza della quale rendo a vostra Eminenza infinite grazie dell'ufficio che s'è compiaciuta di passar meco; e le offero l'esercizio della mia servitù in questa sua lontananza: il quale mentre aspetto che sia eccitato da'suoi desideratissimi comandamenti, le bacio con ogni umiltà le mani. Roma il dì 23 d'ottobre 1662.

Al signor cardinal Barbadigo. (Bergomo.)

Già che la corte romana doveva rimaner priva di quello splendore e di quell'esempio, che le avrebbe dato la presenza dell'Eminenza Vostra; mi rallegro ch'ella sia giunta felicemente alla sua chiesa, cioè alla sfera dove la tirava l'ardore del suo zelo, e dove s'eserciterà

in beneficio d'innumerabili anime l'attività del medesimo. Vorrei trarre almen questo profitto dalla sua lontananza, ch'ella mi commettesse talora di servirla in qualche affare: però che il comparir qui come suo agente, mi sarebbe non solo giocondo, ma onorevole. Di ciò la supplico non per maniera ufficiosa, ma tutta ingenua, e tutta cordiale. E le bacio umilissimamente le mani. Roma, ecc.

Al medesimo.

Sogliono molto pregiarsi gli uomini d'aver preveduto il futuro, quasi con ciò partecipi della divinità e nel nome, e nell'eccellenza: ma io nell'aver predetto a V. Eminenza il vescovado di Padova, non m'attribuisco più oltre, che l'essermi sottratto alla nota d'ottuso nella cognizione o del merito suo, o del zelo di papa Alessandro. Scrivo a lei non per congratularmi con lei; ma per congratularmi con la novella sua chiesa, di cui V. Eminenza è legittimo rappresentatore. Nè per tutto ciò mi condolgo con quella di Bergomo; però che le orazioni di V. Eminenza a

pro dell'antica sua sposa, varranno a conservarle anche in lontananza quella disciplina, e quello splendore, che l'Eminenza Vostra vi ha posto con la presenza e col governo. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 29 di marzo 1664.

Al signor cardinal Bernardino Spada.
(Tivoli.)

In ogni luogo, e in ogni tempo V. Eminenza si ricorda di favorirmi; nè potrebbe dimenticarsene con altra mutazione, che con quella che le cambiasse il cuore nel petto. Il signor Baglioni mi portò a nome di lei la scrittura ch'ella una volta accennommi: e per certo, se fosse nota alla nazione di cui si parla, credo che la comprerebbono al prezzo de'libri sibillini; ma per farne ciò che ne fece la Sibilla, non ciò che ne fece Tarquinio.

Se il mese futuro avesse presto qualche pioggia che togliesse il pericolo d'ammalare per mutar Roma con Tivoli, e poi Tivoli con Roma; V. Eminenza starebbe a rischio d'aver qualche assalto improvviso. Nè mi curerei di bel tempo per goder

costì superate dal vero le favole dell'Esperidi, e de' Feaci. Ella sa che un'altra volta io, condottovi da lei, e confinato perpetuamente in casa dalla scortesia della stagione, non ebbi mai voglia che'l cielo si rasserenasse, e le giornate mi passarono quasi momenti. Ond'io non verrei a Tivoli per altra delizia, che per quella che V. Eminenza vi porta, e non per quelle, ch'ella vi trova, o con erudita magnificenza vi fa. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì... d'agosto 1660.

Al signor cardinal Boncompagno. (*Bologna.*)

Accetto l'agevolezza che mi concede V. Eminenza di scriverle per mano altrui, essendo io alquanto più fiacco del solito per alcuni dolori di fianchi, onde mi è rimaso qualche sconcerto nel corpo. Consagro poi volentieri a V. Eminenza questa giornata, la quale aggiunse al cielo un gran cittadino, e tolse alla compagnia, anzi alla cristianità, un ottimo padre; lasciando alla casa dell'Eminenza Vostra una copiosissima eredità più di meriti e di glorie, che di ricchezze.

Quel fatto la cui precisa notizia V. Eminenza mi richiede, non è negli Annali Gregoriani, ma in una Vita di Sisto V, che dalle scritture dell' ultimo cardinal Montalto ebbe la Santità di Nostro Signore, e mi permise il trarne copia. Io dunque mando a V. Eminenza nel foglio aggiunto quel che ivi si contiene della materia: e desiderandone in premio altri suoi comandamenti, le bacio con ogni umiltà le mani. Roma il dì 10 d'apr. 1666.

Al signor cardinal Bonvisi. (*Lucca.*)

Io, ch'essendo servidore a V. Eminenza nella divozione, ho l'onore d'esserle fratello nella promozione, non debbo tralasciare un' affettuosa e riverente condoglienza con lei per la perdita che ha fatta d'un fratello nel sangue. Ha dati sempre V. Eminenza si chiari esempii e di prudenza e di religione, che sarebbe farle torto il portarle motivi di temperar il dolore; onde lascerò di ricordarle che il sig. Alessandro non avrebbe desiderato di pagare il tributo indispensabile alla natura con più avventurose circustanze, che

veggendo sopravviver V. Eminenza, e spirando l'anima nelle sue mani. Iddio conceda al defunto signore di goder la felicità del cielo, e di veder V. E. lungamente felice in terra a pro della santa Chiesa. Ed io le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 3 di settembre 1661.

Al signor cardinal Brancaccio. (Viterbo.)

Fu esaminato ieri mattina per la chiesa d'Ariano il P. D. Emanuele nipote di V. Eminenza: e congiunse nelle sue risposte tanta modestia e tanta dottrina, che riportò segnalate lodi dalla Santità di Nostro Signore, e da tutti que'miei Eminentissimi colleghi; sì che pochi ho veduti riuscir da quella formidabil prova con eguale applauso. Vostra Eminenza mi conosce per uomo schietto; nè, ove quanto scrivo non fosse vero, mi spignerebbe a far quest'ufficio veruna necessità, o convenienza. Ben godo che la verità mi conceda di portar a V. E. questa gioconda relazione; sì come fo anche a monsignor nunzio mio signore amatissimo. E

le bacio con ogni umiltà le mani. Roma il dì 5 dicembre 1665.

Al signor cardinal Carafa Legato di Bologna.

Ieri mattina fu esaminato il padre Don Paolo fratello di V. Eminenza per la chiesa d'Aversa: e ben ch'egli eleggesse la materia più difficile, ch'è la teologia speculativa; e ben che per molti anni, applicato al governo, abbia lasciato di professarla, riportò non pur l'approvazione, ma la commendazione ampia e concorde di tutti que' signori. E S. Santità ne mostrò gran soddisfazione: passandosi poi nel ragionamento dalla dottrina agli altri egregii talenti del padre, e alla stima che ne faceva la sua inclita religione. Tutto ciò si è riferito da me a V. Eminenza con forme semplici, e senza veruno ingrandimento; il quale nè da me s'usa, nè la materia il richiede. E per non voltar la carta, senza più, le bacio umilissimamente le mani. Di Roma il dì 13 di giugno 1665.

Al medesimo.

So quanto V. Eminenza ami in ciascuno la nobiltà, e la virtù; il che vien a dire, quant'ella ami i suoi pregi in altrui: sì che, scorgendosi da lei questa rara coppia nel padre Girolamo Savignani, gli fa larga parte della sua affezione, e della sua stima; diffondendone anche gli effetti al signor Protesilao suo nipote. Onde io mi muovo al presente ufficio, non a fine di stimolar la benignità di V. Eminenza; ma di testificarle, ch'io ricevo in me stesso le grazie le quali ella spontaneamente comparte a cotesta famiglia: così richiedendo le speciali obligazioni che ho al prenominato padre, esemplare compagno mio di molti anni nel chiostro, e dotto collega nella scuola; e non meno l'onore ch'egli ha fatto, e fa con le lettere, con la probità, e con l'ingegno alla nostra religiosa madre. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 3 di giugno 1666.

Al medesimo.

Fra quei pochi amici domestici da' quali io cotidianamente apprendo esempii di virtù e insegnamenti di dottrina, io amo ed apprezzo in modo speciale il padre D. Francesco Tondi da Iesi abate del monasterio di s. Pietro in Vinculis. Egli è dotato d'una soda dottrina, d'una scelta erudizione, ornato di lingua greca, di speculazioni mattematiche: ma principalmente ha notizia intima della scienza morale. Condisce questi suoi pregi con una modestia veramente religiosa. Gran pietà, gran prudenza e grande avvenenza, unita a sommo rispetto, e lontana da ogni artificio. Queste prerogative, sperimentate da me in lui per lunga e frequentissima conversazione, mel fanno riputar degno di quegli ufficii che a pro della sua religione gli sono desiderati da' più autorevoli padri di essa, e particolarmente dal suo generale, e dal procuratore generale dianzi eletto per vescovo d'Adria. Ond' io, non a sua richiesta, ma di mio proprio movimento, ho voluto in sì efficace forma rac-

comandarlo alla protezion di V. Eminenza: però che, dovendosi tenere il capitolo generale costì la terza domenica dopo Pasqua, ella senza dubbio vi potrà molto, anzi non è fuori del verisimile, che N. Signore elegga V. Eminenza a presedervi. Quanto dunque l'Eminenza Vostra farà in vantaggio di questo padre, sarà da me riconosciuto nella mia stessa persona; anzi tanto più, quanto più desidero gli onori agli amici, che a me medesimo. Io non chieggo accettazion di persona; ma supplico solo a V. Eminenza, che dia fede a questa mia testimonianza, senza sospettarvi passione od ingrandimento, e presupposta la verità di essa, degnisi bilanciare i meriti del padre Tondi con quei degli altri concorrenti; ed ove non trovi chi 'l superi nella dignità, il promuova con braccio destro ma vigoroso, qual è sempre il suo, al carico di procurator generale (1), che i prefati suoi padri stimano acconcio all'egregie sue condizioni. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 26 di febbraio 1667.

(1) Fu eletto generale poco dopo la morte dell'autore.

Al signor cardinal Corrado prodatario di nostro Signore.

Ier l'altro fui lungamente a'piedi di nostro Signore in Castel Gandolfo; e specialmente gli parlai sopra il negozio contenuto nel memoriale qui aggiunto: usando le più efficaci forme ch'io seppi, obligato a ciò dalla gratitudine verso la memoria d'un prelato, che fu sì benemerito della corte romana, ed al quale io, sì per rispetto della mia famiglia come della mia religione, debbo più che a mio padre. Sua beatitudine mostrò intenzione assai benigna, e mi comandò ch'io facessi porgere il memoriale. Confido nell'aiuto di V. Eminenza; la quale per l'affetto a quel tribunale, ove il predetto monsignore sì lungamente, e onoratamente faticò sin alla morte, spero che sia per cooperare a questa rimunerazione, che si rende alle sue ceneri. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 30 d'ottobre 1660.

Al signor cardinal degli Albici.

Mando a V. Eminenza la prima parte della mia istoria di nuovo stampata. Non può l'Eminenza vostra ringraziarmene come di dono, nè io debbo chiederle in grazia che l'accetti; perch'è più sua che mia: specialmente se si prende il *più* non secondo la latitudine, ma secondo la perfezione. Quindi è, che per non commetter ingiustizia con la ritenzion dell'altrui, io non tardo un momento a pagar questo debito, facendola aver a vostra Eminenza anche prima di presentarla a palazzo. La seconda parte sarà migliore, perchè sarà fregiata col suo nome, e con le sue lodi. E le bacio umilissimamente le mani. Di casa il dì 7 di luglio 1663.

Al sig. cardinal Delfino. (*Venezia.*)

Il glorioso san Tommaso mio avvocato non potea darmi più desiderata consolazione in questa sua festa, che rimunerare il merito sublime di V. Eminenza, e illustrare il sagro collegio con impetrar da

Dio, che vi fosse annoverata l'inclita persona di V. Eminenza. Son tanti i titoli e d'affetto privato, e di obligazione per nome della mia madre (1), e di zelo inverso la Chiesa, che mi fanno giubilar di questo successo; che il commemorarli solamente trarrebbe la lettera a soverchia lunghezza. Vorrei che V. Eminenza vedesse il mio cuore: anzi so che 'l vede. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 7 di marzo 1667.

Al medesimo.

Ha l'onore di portar la berretta a V. Eminenza il sig. Ottavio Falconieri, il cui minor pregio è la nobiltà del sangue. Nelle doti personali non saprei antiporgli verun cavalier d'Italia: eccellenza di stile, elegante, savio, nervoso in latino e in toscano, sì nella prosa, come nel verso; perizia di lingua greca, ricchezza immensa d'erudizione sacra e profana; e in età giovanile, senz'altro diletto che di studio, di virtù, di pietà: ed a questa bellissima

(1) Intende la compagnia di Gesù.

effigie dà il minio una maravigliosa modestia. Tante sue prerogative hanno mosso il nostro pontefice, non meno saggio che santo, e ad ammetterlo quasi ogni due giorni per molte ore nella sua domestica e letterata conversazione, dandogli stipendio a questo sol titolo di suo gentil uomo onorario; ed ora a mandarlo in paesi dove l'erudizione tanto si professa e si stima, perchè dall'esperimento d'un tal ministro la Germania intenda quali uomini produce, e quali apprezza la nostra corte romana. So, che a sì alti suoi meriti aggiugnerà qualche peso l'esser egli un de'più cari ed intrinsici amici ch'io abbia al mondo. E senza più, le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 11 di marzo 1667.

Al signor cardinal d'Aragona.

Appunto ieri io mi doleva con persona mia confidente, che mi rimanesse di sodisfare ad alcuni amici; da'quali avendo io ricevuti segnalati piaceri, non aveva incontrata mai opportunità di ricompensarli. Nominai fra questi il padre Marcello

Spinelli della compagnia, uomo chiarissimo di sangue, ed egregio per letteratura, e per altre doti personali; che da moltissimi anni non s'è mai saziato di farmi sperimentar in ogni occasione il grande amor suo, senza ch'io abbia potuto rendergli cospicua prova del mio. Oggi ricevo una sua lettera nella quale me ne porge materia, purchè l'autorità di V. Eminenza e'l suo benignissimo affetto verso di me suppliscano alla debolezza delle mie forze. Due cavalieri napoletani s'erano sfidati a duello, costituendone per luogo la città di Sorrento: altri informati di ciò, e zelanti d'impedirne i mali che ne soprastavano, procurarono che fosse eletto padrino D. Troiano Spinelli nipote del soprannominato padre; conoscendolo per cavaliere di sensi quieti e pacifici, onde si promettevan dall'opera sua, che lo sfogamento dei disfidati sarebbe finito senza sangue in concordia, sì come di fatto avvenne. Accettò D. Troiano l'invito: e da poi ch'egli era già in Sorrento, anzi da poi che 'l duello era terminato, giunse notizia della disfida al signor vicerè: il quale presupponendo che la cosa

fosse intera, e che D. Troiano stesse ancora in Napoli, fece intimare alla casa di lui un precetto penale di 10 mila scudi, ch'egli fra tre ore in quella sua casa si ritirasse: al che non gli fu possibile d'ubbidire, essendo egli allora in Sorrento, ch'è distante da Napoli una giornata. La serie di questo fatto, ma specialmente l'essersi D. Troiano mescolato in quel duello a buon fine, come l'esperienza ha mostrato, par che lo renda degno della clemenza del signor vicerè: ond'io supplico l'Eminenza vostra di raccomandarlo a sua eccellenza con lettera di suo pugno, in quella forma ch'ella si degnerebbe di scrivere per un mio stesso nipote. Nè in altr'occorrenza mi potrà fors'ella mai favorire con maggior mio sentimento. La lettera vorrei che venisse in mia mano, perchè a Napoli serbassero a presentarla in tali circustanze, che ne prevedessero il buon effetto. E le bacio umilissimamente le mani. Dalla villa del sig. card. Farnese il dì 20 di settembre 1662.

Al medesimo, ringraziandolo d'un abito militare impetrato ad instanza dell'autore per un cavalier suo dependente.

La benignità di V. Eminenza è operatrice di miracoli. Primieramente là dove ancora le cose grandi da lontano s'appiccolano specialmente agli occhi de' grandissimi; ella ha saputo far apparire per grande il mio niente alla vista di sua maestà, come intendo dal tenore dell'umanissima risposta renduta alle mie supplicazioni. Secondariamente, camminando tutte le deliberazioni di quella vasta monarchia con una somma lentezza, come richiede l'infinita moltitudine degli affari, e la maturità consueta in pesarli e determinarli; V. Eminenza questa volta ha date l'ali al consiglio di Spagna: avendo io ricevuta la mercede, quando a pena mi credeva che fosse colà giunta la petizione. Faccia ella ora per me il terzo miracolo, ch'è di scrivere a mio nome un ringraziamento proporzionato alla grandezza del favore: assicurandola, che sarà insieme proporzionato, non a

quel che saprebb'esprimere la mia penna, ma sì a quello che ne concepisce il mio animo. Verrò io ben tosto a professar a V. Eminenza personalmente le mie obligazioni; ed insieme a ricevere i suoi speciali indirizzi per l'effetto della grazia reale. E le bacio umilissimamente le mani. Di casa il dì 2 d'ottobre 1663.

Al medesimo, essendo vicerè di Napoli.

Questa lettera giugnerà verisimilmente a V. Eminenza quella mattina, che anche a'gran personaggi suol darsi un poco di polvere: ond'ella non rifiuterà da me, che, secondo la frase spagnuola, son suo cappellano, un'offerta di tal materia. Il dono è degno di V. Eminenza, se non per altro, per la nobiltà della artefice; la qual si gloria di sapere che da me sia destinato a ricrear la testa di tant'inclito signore. Altre volte l'Eminenza Vostra mostrò di prender in grado un simil vasetto: e questo oltra l'esser più fresco, spero che le parrà più soave. Potrebbe giudicarsi temerità il mandar odori a chi presiede a una riviera di così famosa fra-

granzia: ma quei che stanno nel grado dell'E. Vostra, sentono ancora spesso gravi fetori; onde non è importuno alle lor nari qualche ristoro. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 13 di febbraio 1665.

Al medesimo.

Scriverei un libro, e non una lettera, se volessi spiegare a Vostra Eminenza tutti i discorsi, e tutti gli affetti del mio animo sopra l'elezione fatta dal re cattolico dell'Eminenza Vostra per supremo inquisitor di Spagna: l'allegrezza di veder Vostra Eminenza nella debita estimazione d'un sì grande, pio, e savio monarca, e in un magistrato, in cui potrà rendere così alti servigi a Dio, alla nostra santa fede, a sua maestà, e a quella eccelsa monarchia: dall'altra banda il cordoglio, che la corte di Roma debba perdere un de'suoi principali ornamenti; ed io restar sempre diviso con la persona da chi mi è indissolubilmente unito di cuore quanto verun altro individuo che sia nel mondo. Ma il servigio di Dio e 'l ben publico ha da pre-

valere ad ogni mia privata passione: e non sol mia, ma di tutta la corte romana. Rendo a Vostra Eminenza divote grazie dell'ufficio che s'è degnata di passar meco, accompagnandolo con sì speciali caratteri di benigno amore: le auguro quelle prosperità che più efficacemente le augurano e i meriti suoi, e i voti di tutti i buoni, e le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 18 di settembre 1665.

Al medesimo.

I miei occhi non son potuti rimaner totalmente asciutti leggendo la lettera di V. Eminenza, la qual toglieva lor la speranza di mai riveder un personaggio e de' più amati, e de' più riveriti dal mio cuore; e il quale nella stessa lettera mi dava argomenti così benigni di riamarmi quanto io l'amo, e di apprezzarmi assai più ch'io non merito. Ma poi ho conosciuto, questa esser colpa dell'amor proprio, che ripugnava a posporre la mia privata consolazione al beneficio del mondo, e al servigio di Dio: le quali due cose richieggono con ogni prestezza la per-

sona di V. Eminenza in Ispagna. Mi confido ch'ella mi conserverà nel suo nobilissimo cuore quel luogo che una volta mi significò d'avermi assegnato in esso, con parole che staranno sempre scolpite nel mio; le quali furono: che pensando V. Eminenza alle variazioni possibili di questo mondo ne'suoi pari, e qual de'suoi amici le manterrebbe una costantissima affezione in ogni disavventura; fece di me segnatamente questo sicuro ed onorato presagio. Certamente qualunque io sarò, e per quanto s'estenderanno le mie forze, non cederò a verun uomo di questo mondo in dimostrarmi, se non abile, almen avido di servire a Vostra Eminenza: nè passerà giorno ch'io non preghi Dio nel sagrificio per la sua vera e piena prosperità. Le avrei espressi questi concetti, che mi escon dal più vivo dell'animo, con caratteri di mia mano, se non m'avesse ritenuto il rispetto di non portar fatica agli occhi di V. Eminenza: alla quale vorrei più tosto cagionare ogni sollevamento ed ogni piacere. Finalmente mi consolo nello sperare, che dopo la breve assenza di questa vita, goderemo pre-

senzialmente, ed eternamente della nostra amicizia nell'altra. E con umilissimo affetto le bacio le mani. Roma il dì 13 di marzo 1666.

Al medesimo, arrivato già in Ispagna, essendo arcivescovo di Toledo.

Rispondo agli affettuosi caratteri di Vostra Eminenza, non colla mia penna per non affaticar i suoi occhi, ma con la mia lingua; la quale è interprete del cuore più legittima che la penna. Comincio quasi a non dolermi dell'assenza di lei, quando ciò mi fa provar effetti sì dolci del suo tenerissimo amore. E per verità non posso anch'io non intenerirmi e confondermi, che V. Eminenza, la qual è ora, dopo il papa, il maggior prelato della cristianità, conservi in tanta distanza, e fra sì alte cure un'affezione verso di me più che fraterna. Sia ben certa V. Eminenza, che in questa città, dov'ella si guadagnò il cuor di tutti, niun cuore però è più suo del mio: e che non potendola io servire in altro, prego Dio ciascun giorno per la sua prosperità. E

le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 21 d'agosto 1666.

Al signor cardinal d' Elci legato d' Urbino.

Direi d'aver obligo al dottor N., perchè ricorrendo alla mia intercessione presso V. Eminenza, m'ha fatto sperimentare nella prontezza delle sue grazie il tesoro ch'io posseggo del suo benignissimo affetto; se anche prima di ciò io non lo avessi fermamente goduto con l'animo, come certo della sua umanità singolare. Alla quale ne renderei le più divote grazie, quando non mi persuadessi che quest'azione sia stata di gusto più a V. Eminenza medesima, che ad ogni altro, per la sua grande inclinazione al beneficare. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 16 di marzo 1661.

Al medesimo.

Potrebbe l'Eminenza Vostra dall'affetto col quale raccomandai alla sua clemenza la causa del signor Dominici, misurar la mia obligazione per la grazia sì piena-

mente impetrata: ma tal misura non è bastante; dovendosi regolar questo mio grato e divoto sentimento anche dalle maniere umanissime con le quali V. Eminenza ha qualificato il favore, ed insieme onorata la mia intercessione. Onde resta per compimento de' miei desiderii, ch'ella mi porga tale opportunità di servirla, qual si richiede per dimostrar co' fatti qual sia verso di lei il mio cuore. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 15 di marzo 1662.

Al signor cardinal d' Este.

Non saprei dir se i comandamenti di V. Eminenza mi rechino più di consolazione o di mortificazione. Grande è la consolazione sì nel vedermi riconosciuto dall'Eminenza Vostra per suo gradito servidore con tanto speciali e benigne forme, sì nel presentarmisi opportunità d'esercitare un affetto de' più nobili e più veementi ch'io abbia, dico, la divozione verso l'Eminenza Vostra. Ma grande è altresì la mortificazione di sperimentarmi atto a servirla solo in materie sì tenui:

s'alleggerisce tuttavia essa per esser io certo, che V. Eminenza ciò imputa alla tenuità del mio potere, senza porre in dubbio l'ampiezza del mio volere. I canonici della sua diaconia, senza dar altra incomodità a V. Eminenza, potevano assicurarsi, che 'l nome d'un tal titolare valeva ad acquistar loro ogni mio arbitrio. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 24 d'ottobre 1663.

Al medesimo.

Un'opera, il cui argomento è misto d'affari di stato e di religione, non può aver lettore più proporzionato, nè giudice più competente, che un personaggio sublime nelle doti insieme di principe, e d'ecclesiastico: le quali parole vagliono a diffinire V. Eminenza. A lei dunque più che ad ogni altro è dovuta la mia istoria per cagione del tema: assai più l'è dovuta per cagion dell'autore, obligato all'Eminenza Vostra per innumerabili, e inestimabili grazie. La forma veramente non corrisponde nè alla nobiltà della materia, nè a quella del suo intelletto: ma la be-

nignità di Vostra Eminenza in ciò ha già dispensato, degnando della sua lezione, e della sua commendazione lo stesso libro quando uscì più difettuoso; onde mi confido ch'ella sia per ricever in grado una parte di esso, la quale ora comparisce in alquanto miglior sembianza. Con quest'occasione la supplicherei de' suoi comandamenti, se non dubitassi di meritar nota d'alterigia col riputarmi da tanto di poter servire a V. Eminenza. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 11 di luglio 1665.

Al signor cardinal Dongo.

Spero, che questa mia troverà V. Eminenza libera in tutto da quel male, che ha tenuti solleciti non pure i suoi servidori, ma ogni uomo affezionato al ben della Chiesa, e all'onor del sagro collegio. Con tale speranza io ardisco d'inviarle una mia supplicazione. Il marchese Virgilio Malvezzi è delle più care memorie ch'io abbia al mondo, non solo per essermi stato zio uterino, ma per la sua gran virtù, e per l'obligo ch'io gli ten-

go d'aver acquistata col suo mezzo fin dalla mia adolescenza la pregiatissima servitù con la santità di nostro Signore. Uno de' più diletti amici che avesse il marchese, fu il capitan Domenico Guidalotti; il quale a questo titolo principalmente ebbe da nostro Signore la fortezza di Civitavecchia in governo, dove risiede con molta soddisfazion de' padroni. Egli non ha quasi maggior desiderio in terra, che di veder N. suo nipote canonico d'Imola sua patria: ed avendo io a suo nome supplicato il sig. cardinal Chigi d'interporre a tal effetto le sue intercessioni con l'Eminenza Vostra per ogni futura vacanza; egli ne diede l'ordine in mia presenza al signor abate Salvetti, il quale senza dubbio l'avrà eseguito. Ora intendendo io, che sia morto il canonico N., non ho potuto contenermi di congiunger a quest'effetto le mie caldissime preghiere: assicurando Vostra Eminenza, che ov'ella possa esaudirle senza offesa della giustizia distributiva, io riceverò la grazia in me stesso. Nè uso questa frase con quel diffalco che le suol dare il costume; ma per quanto ella vale nel suo originario

significato. Ed a V. Eminenza bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 24 di settembre 1661.

Al signor cardinal Fachenetti. (*Spoleti.*)

Volendo la somma benignità di Vostra Eminenza comunicare a'suoi servidori i beni suoi più stimati, e più preziosi, li chiama a parte delle sue virtuose amicizie. L'egregie qualità del signor abate N. sono provate, e compendiate in questa parola; che Vostra Eminenza l'ami singolarmente. L'ho accolto come richiede e la mia servitù verso l'Eminenza Vostra, e l'affettuosa lettera ch'ella mi scrive in sua raccomandazione. Ho anche veduto in parte un suo libro, del quale mi fece dono; e dove nel voler egli difender Bologna sua patria, mostra insieme che Bologna non è la sua patria; s'è vero il detto: *che tutto 'l mondo al valent'uomo è patria.*

Tutto 'l collegio cardinalizio ha fatta una perdita inestimabile nella morte del signor cardinal de Lugo: ma noi due tanto maggiore, quanto maggiormente e noi l'amavamo, ed egli ci amava. Nel-

l'aver io esercitati verso un mio sì caro padrone, e maestro gli estremi ufficii, non merito quelle lodi che Vostra Eminenza liberalmente mi comparte; ma solo ho fuggita la colpa, della quale m'avrebbe fatto reo il tralasciamento: anzi la stessa mestizia ch'io provava in quelle funzioni, era condita d'un certo dolce, che rende soave l'amaro, come, per così dire, negli aranci canditi. So che quell'anima benedetta pregherà Dio in cielo per la lunga vita di V. Eminenza, la quale è di tanto splendore e profitto alla Chiesa. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 25 d'agosto 1660.

Al medesimo.

Farei torto al conoscimento che ha Vostra Eminenza della sviscerata mia divozione, se le volessi persuadere il mio vivo rammarico per la perdita da lei fatta del signor marchese suo fratello, che sia in cielo: e non meno farei torto al saggio, forte e religioso suo animo, se le adducessi motivi per consolarla. Onde la presente servirà per un mero tributo della

mia servitù obligatissima. Ed a V. Eminenza bacio con ogni umiltà le mani. Roma il dì 25 di marzo 1662.

Al signor cardinal Farnese legato di Bologna.

Crederà V. Eminenza, che questa sia una lettera di ringraziamento per la comodità ch'io ricevo della sua villa: ma in cambio di confessarmi debitore, io mi fo creditore; mentre do all'Eminenza Vostra l'uso d'un suo prezioso bene. Questo luogo delizioso, che per la salubrità dell'aria, per l'amenità della campagna, per la giocondità delle viste, per la bellezza e varietà delle gite, per l'unione di tutti i diporti e di tutt'i comodi villeschi, e cittadineschi, è un picciolo paradiso, restava per V. Eminenza così sterile d'ogni diletto, come un deserto: mentre il suo valore, trattenendola in una insigne ma remota legazione, gliene lasciava solamente la memoria. Là dove ora, che ci alberga un suo servidore, tanto a lei caro e divoto, non dirò che all'Eminenza Vostra paia d'abitarci personalmente, perocchè ciò sa-

rebbe poco all'infinita gentilezza del suo animo; ma dirò, che non ne ha mai cavato maggior piacere, qualora ci ha goduta più salutevole, e più dilettevole stanza. A questi sensi benigni dell'Eminenza Vostra si conforma del tutto la cortesia del suo ministro in procurarmi ogni agio, e in offerirmi ciò ch'è in sua mano. Essendo io dunque benemerito di Vostra Eminenza per questo titolo, vengo a chiederne una ricompensa proporzionata, cioè ch'ella, servendosi della mia persona, coi suoi comandamenti mi doni il più caro uso ch'io possa aver di me stesso, e delle mie forze. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 9 d'ottobre 1660.

Al medesimo.

Io godo i favori di Vostra Eminenza eziandio quand'ella non sa di favorirmi. Non gli godo però mai senza ch'ella voglia favorirmi; perocchè una tal volontà è in lei non solo abituale e perpetua, ma quasi naturale ed inseparabile. Son dimorato due settimane alla sua villa, dove s'uniscono tutte le delizie della campa-

gna, e tutt'i comodi della città: il cielo poi ha cospirato con la sua benignità a quella del padron del terreno. Crederà forse V. Eminenza, che 'l fine di questa lettera debba essere il ringraziarla: ma è più tosto il congratularsi con lei d'un successo tanto conforme al suo umanissimo genio, qual è, che l'uso delle sue cose abbia giovato a ricreare un suo sì gradito, e sì divoto servidore; la cui conservazione mantien pure un dominio di più nel patrimonio dell'Eminenza Vostra: alla quale bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 18 di maggio 1661.

Al medesimo, tornato da Bologna.

È tanto nota a Vostra Eminenza e la mia obligazione, e la mia affezione, che farei torto a me stesso in affaticarmi a persuaderle, che in tutto il sagro collegio niuno è al pari di me appassionato in ogni suo avvenimento o prospero, o avverso. E non meno farei torto alla pietà e alla fortezza del suo cuore, se mi studiassi a persuaderle la sofferenza e la risegnazione al voler divino nella morte d'un fra-

tello, del quale si ha tanta probabilità, che abbia mutato un letto doloroso col paradiso: onde intorno a ciò non farò altro, che mandarle questo semplice tributo della mia divozione.

Domani mi partirò dalla sua villa; dove, oltre alle infinite cortesie ricevute da lei, e da'suoi ministri, ho trovato un tesoro, il maggiore che si possegga in terra, cioè la sanità. Di questo tesoro tuttavia ella, ch'è il padron del suolo, avrà non pur la parte, ma il tutto: e ciò senza diminuirne l'acquisto al trovatore; perocchè quanto io goderò di salute, e di vita, sarà tutto da me volentieri sottoposto, e dedicato al suo servigio. E le bacio umilissimamente le mani. Dalla sua villa il dì 13 d'ottobre 1662.

Al signor cardinal Franzone legato di Ferrara.

Essendo V. Eminenza mio signore tanto benigno, reputo superfluo di raccomandarle una cosa, la qual ella sa che mi è, e mi dev'essere più cara di tutte in questo mondo, cioè la mia buona madre: tuttavia

il grande affetto non può rattenersi dall'usare espressioni eziandio conosciute superflue. Io dunque in ogni più cordiale e divota forma la supplico di proteggere il nostro collegio di Ferrara, e specialmente gli affari della tenuta di Bagnuolo, ch'è la nutrice, per così dire, della casa professa di Venezia, sumministrandole il danaro per pagar i frutti della compra che si fe dell'abitazione. Tutto quello che V. Eminenza riputerà di poter fare in servigio del collegio e della tenuta suddetta, senza pregiudizio del buon governo, e con sua riputazione, sarà da me riconosciuto come la maggior grazia ch'io possa ricevere dall'infinita sua cortesia. E le bacio umilissimamente le mani. Roma, ec.

Al signor cardinal Giulio Rospigliosi, oggi sommo pontefice Clemente IX.

Le poesie di monsignor Ciampoli, nuovamente per mia cura stampate, dovrebbonsi a V. Eminenza e come a benigno protettore, e come a legittimo giudice, e come a quell'uno, che fa risplendere nella

reggia del Vaticano i pregi sublimi che in quel prelato vi riluceano, ed altri pregi superiori esterni ed interni, che a lui mancavano. Ma, senza cercare i titoli altronde, acciocchè una cosa a V. Eminenza sia dovuta e gradita, basta ch'essa in alcun modo sia mia; il quale mi glorio d'esser più suo, che tutte le cose sue. Fra poco usciranno anche le prose; le quali avranno ciò di migliore, che il mondo in parte le riconoscerà come beneficio delle sue mani, e vi riverirà in fronte il suo nome. Vaglia frattanto quest'erudito diletto, e perciò proporzionato al virtuosissimo spirito di V. Eminenza, per sollevarla alquanto dal peso delle cure più gravi, in cui ella sempre va consumando la sua salute per trarne quella della cristianità, e della Chiesa. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 27 d'ottobre 1666.

Al sig. cardinal Gualtieri. (Fermo.)

Vengo a supplicar V. Eminenza d'una grazia, la quale in risguardo alla mia estimazione sarà grande; ma in rispetto al-

l'animo generoso di lei, mi confido che sia per esser agevole, e però piccola: sapendo quanto ella con tutte le altre virtù abbia insieme la clemenza proporzionata più d'ogni altra e all'inclinazion del suo genio, e alla santità del suo grado. Torna costì alla patria il sig. N., dal quale intendo che l'E. V. ebbe occasion d'alienarsi. Il suo lungo esilio ha potuto valere in luogo di qualche pena: ma quella parte che rimarrebbegli a tollerare per soddisfazion del suo fallo, porge materia a Vostra Eminenza d'illustrar la sua mansuetudine con la remissione. Lascio di rappresentarle, che i molti pregi, e i molti meriti del sig. N. possono valergli d'intercessori per questo perdono: intendendo io, che ad una tale indulgenza non debba aver ella verun altro motivo, che della sua propria bontà; da cui sono io per riconoscerla, quasi conceduta a me stesso in persona d'un mio sì onorato e sì caro amico. Ed a V. Eminenza bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 12 di settembre 1661.

Al sig. cardinal Imperiale. (Genova.)

Non potea V. Eminenza ristorarmi della pena che mi dà il suo differito ritorno, con altra maggior consolazione, che con quella d'alcun suo comandamento. Ove succeda la vacanza che V. Eminenza presuppone, e non concorra qualche altro, la cui palese maggioranza di merito m'obblighi la coscienza; io servirò l'Eminenza Vostra nel promuovere il signor N., secondo che mi permetteranno le mie deboli forze; delle quali non lascerò ozioso alcun grado. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì primo di novembre 1664.

Al sig. cardinal Litta. (Milano.)

È arrivato quel giorno, nel quale il nostro ottimo papa Alessandro, con la promozione di V. Eminenza, ha onorato il sacro collegio, e 'l suo pontificato. Ed io con somma allegrezza ho potuto affermare per verità nel mio voto, d'averla conosciuta già da trentacinque anni *moribus*

ac litteris egregium; et postea amplissimae, inter italicas, ecclesiae antistitem vigilantissimum, et ecclesiae immunitatis ac dignitatis propugnatorem acerrimum. E mentre aspetto avidamente di baciarle presenzialmente le mani, il fo per ora umilissimamente con l'animo. Roma il dì 15 di febbraio 1666.

Al sig. cardinal Mazzarino, molto prima che l'autore fosse promosso anch'egli alla porpora. (Parigi.)

Le molte grazie, che sotto l'alta amministrazione di V. Eminenza riceve la mia religione dal re cristianissimo, ed alcune che in altra età ho memoria d'aver io stesso ricevute in Roma da lei, non sarebbono bastate ad affidarmi di mandar una mia opera a così gran personaggio, ch'è oggi de'più riputati al mondo, e che governa un de'maggiori regni del mondo: ma sono concorse a darmi quest'animo altre cagioni. Queste furono: la causa ch'io difendo, ch'è della Chiesa e della sedia romana, nel cui supremo senato V. Eminenza tanto risplende; l'onore che ha la stessa opera di portare impresso il suo

nome, e un egregio suo fatto in pro della religione; e finalmente l'aver io veduto in qualche lettera da lei scritta al padre Francesco Donnelli, mio antichissimo e carissimo amico, ch'ella non si sdegnava di nominarmi onorevolmente, e mostrava qualche buona espettazione di questa mia fatica. Tali rispetti congiunti insieme mi fecero ardito di consegnarne al suddetto padre un esemplare, perchè l'inviasse a V. Eminenza per mezzo di persona che ritornava costì nella comitiva di madama la reina di Svezia. Ed ora, che fo ragione, esser già prossimo a capitarle, vengo a supplicarla umilmente di gradire il picciol tributo della mia grandissima divozione: anzi, più veramente, vengo a renderle somme grazie ch'ella già l'abbia gradito prima d'averlo ricevuto; come scorgo da una sua risposta al medesimo padre, il quale era precorso a dargliene cenno. E perchè in quella, ed in altre lettere fresche di V. Eminenza ad esso, veggo ch'ella si degna d'aver in qualche conto le testimonianze da me a lui rendute più volte intorno alla paterna ed amorevolissima volontà di nostro signore

verso il re cristianissimo, verso la Francia, e verso l'Eminenza Vostra, e intorno alla falsità delle suspicioni contrarie: mi fo lecito nella presente, la quale, posto il mio ritiramento, la mia mediocrità, e la grandezza dell' Eminenza Vostra, sarà forse quella sola onde io le comparisca avanti in mia vita, di raffermarle indubitatamente l'istesso. Queste son l'uniche righe che in veruna mia lettera, da poi che ho lasciato il mondo, io abbia scritto d'altre materie che di private: onde assai mi guarderei, che queste uniche in sì grave argomento, riprovate poi dal successo, mi potessero condannare o di bugiardo in dire il falso conosciuto, o di temerario in asseverar per certo ciò ch'io conoscessi per dubbio, o almeno per tanto inesperto del mondo, che non sapessi quanto ci vuole ad aver piena certezza di cose tali. S'io entro dove per altro non dovrei, vagliami di scusa l'eccedente benignità di V. Eminenza nelle mentovate sue lettere al padre Donnelli: ove, mostrando di prezzarmi più ch'io non merito, e comandando che si parlasse meco di questi particolari, me ne ha data qual-

che occasione. Ed umilissimamente la riverisco. Roma il dì 9 di settembre 1656.

Al sig. cardinal Piccolomini Legato di Romagna. (*Ravenna.*)

Mi è stata Vostra Eminenza sempre liberale delle sue grazie; ma questa volta, nell'esaudir il memoriale qui aggiunto, la supplico ad essermene prodigo: perocchè io n'entro intercessore ad instanza d'un signore venerabile per tanti pregi, e benemerito di me per tanti favori, che in verità poche persone in questo mondo io riverisco ed amo ugualmente. E perchè questa è la prima volta ch'egli mi comanda; io rimarrò a V. Eminenza obligato di un gran beneficio, se la benignità di lei farà ch'egli mi sperimenti amico e servidore non affatto inutile, e però degno di esser adoperato con più frequenza. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 6 di maggio 1665.

Al signor cardinal Vidoni Legato di Bologna.

Nè distanza di luogo, nè lunghezza di tempo ha potuto levar dal cuore di Vostra Eminenza il pensiero di favorirmi co'preziosi odori di quella regione, in cui ella ha lasciato un odore assai prezioso e più durabile, della sua virtù. Giovano essi a confortar la mia testa; ma ella non sarà mai così debole che vi languisca la memoria delle mie obligazioni a Vostra Eminenza, e de'suoi meriti singulari. La supplico a farne prova co'suoi comandamenti; i quali mi saranno un conforto assai più gradito all'animo, che i suoi doni al cerebro. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 17 di marzo 1663.

FINE DEL TOMO PRIMO

REIMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

REIMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.